LE DUE GEMELLE.

MEMORIE

SCRITTE DALL' UNA DI LORO,

E PUBBLICATE

DALL' ABATE

PIETRO CHIARI.

TOMO SECONDO.

GENOVA MDCCLXXVII.

PER GIOVANNI FRANCHI.

Con licenza de' Superiori.

INDICE
DEGLI ARTICOLI
Di questo secondo Volume.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTI-

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTI-

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

INDI-

INDICE
DEGLI ARTICOLI
DELLA SECONDA PARTE.

AR-

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

vo-

ARTICOLO XII.

LE DUE GEMELLE.

PARTE TERZA.

ARTICOLO PRIMO.

Nuove ſcoperte fatte dalla Marcheſa, e da mio Padre.

SE ogni abitatore del Mondo farſelo poteſſe a ſuo piacimento, e ſtabilirne la diſpoſizione naturale, e civile come a lui torna meglio, quanto ci ſarebbe in eſſo da ridere, o per dir meglio da piangere! perchè non potrebbe aſſolutamente ſuſſiſtere, e quella ſteſſa contrarietà d'intereſſi umani, che dargli voleſſe una ſuſſiſtenza così ſtravagante, ſarebbe appunto al momento medeſimo la ſua diſtruzione. Suppoſta adunque queſta

infallibile verità, che farci non possiam noi a modo nostro questo gran Mondo, ne viene per innegabile conseguenza legittima, che c'è necessario vivendo nel Mondo d'accomodarci alle sue vicende, e di servire al bene di tutti, secondo le leggi quà giù stabilite dall'eterna immutabile provvidenza. Senza questa gran massima a me ispirata dalla prima mia educazione, come base fondamentale di tutte l'altre derivate dappoi, terminar qui dovrebbero queste memorie della mia vita, perchè a questo passo avrei finito di vivere.

Le tante amarezze da me sofferte dallo stato principalmente del matrimonio mio fino alla mia vedovanza, disgustata m'aveano per sì gran maniera del Mondo tutto così contrario al carattere mio, che non avrei più dato un passo fuori della mia solitudine, se dato non l'avessi per allontanarmi vieppiù dalla società del genere umano, passando a seppellirmi spontaneamente nell'angolo più sconosciuto d'America. Nol feci allora, perchè vidi assai bene, che per quanto m'allontanassi dagli uomini tutti, non mi sarei mai allontanata del pari da me medesima. Da per tutto accompagnata m'avrebbero le passioni umane, che son l'anima del viver nostro; e sempre stata sarei tra i due poli, dirò così, di questo Mondo animato, quali sono l'odio, e l'amore, che uniscono insieme la società, e la dividono, la tormen-

tano

tano, e la dilettano, e non lasciando in tante maniere diverse oziosa l' umanità, ne fanno bella la vita.

Ecco quanto più brevemente ho potuto la giustificazione sincera delle mie vicende avvenire. Non sarei nata una donna, o la migliore educazione mia m' avrebbe fatta una pazza, se non avessi anch' io tutte sentite le passioni umane, ed accomodata non mi fossi alle circostanze sempre nuove, e sempre variabili dell' Universo. Sinchè pensa la nostra Marchesa allo scoprimento delle figliuole, e lo scaltro Don Pippo la pasce per qualche mese di lunghe ben colorite speranze, ci arrivano da Lisbona lettere di suo marito, con una altresì a me diretta del Conte Daffeld, che da sofisticare mi diede non poco per una tra l' altre delle sue misteriose espressioni. Terminava egli la lettera dopo mille politezze col dirmi: *o venga io in Sicilia, o venite voi in Portogallo, non voglio che passi un anno prima di rivedervi*. La lusinga mi fece da ridere, quasi fosse del tutto impossibile per parte mia, che a vedere avessi anche il Portogallo prima della mia morte; ma non lasciò di piacermi per questo, e di addomesticarmi a poco a poco col pensiero d' un nuovo matrimonio, che qualche mese addietro mi dava tanta apprensione. Non s' inganni chi legge per comparir virtuosa, giacchè fin d' allora non ingannavo me stessa, compiacendomi, che

il Conte Duffeld avesse della premura di rivedermi, e sentendo nell'animo mio quanto a me pure sarebbe stato caro il suo presto ritorno.

Nel rispondere a queste lettere scrisse la Marchesa al marito, che conrasse per ritrovate la figlie, siccome n'era ella più che persuasa dalla materna sua tenerezza, ed io però, che ne pensava tutto all' opposto, scrissi del pari all' amico non esser difficile, che venissi a Lisbona in compagnìa dell' amica con sì felice novella. Tornò frattanto Don Pippo alla solitudine, e conto ne rese come tardato avesse ben quattro mesi a Napoli, e nelle sue vicinanze per sola premura di ben servir la Marchesa di quanto promesso le avea. Non dubitava egli più, che le due Gemelle del Conservatorio accennato non fossero infallibilmente le sue; ma il maestro di musica, che ce le avea depositate, ripeterle non potea, se a ricuperarle da lui non veniva quella donna medesima, che in qualità di madre tanti anni prima gliele avea consegnate. Questa femmina, che Carampia avea nome, trovavasi allora lontana dalle due Sicilie in un' Isola dell' Arcipelago, donde era d' uopo di farla venire, e venir volea assolutamente prima che passassero le fanciulle in mano altrui, per non essere defraudata in un soldo delle tante sue spese. Una di lei sorella chiamata Scarabina, e da lui veduta in Abruzzo arbitrar non potea, nè volea in tale

affa-

affare, benchè ci aveſſe gran parte, onde aſpettar conveniva l' arrivo dell' altra, avendole egli a tal fine ſpedito il denaro, che al viaggio ſuo parea indiſpenſabile, e montava a cinquanta ſcudi moneta del Regno. Se la Marcheſa intanto veder voleſſe per ſua conſolazione le ritrovate figliuole, baſtavá, che paſſaſſe a Napoli, dove la precederebbe egli a diſporre le coſe tutte, onde foſſe in pochi dì ſoddisfatta ſenza difficoltà, e ſenza darſi nemmeno a conoſcere, eſſendo il maeſtro pienamente d' accordo.

Alla buona madre baſtò il ſolo nome della vecchia Carampia da lei regiſtrato in Iſvezia nelle ſue memorie, per autenticare come indubitabile tutto il rimanente. Pagò ſul fatto i cinquanta ſcudi a chi dicea d' averli sborſati del ſuo: ſe gli raccomandò caldamente, acciocchè non ſi perdonaſſe nè a diligenza, nè a ſpeſa; e ne accettò la propoſizione d' andar a Napoli in perſona, per vedere ſenza darſi a conoſcere le due giovinette, che già tenea con ſicurezza, ed amava dentro il cuor ſuo come vere ſue figlie. Contentiſſimo il noſtro Don Pippo dell' eſito della ciarlataneſca ſua abilità, ripartì immediatamente per Napoli con altra buona ſomma di ſoldo da rimborſarne la venuta, e il ritorno, e reſtò impazientiſſima la Marcheſa di tenergli dietro al più preſto.

Chi mai tra di noi opporſi potea alle di lei riſoluzioni materne, benchè ſembraſſero,

ſpecialmente a mio padre, non poco precipitate, e imprudenti. Quel di meglio, che giudicò egli di fare, per metterle qualche freno nelle ſue amoroſe premure, fu con grande accortezza di non laſciarla ſola all' arbitrio d'un impoſtore attorniato da tanti altri birbanti ſuoi pari, che ſcoperto avendo il ſuo debole, divorate le avrebbero le viſcere con qualche deplorabile inganno. Ad eſſa pertanto propoſe in preſenza mia, che io l' accompagnaſſi in queſto viaggio per ſuo decoro maggiore, e minor ſuo pericolo d'eſſere ingannata nelle ſpeſe non picciole d'una sì imbarazzata ſcoperta. Accettò ella piucchè volentieri l' amichevole eſibizione, perchè m'avea in buona opinione d'accortezza, e d' economia in ſomiglianti faccende, onde da tuttedue non più ſi pensò che a diſporre le coſe tutte per la noſtra partenza.

Qualche giorno prima di metterſi in viaggio, mi chiuſe mio padre ſul tardi nel ſuo gabinetto, e mi ci tenne almeno due ore, mettendomi ſotto degli occhi, e ribattendo nella mia fantaſia i pericoli tutti, che correa la Marcheſa d'eſſere malamente ingannata in una ſcoperta, che tenea per ſicura cotanto. Tra l' altre particolarità domandommi, perchè mai tanto fondamento faceſſe ella ſopra quella vecchia nomata Carampia, che potea non eſſere nemmeno al Mondo, o non aver mai ſaputo nulla delle due Gemelle da lei perdute colà nella Svezia, e

dopo

dopo ventidue anni almeno ritrovate in Italia. Gli risposi, che i riscontri tutti da noi due rilevati in Delercadia, e poi nella Polonia altresì ne assicuravano concordemente, che in mano di questa Carampia abbandonate furono quelle bambine per farle perire; quando costei con certo Briscof suo marito, e certo Scarug ad esso associato se ne andarono vagabondi per l'Alemagna, e con esse fecero non pochi denari, del che parimenti avevamo delle autentiche testimonianze.

Quì si fece pensieroso mio padre, ripetendo a mezza bocca, Briscof, Scarug, e Carampia; indi m'ordinò di fargli vedere questi attestati giuridici, ma all'istesso tempo di non farne parola. Volai a prenderli, senza che la Marchesa se ne avvedesse, sapendo abbastanza dove gli avea. Veduti, e riveduti che gli ebbe in gran silenzio, ed in profondi pensieri: la Marchesa, ei sclamò, battendo d'una mano sullo scrittojo, che avea d'avanti, la Marchesa sicuramente è ingannata, e ad evidenza disingannarla io potrei, se non mi tradisse la mia memoria; ma nè a me, nè a voi non conviene di farlo, e guai se ne fate a lei cenno per ora; non mi vedrete mai più. Tremai, e mi feci pallida alla terribil minaccia, non penetrandone a prima vista l'arcano, onde non altro risposi che fissandogli in volto gli occhi inumiditi di lagrime. Aprendo egli allora or

l' un caſſettino, or l' altro di tanti, che all' intorno ne avea quel ſuo tavolino da ſcrivere: quì, andava dicendo, ci hanno ad eſſere delle carte, dove anni ſono ho veduti queſti nomi medeſimi. Poſſibile, che più non le trovi, o che mi ſia allora ſognato?

Le trovò per verità con qualche fatica, ed eccole, ſoggiunſe a me rivolto: carte ſon queſte trovate indoſſo, quando fu morto, a quel mendico, che a voi fanciulla ancora facea in apparenza da padre. D'averle conſervate io ſapea; ma coſa ſiano eſſe, più non mel ricordo da vero; e parmi ſoltanto, come ſarebbe d'un ſogno, d'averci letti allora queſti nomi medeſimi.

Immagini adeſſo chiunque ha preſa leggendo qualche idea del carattere mio, quanto sbalordita reſtaſſi a queſte confuſe notizie. Non riſpoſi, non penſavo nemmeno, aſcoltando ſtavo, e guardando come una ſtatua, finchè trovò egli, ed aperſe una lettera ben lorda, e ſtracciata, che preſe a leggermi ſotto voce, e dicea per appunto così.

Amico Briſcof.

Tu non riſpondi alle lettere mie, per quanti vengono de' noſtri confidenti dalla Sicilia, onde queſta ſia l'ultima, perchè ti conoſco abbaſtanza. O mandami preſto inſieme con tua moglie Carampia l'altra fanciulla, acciocchè le allevi ella tutte

due

due, e le facciamo quì abilitare al teatro, o manda almeno a prendere anche questa, ch'io tengo, secondo le prime convenzioni nostre, e già studia di ballo, perchè morta essendo Ruffalda mia moglie, io non posso più badare alla medesima, nè voglio quì perdere inutilmente il mio tempo, quando tornar posso colla Scarabina, e con altri della lega in Germania a far meglio i fatti miei. Ricordati, che se la Carampia non viene entro il mese venturo, non mi troverà più a Bologna, e abbandonerò la ragazza a chi la vuole. Addio.

Scarug.

A rilevare il sentimento di somigliante lettera si durò gran fatica, perchè n'era indiavolato il carattere, ed il linguaggio mescolato di Siciliano plebeo, e di Lombardo. Intesa che fu a sufficienza con nostra gran meraviglia, mi domandò mio padre che ne paresse a me, attese le notizie a lui comunicate altra volta. Che imbroglio! io gli risposi colle mani entro i capegli, che gruppo di cabale, e che confusione! A mio credere, colei da me veduta a Venezia sotto nome di Ruffalda è la vera Carampia moglie di Briscof, che io tenni per madre, e dal marito si separò poco prima della sua morte per passare a Bologna, dove la chiamava

con tanta risoluzione questa lettera da me ignorata finora. Colui poi chiamato Scarfoglio a Venezia, che le facea da marito, a me pare lo stesso che Scarug della medesima amante, che col pretesto onorevole delle fanciulle la chiamava in quel foglio a Bologna, forse seco lei d'accordo, per averla vicina, e non restituirla allo sposo sì presto, se fosse ancora sopravvissuto di più. Valla indovina poi, se io, e la Fiorina, o piuttosto le due Gemelle del Conservatorio di Napoli, tutte e quattro passate per le medesime mani, sotto nomi affatto diversi, siamo le vere figliuole della Marchesa, del che dubito assai. C'è da dubitare, ei replicò, delle une, e delle altre egualmente, e per questo tacer conviene, e star a vedere. Andiamo frattanto a cena, che ne riparleremo domani.

ARTI-

ARTICOLO II.

Massima stabilita con mio padre, e viaggio nostro a Napoli per mia disgrazia.

GRan labirinto ch' egli è lo spirito umano di ripugnanze, e di confusione! Ci lagniamo tuttodì di non incontrare che miserie nel Mondo, e i primi poi siam noi soli a fabbricarcele di nostra mano dove ancora non ce ne vengono presentante dagli altri. Che importava a me prima di tutti delle smarrite figliuole della Marchesa, e che aveva io da invidiare alle medesime per tormentarmi lo spirito, pensando, e ripensando, se mai capitate fossero le meschine in quelle mani medesime, dalle quali sottratta m' avea in età di cinque anni la mia buona fortuna? Che mi mancava d' onore, o di facoltà presso il Conte, e la Contessa d' Arbella in qualità di loro unica erede, come ero comunemene riputata da tutti, senza perdere i sonni miei, e la pace dell' animo, astrologando, se fosse possibile di cangiar genitori, ed avere avuta la Marchesa d' Osbrug veramente per madre?

Gran forza de' pregiudizj umani in proposito del nascimento nostro illustre, o plebeo! poichè essi soli perder mi fecero, senza mai chiuder occhio, quella lunghissima notte in questo inutile, ma affannoso pensiero.

ro. Ritornando il giorno dopo con mio padre a consiglio, mi sforzai di mostrarmi superiore a me stessa, e gli dissi bensì, che io mi trovava paga abbastanza d'esser sua figlia, per non isvolgere maggiormente l'ospite nostra dalla opinione sua delle ritrovate figliuole, a costo ancora di lasciarla càdere entro la rete d'una maliziosa impostura. Confesso non pertanto la verità, che la mia donnesca ambizione ci sentiva della ripugnanza, e mi compiacqui fuor di misura, che a ciò si opponesse mio padre.

Sostentava egli con tutta la sua migliore filosofia per mia propria istruzione, che non permettea l'onestà nostra di volerla su questo gran punto ingannata, e tradita; ma non accordava del pari, che noi ci opponessimo alla credulità sua apertamente con pericolo di diventarle sospetti, e volea solamente, che da noi si tenesse la strada di mezzo, procurando, e facendo, che si disingannasse ella da sè medesima. Con questo piano di massime ben maturate nell'animo mio mi lasciò egli partire per mare alla volta di Napoli, dove non trovammo Don Pippo, che ci fu detto essere in Calabria per un affare gravissimo della Principessa di Roccanera, e di colà non tornò che dopo due mesi.

In questo lungo intervallo non avendo che fare di meglio in quella sterminata, e popolosa Metropoli che d'ammirarla, e vederla in tutte le sue più magnifiche parti,

non

non facevamo noi che girarla in carrozza, confuse tra la moltitudine degli abitatori suoi, che dirsi poteano d'ogni nazione, tra' quali però non conoscevamo quasi niuno. Un giorno tra gli altri in questi nostri passeggi verso del mare veduta ci venne una gran confusione di gente, che circondava due donne venute tra loro prima a parole, e poi alle mani; ma non bene distinguersi poteano un po' da lontano, nè intendere le ragioni della loro contesa. A' loro schiamazzi s'interposero due uomini poco appresso, quasi fossero lor conoscenti; ma tanto tra tutti quattro riscaldossi la rissa, che vennero questi all'armi, e l'uno ne restò leggiermente ferito, come pure l'una delle due femmine n' ebbe i capelli schiantati per la metà della testa.

Non se ne seppe allora più di così, perchè come saperlo in tanto tumulto? Ma il giorno appresso mi venne in capo per solo trattenimento di cercarne conto da una cameriera del nostro albergo, che gran ciarliera io trovata avea in ogni somigliante occasione. Me lo rese colei sì bene, che finito non avrebbe mai più. La rissa in poche parole tra le due donne era nata per un furto considerabile, in cui state essendo entrambe d'accordo, l'una di loro non più volea, che ne avesse anche l'altra la parte sua, e c'erano entrati di mezzo i mariti per acchetarle senza farne romore, a rischio

di

di pubblicare il delitto comune, che si credea impenetrabile. Colei, che n'era rimasta malconcia, fece tosto ricorso ad una Principessa del Regno assai danneggiata da quel rubamento, ottenendone l'impunità colla confessione del vero, ed essa carcerar ne fece alla presta gli altri tre; e chi sa se uscirebbero mai più di prigione? Queste particolarità del fatto saputc, e raccontate confusamente da quella fantesca, molto meno da me s'intesero, e non credetti nemmen per sogno d'averle a capire giammai.

Si restituì poco appresso a Napoli il nostro D. Pippo; ma la prima volta che fu ad abboccarsi con noi dopo due settimane, lo trovai sconcertato non poco senza poterne penetrare la causa. La sua promessa Carampia non ancora era giunta dall' Arcipelago, sebbene s' aspettasse a momenti. Per vedere le giovinette del Conservatorio accennato attender era d' uopo, che risanasse il maestro di musica allora gravemente indisposto. La Scarabina poi avea delle esorbitanti pretese per la sua parte, e tornava meglio di non sollecitarla gran fatto, perocchè il tempo, e il bisogno la farebbero a poco a poco più ragionevole. Per quanto in somma la colorisse quel furbo con delle buone speranze, era quasi inutile per allora la nostra venuta a Napoli; e fosse stato in piacer del Cielo, che non ci fossi almeno mai capitata io medesima.

Non

Non passarono dopo questo congresso appena sei giorni, che fui domandata una sera all'albergo nostro da un vecchio Ufficiale, il quale ammesso subitamente per ordine mio, mi sbalordì col suo complimento. Favorisca, Madama, bruscamente ei mi disse, di venir meco per ordine della Corte, dove incaricato son io di condurla. Io, Signore? gli replicai tra l'apprensione, e la meraviglia. Voi sbagliate sicuramente, perchè rispetto la Corte, ma non ebbi mai che fare con lei. Non isbaglio, ei soggiunse più bruscamente di prima, e pregar non vi fate da chi usar può a senno suo della forza. La forza del mio Principe, risposi allora alquanto adirata, è soverchia contro una donna altrettanto rispettosa, quanto si conosce innocente: la forza vostra poi non la temo, perchè non sapete chi io sia. Con ciò presi rapidamente la scala dopo un abbracciamento della buona amica mia, che struggevasi in pianto, e sì presto arrivai alla porta della Locanda, che il vecchio Ufficiale per tenermi dietro ebbe a cadere due volte.

L'onestà, e l'innocenza in difesa d'una donna di spirito più vagliono di due insuperabili batterie, per farla inoltre temeraria, e superba. Al piede della scala trovando una carrozza con due guardie a cavallo, ci entrai sdegnosamente, senza che mel dicesse, o m'ajutasse niuno, e dentro mi ci coricai con una franchezza sprezzante, che stordir

fe'

fe' le mie ſcorte. S' adagiò l'Ufficiale al fianco mio ſenza dirmi parola, ed io più di lui torbida, e taciturna, ma niente atterrita non ad altro penſava, per non avvilirmi, che d'eſſere ſtata a peggior condizione, quando uſata mi fu da Milord quella ſua prima violenza. Così non aprendo mai bocca, ſi camminò di gran trotto poco meno d'un'ora, ſenza ſapere dove foſſi condotta, e ſenza moſtrarne dal canto mio la menoma curioſità, per mortificare quell'incivile Ufficiale colla mia intrepidezza. Si fermò la carrozza alfine al fondo d'una aperta piazza, che al chiaror della luna mi parve all'eſtremità dell'abitato, ſe fuori non era della Città medeſima in qualche ſobborgo vicino. Il luogo di qualche eſtenſione, dove ſmontar mi fecero, non errai prendendolo ſubito per un ritiro, perocchè la vecchia Governatrice, e maeſtra, che a noi colà preſentoſſi, non me ne laſciò dubitare alla ſola ſua eſteriore apparenza. Seco lei parlò l'Ufficiale un momento, e poi ſe ne andò ſenza ſalutarmi nemmeno, e dicendo: vi conſiglio, Madama, quando uſcirete di quà a far il ſoldato, perchè ho veduti dei granatieri meno intrepidi, e temerarj di voi: ed io, gli riſpoſi, non ne vidi, nè mai ne vedrò alcuno più di voi colle donne incivile, e villano.

La riſpoſta lo punſe, che ben ſi vide: ma n'ebbi piacere, perchè forſe ella valſe a render cauta, e diſcreta la Governatrice

del

del luogo, che m'accolse però con umanità, e gentilezza incredibile. La ſtanza, che mi fu aſſegnata, e dove mi conduſſe ella in perſona, era per verità piuttoſto anguſta, mal in ordine, e miſerabile, ma ſi ſcusò col dirmi, che le conveniva ubbidire. Il vitto del pari, che poi preſentato mi fu quella prima ſera, non era niente migliore. Non ebbi che delle viſite in abbondanza dalle femmine colà rinchiuſe d'ogni età, d'ogni umore, d'ogni condizione, e d'ogni carattere, tutte curioſe de' fatti miei, de' quali io ne ſapea allora forſe meno di loro. Non laſciai per queſto d'accoglierle tutte quanto più corteſemente io ſapea, onde ſe ne andavano ad una ad una, lodandoſi delle mie buone maniere.

Reſtata che fui ſul tardi colla ſola compagnia de' miei funeſti penſieri, altro cibo non preſi che quattro cucchiaj di zuppa, perchè non ſentivami biſogno, nè voglia di più, e poco di più c'era egualmente da trarſi, chi ne aveſſe, la fame. Quel ſolo, che mi dava più pena, era il letto, dove previdi aſſai bene d'aver a paſſare una infeliciſſima notte. Non fu per altro così per mia buona fortuna, perchè lo ſpirito, e la corteſia in una donna le fa tutte le altre amiche, che poco, o molto ſono a lei ſomiglianti. Non era ancora in piena quiete la caſa, quando fu leggiermente buſſato alla porta della mia ſtanza, ed aprendola io per vedere chi foſſe,

mi si presentò una giovinetta di circa sedici anni d'età, la cui indole m' era assai piaciuta al primo vederla, e detto m'avea la Governatrice in quella occasione, ch'era nipote sua, ma non le facea troppo onore. Chiamavasi la giovinetta Ciccina; ed entrando quasi furtivamente nella mia stanza, mi gettò al collo le braccia, dicendo: non mi soffre il cuore, Madama, che passiate così male la notte in questo pessimo letto, onde venite meco a dormire nel mio, che mi farete un regalo, nè riguardo abbiate, che possa dispiacerne a mia zia, perchè ella è meco d' accordo di trattarvi quel meglio che può, bastando al carico suo, che non lo sappia la casa. Quando è così, io le risposi, accetto con tutto il cuore l'invito, e a voi non meno, Madamigella carissima, che alla prudente zia vostra ne sarò sempre doppiamente obbligata. Ce ne passammo insieme così alla di lei stanza, che non era molto lontana, e che mobigliata politamente trovai, piucchè non m' aspettava colà.

Coricate che fummo insieme, si cominciò a ragionare delle barbare mie circostanze, sperando ella forse, che a lei darne io potessi, e volessi sufficiente ragione. Trasecolò la buona figlia, quando all' opposto intese; che io sperava d'averne qualche lume dalla bontà sua, e dalla sua compassione. Non ne so nulla, mi soggiunse ella, non ne so nulla da vero; e credo che poco più ne

sap-

ſappia la Governatrice medeſima; ma poſſo ſaperlo, ſe me ne viene l'umore, o ſe ciò foſſe per eſſere di voſtro vantaggio. Come mai, le riſpoſi anch' io, così chiuſa quale voi ſiete tra queſte quattro muraglie? Oh! ripigliò ella in iſtrettiſſima confidenza, da queſte quattro muraglie ſo io volare al di fuori, e ſaper quanto voglio a mio ſenno. Ho un amico, Madama; già ſo, che voi non vorrete tradirmi, e queſti, che mi vuol bene, ed ha molte aderenze, di tutto m'informa, ſe mi fa d'uopo, ſia di giorno, o di notte, perchè la maniera abbiamo di trattenerci inſieme a noſtro talento. Laſciate fare a me domattina; e dormite intanto tranquillamente i voſtri ſonni, che non ſarà poi così brutto il demonio come ſuole dipingerſi, e non vi laſcierò io mancare d'ogni ſollievo, che darvi poſſo in queſto carcere noſtro, perchè in due anni, che ci ſto a viva forza, l'ho imparato a conoſcere baſtevolmente. Anche per voi, cara, finirà queſta condizione duriſſima, come voglio, che finiſca per me, ſe rovinaſſe la terra. Prudenza intanto, e dormiamo, che domattina qualche coſa ſarà. Con ciò ſpenſe il lume, e preſi anch'io qualche ſonno ſino ad un'ora di ſole.

ARTICOLO III.

Notizie avute dell' arresto mio, che mi sorpresero, e mi divertirono insieme non poco.

COme si trovano mai, dove meno talora si crede, degli spiriti sorprendenti che ad essi desiderar fanno da chi viene a conoscerli una educazione migliore! Questa sola farli potrebbe spiriti illuminati, e di tutto capaci, e restano senza di questa spiriti soltanto arditi, temerarj, e imprudenti. Tale per appunto io conobbi sino da quella prima notte lo spirito vivacissimo di Madamigella Ciccina, che sostenuto dal sincero cuor suo in favor mio m' impegnò a farmela amica quanto io potea, per esserle grata, illuminandola un po' meglio, ed ispirandole delle massime più capaci di farla felice. Alzate che fummo la mattina seguente, io mi ritirai segretamente dalla sua alla mia stanza; ed ella sparve non so verso qual parte, per eseguire al più presto le sue coraggiose promesse.

Non la rividi che verso l'ora del pranzo, portandomelo essa in persona dentro un canestro, ma per gran modo migliore che non era stata la cena della sera precedente. Son quì, mi disse ella venendo, a pranzare con voi, e mangieremo un po' meglio, perchè

chè a bella posta mi sono fatta allestire, e mandare dall'amico mio queste poche pietanze; e pranzato che avremo, vi racconterò delle cose da ridere per vostro sollievo. Il cuore di quella giovane, che in favor mio se le vedea fin negli occhi, e in ogni suo atteggiamento, mi trasse dalle labbra più baci, che finirono di conciliarmene tutta la tenerezza. Si mangiò di buon appetito, per quanto lo permettea dal canto mio l'incertezza della mia situazione, perchè m'animò ella medesima a non far altrimenti col prevenirmi, che l'arresto mio era un pasticcio d' una Principessa più debole di cervello che saggia, di cui tutta avea la pratica, perchè l'amico suo sperimentava di quando in quando le di lei stravaganze.

Levata la mensa mi trasse ella seco in giardino, e ne cercò l'angolo più rimoto, dove in mezzo ad un folto boschetto sorgea certa picciola eminenza, la quale copriva, e sotto di sè contenea la conserva del ghiaccio, di cui gran uso fassi colà in ogni stagione. Non osservate, nè intese in quel luogo da chi che fosse, non so se sappiate, Madama, prese ella a dirmi, chi sia la vedova Principessa di Roccanera, e se abbiate mai inteso parlare di quella sua figlia da bambina perduta, e poi ritrovata, che non so quale Milord Inglese fece allora sua moglie. So tutto, cara, io le replicai, onde ella seguitò piucchè mai volentieri: dell'Agen-

te generale di questa Principessa è figliuolo l'amico mio, che sino da due anni addietro m'avrebbe sposata, ma la vedova vecchia, e pazza innamorata di lui, e il di lui padre non meno frenetico, che ne spera dalla Padrona gran cose, opposti si sono così fieramente al mio matrimonio, che chiuder mi fecero tra queste muraglie, e buon per me, che quì ci fosse per governatrice la zia, la quale non manca d'ogni esteriore riserva; ma ride internamente anche meco delle loro pazzie.

Vedete adunque, Madama amatissima, ch'essendo quasi tutte due alla condizione medesima, di me fidarvi potete, quanto io mi fido d'una zia ragionevole, e d'un accortissimo amante. Interrogato egli da me questa mattina sul vostro proposito, m'ha raccontata una storiella ridicola; e suppone, che appartenesse senza dubbio a voi stessa. Colei, che nodrì da bambina la figliuola della Principessa, d'aver trovavasi anch'essa una figlia di pari età, e supplir non potendo ad allattarle ambedue, smarrir fece la sua col darla segretamente a certa Scarabina sua conoscente. Comunicato da questa vagabonda l'affare ad un' altra compagna dello stesso colore, e nominata Carampia, s'addomesticarono entrambe per tal maniera colla balia imprudente della Principessa, che di furto una notte le trafugarono anche la figliuoletta della Padrona medesima, e si calmò allora il disordine col supporle, che di vajuolo fosse ella morta.

Non

Non sono ancora due anni, che per mezzo di certo Don Pippo, da gran tempo amico dell' Agente della Principessa, si pubblicò autenticamente trovata la di lei figlia nella persona di non so qual ballerina protetta in prima gran tempo da quel ricco Milord, e poi fatta allora sua moglie. Credereste adesso, Madama, che poche settimane fa la bugiarda nodrice venuta a contesa colla vecchia Scarabina, e coll'altra vecchia Carampia per non so quale contratto, che si stava facendo delle due fanciulle ad essa usurpate, arrivò temerariamente a cercar l' impunità dalla tradita Padrona, e le palesò il suo reato con quanti altri ci aveano avuta la mano, assicurandola, che la di lei figliuola insieme colla sua in qualità di sorelle presentemente trovavansi nel Conservatorio N. N. ma non ci starebbero lungamente, se si tardasse di più?

Ecco pertanto, Madama, la notte medesima della rissa donnesca le due vecchie vagabonde arrestate co' loro mariti birbanti. Ecco in virtù delle giuridiche loro deposizioni tratte dal Conservatorio le figlie scoperte, e consegnate alle rispettive lor madri. Ecco finalmente in sulle furie la Principessa burlata contro Don Pippo, contro Milord, e contro sua moglie medesima a volerne di tutti insieme vendetta. Nel caldo di questi suoi contrattempi frenetici la trova l' Agente suo visionario, e non di rado ubriaco colla

peggiore novella d'aver egli veduto in Napoli la moglie ballerina dell'ingannatore Milord, e che finto avea la sfacciata di non conoscerlo nemmeno per non salutarlo. Allora sì non la perdonò l'irritata Principessa nè a maneggi, nè a spesa per vendicarsi anche sopra di lei della sofferta impostura. Bisogna dire, Madama, che v'abbiano presa in sua vece, quando v'hanno arrestata: altrimenti l'amico mio, che non vi conosce, non sa come interpretare questa faccenda. Sibbene, io quì l'interruppi sclamando per l'allegrezza, m'hanno presa in vece della ballerina sicuramente, perchè le somiglio affatto, e quanti affanni m'è costata altre volte questa nostra rassomiglianza! Se la cosa per altro è così, come sanamente la pensa l'amico vostro, ringraziatelo in nome mio, perchè m'ha ridonata la vita; e tutte le collere della sua Principessa, o del padre suo non più mi danno apprensione.

Illuminata per tanto qual ero della verità del fatto, non mi restava a desiderare senonchè fosse spedito quanto prima il mio processo, con liquidare lo sbaglio preso nella persona mia, e restituirmi la mia libertà. Questo solo ottenendo, avrei guadagnato non poco in quella disgrazia. Evidente per me rimanea d'essermi trovata spettatrice della rissa seguita tra la Carampia, la Scarabina, e la nodrice prima insieme d'accordo nel trafugare alla Principessa di Roccanera la figlia.

Non

Non c' era più dubbio, che le fanciulle del Conſervatorio da Don Pippo propoſte non avean piucchè fare coll'amica Marcheſa; e a me finalmente tornava in grande avvantaggio, che le vecchie vagabonde co' birbanti loro mariti foſſer prigioni, perchè un giorno, o l'altro così ne saprebbe anche mio padre quanto volea. Piena adunque delle di lui iſtruzioni, e di quelle non meno della mia vanità, pregai l'amica Ciccina di farmi parlare coll'amico ſuo, ſe foſſe poſſibile, per iſtudiare ſeco lui la ſollecita mia liberazione da quell'arreſto ingiuſtiſſimo, e raccomandargli al tempo medeſimo un'altra premura mia, che gli riuſcirebbe di minore imbarazzo.

Promiſe ella arditamente di ſoddisfarmi al più preſto, quando difficoltà non aveſſi di calar ſeco lei in giardino una notte, e riceverlo colà giù nella conſerva del ghiaccio, avendo eſſa un' altra porta maeſtra al di fuori del giardino, dove ſe ne ſcaricavano i carri della pubblica via, ed ella aprirne ſapea a ſuo piacere l'ingreſſo. La treſca era aſſai comoda, e ſicura per un' amante, onde ammirando l' accortezza ſua, ne accettai l' eſibizione, ch' era meno pericoloſa per me nelle mie circoſtanze La conſigliai ſolamente di differire per qualche giorno l'impreſa, onde ſtar chetamente a vedere che ſi riſolveſſe della mia ritenzione. Mi ſtava ſul cuore la Marcheſa, che, non avendo di me

novelle ſarebbe in un mare d' affanni. Temeva del pari, che prevalendoſi dell'occaſione Don Pippo, e trovandola di tutto all' oſcuro, le truffaſſe degli altri denari per i correnti biſogni ſuoi, e per quelli de' ſuoi confidenti prigioni. Ciò non oſtante ſofferſi ben quindici giorni in quel lugubre ſerraglio una vita peggior della morte, dove non vedevo che la Governatrice qualche momento; benchè l'amoroſa nipote ſua non mi abbandonaſſe giammai, quando farlo potea ſenza dar nell' occhio a tante ciarliere.

Mi ſcappò finalmente dopo due ſettimane la flemma, e non vedendo apparenza, che a me ſi penſaſſe, entrai in ſoſpetto, che di colà a capriccio d'una pazza non voleſſero liberarmi sì preſto. Un giorno adunque, che l'amica Ciccina mi ſi preſentò allegra più dell'uſato, le ne domandai la ragione, e mi replicò in gran ſegretezza, che preſto ſperava d'uſcire da quel funeſto ſoggiorno, perchè l amico ſuo data aveale la buona novella d' aver trovato un onorevole impiego a Palermo preſſo d'un ſuo riguardevoliſſimo protettore, onde a diſpetto della Padrona, e del padre, facea penſiero di condurla quanto prima colà, e farla ſua moglie. Parliamogli adunque, io le riſpoſi allora, e non differiamo di più, aſſicurandolo intanto, che non ſi troverà mal ſoddisfatto a Palermo d'avermi preſtato qualche ſoccorſo. Eh bene, conchiuſe ella ſenza dir d'avvantaggio, domani notte ſarete ſervita.

Quel-

Quella ſera medeſima ſcriſſe all' amico un biglietto da ſpedirſi la mattina ſeguente, e ci coricammo poi al ſolito inſieme per ripoſare; ma non fecimo che de' grazioſi Almanacchi ſopra la ſua fuga col marito a Palermo, e l'immenſo giubbilo, che le dava la ſola idea di ritrovarmi colà. Oltrepaſſata la mezza mattina del giorno appreſſo venne inaſpettatamente la Governatrice nella mia ſtanza, per avviſarmi, che ſul mezzo dì ſarebbe a parlar meco la Principeſſa di Roccanera, onde ne concepiva ella delle buone ſperanze per la mia libertà. Non ſo qual preſentimento a' caſi miei favorevole mi ſuggerì di riſponderle con bizzarria meſcolata di ſcherzo, che l'avviſaſſe anticipatamente per ſua buona regola, che la Conteſſa d'Arbella, vedova del Barone N. N., era più giovine, e più pazza di lei. Lo prendeſſe la Governatrice per burla, o credeſſe l'ambaſciata giovevole non meno agli intereſſi miei, che a quelli di ſua nipote, non fece ella che ſorrider ſul fatto; ma confidò alla nipote, da cui mi fu ſubito detto, che farmi volea godere una belliſſima ſcena. Laſciai, che faceſſe quanto le ſuggeriva l'umore, o pur la prudenza, e non me ne preſi penſiero più di così. In quella vece coll' amica Ciccina mi poſi ad iſtudiarne il carattere, per non mettermi entro d'un mare in burraſca, ſenza prima conoſcerne a fondo tutti gli ſcogli. Era ella donna vecchia, e bruttiſſima, ſenza educa-

ducazione, e ſenza talenti, ma in capo avea la malinconia d'eſſerne piena, e d'eſſer adotata da tutti. Scriver non ſapea nemmeno il ſuo nome, e con tutto ciò pretendea di parlare famigliarmente i linguaggi tutti d'Europa. Sì male le ſerviva la viſta, che dava ſovente il capo nelle porte, e nelle muraglie; ma guai chi le motivaſſe di guardarſi tra' piedi, per non inciampare, o di adoperare almeno gli occhiali. Una caricatura era in ſomma da farſene giuoco, come ſe ne faceano di fatto tante altre ſue conoſcenti, ma molto maggiori di lei, eſſendo ella ſtata moglie non d'altri che d'un Principe cadetto, e povero della ſua caſa; e ſe qualche riguardo ſe le uſava nel Regno, non l'ottenea che a forza d'importunità, le quali preſſo la maggior parte la facean nojoſa, e ridicola. Con queſto abozzo in capo delle ſue glorie più coraggioſamente mi poſi al cimento d'inſegnarle a trattare colle mie pari, e non mettermi ſenza demerito alcuno, e ſenza prima conoſcermi alla condizione viliſſima delle femmine vagabonde, e degli impoſtori birbanti.

ARTI-

ARTICOLO IV.

Curioſo congreſſo avuto con chi m'avea fatta arreſtare, e conſeguenze, che ne derivarono.

TRa le ridicole ſuperſtizioni degli antichi Romani una ne ritrovai, che più dell' altre tutte piaceami, quando me ne facean leggere per mia iſtruzione le ſtorie. Contavano eſſi delle fauſte giornate, nelle quali credeano, che aver doveſſero l' eſito più fortunato tutte le loro intrapreſe; e ne contavano dell'altre funeſte, in cui non oſavano d'intraprendere coſa alcuna, tenendo per ſicuro, che ſarebbe riuſcita alla peggio. In quella età mia la ſuppoſizione mi parea tanto comoda, e bella, che m'auguràva ſovente di vederla verificata ancora tra noi: ſebbene ho veduto in appreſſo, che oggidì pure in Italia ha profonde radici una maniera di penſare sì ſtrana con altre ancora a lei ſomiglianti.

Se così male penſaſſi adeſſo io medeſima, non altro dir potrei di quel giorno, di cui preſentemente ragiono, ſe non che uno fu quello de' giorni più fauſti, e felici della mia vita, perchè tutte in bene riuſcirmi doveano perſino le ſtramberie più ſolenni. Ne feci per verità quel giorno non poche in preſenza della vecchia Principeſſa mia perſecutri-

trice, e sì pazza non sono di farmene onore; ma deggio ciononostante qui registrarle per esser sincera. Quando a lei fui chiamata, la trovai sedente in una specie di trono a maniera di tribunale, come protettrice del luogo, ed attorniata dalla Governatrice con altre più anziane assistenti, che se le teneano ritte in piedi, e riverenti dall' una, e dall' altra parte. Al primo vedermi cominciò ella in tuono autorevole: sei quà, temeraria, e lo vedi tu quanto presto ci sei caduta nelle mie mani? Ad una mia pari aver tu l'ardimento di presentarti per figlia? Compatisco quel tuo Milord, perchè di te innamorato esser potea sedotto più facilmente; ma tu lo sapevi, sfacciata, d'essere stata sempre figliuola di quella tua vecchia mammaccia, ora chiamata Carampia, ed ora Ruffalda: e non tremasti d' ingannare una Principessa della mia sorte con tale impostura? Tremane adesso, giacchè avesti la temerità di tornare a Napoli così presto, o t'accorgerai di che siamo capaci.

Non finiva ella quì, se non la prendea il suo catarro, che tossire la fece, e sputare non poco, onde ebbi io luogo d'entrar in iscena a far la mia parte. Madama, presi a dirle pertanto, voi non ci vedete troppo bene, e non è da stupire nell'età vostra, onde servitevi di questo occhialetto, che ho portato da Londra, e distinguerete un po' meglio dalla Ballerina di Milord Fleer la figlia

de'

de' Conti d'Arbella Palermitani, e la vedova del Barone N. N., qual ſon io; e mi do l' onore di raſſegnarmi voſtra umiliſſima ſerva. Non è vero, ella allora ripreſe gridando, ci vedo beniſſimo, inſolente, e le Dame di Palermo, che mi ſono tutte parenti, non riſponderebbero in queſta maniera ad una mia pari, che s'è fatta conoſcere, e ſtimare da tutta l'Europa. Ho sbagliato, io le replicai, con una gran riverenza burleſca, poichè tornò la ſua toſſe a farla tacere: ho sbagliato, non ſapendo, che aveſte così ſulle dita l'Europa tutta. Parliamo adunque più nobilmente in franceſe, per capacitarvi un po' meglio, che ſiete in errore, perchè forſe in Italiano non ſeppi ſpiegarmi abbaſtanza. A queſto le aggiunſi un gran complimento in linguaggio, e caricatura franceſe, accompagnato da geſti, e da riverenze, che facean ſcoppiar dalle riſa quante c'erano preſenti. Intendo beniſſimo, intendo, ripeteva intanto la Principeſſa; ma voglio che intendano ancora quante ti veggiono, per eſſer ſicure, che io non m'inganno. Me l'hanno già detto, che hai della pazza, e lo veggio, perchè ben altra ſerietà di contegno avreſti tu portata dall'Inghilterra. Ah! le riſpoſi qui, ſinchè toſſiva, e ſputava; vedermi voi volete trattar con voi all'ingleſe, e ſubitamente vi ſervo. Cominciai allora a dirle in ingleſe le maggiori villanie della terra, ma non per queſto laſciò ella di ripetere, intendo beniſ-

ſimo

ſimo, intendo; ma ridono queſte buone donne delle tue pazzie, e mi perdono in queſta maniera il dovuto riſpetto. Avrò io cervello per te, giacchè tu non l'hai, e non iſperar d'uſcire da queſto ritiro, ſe non ſon io soddisfatta altresì di tutte le inſolenze, che m' hai qui praticate. Così s'alzò ella da ſedere ſputando, e ſputando ſenza avvederſene in petto alla Governatrice, che più l'era vicina, onde la complimentai anch'io col dirle: mille grazie, Madama, della libertà accordatami d'uſcir di qua quando voglio. Provati, petulante, ſoggiunſe ella infuriata: ed io: sì ſignora, domani, volgendole ridendo le ſpalle, nè la rividi mai più; ma ripeter l'inteſi nella partenza: è pazza, è pazza da vero, e così dicendo urtò sì malamente nell'uſcir dalla porta al cantone della muraglia, che crederono tutte di vederla per terra.

Non fu sì toſto partita la Principeſſa, che della ſcena ſeco lei avvenuta ſi poſero tutte liberamente a ſghignazzarne del pari, e meco ſi addomeſticarono allora accarezzandomi più dell'uſato. Quando a quel luogo di correzione da lei faceanſi delle viſite ſomiglianti, avea per uſo di far ſomminiſtrare a ſue ſpeſe per la menſa comune una pietanza di più, e quella mattina ebbe ciaſcuna un uovo, oltre il ſolito pranzo, da ſolennizzar la ſua viſita. Per me frattanto, e per lei trovata avea Madamigella Ciccina qualche coſa

ſa

ſa di meglio. Anche in quella occaſione la povera figliuola era ſtata mortificata dalla vecchia viſitatrice con delle pungenti parole, onde non fece che eſagerar meco dappoi, quanto volentieri ſe ne vendicherebbe coll' uſcir a diſpetto ſuo da quella prigione al più preſto, ed aver me ſteſſa compagna della ſua libertà. Queſta era di fatto, piucchè ci penſava io medeſima, la più ſenſibile umiliazione, che dar ſi poteſſe alla di lei folle alterigia; ma non mi parea, che da tuttedue ne meritaſſe la pena.

Venne alfine la ſera di quella memoranda giornata, in cui abboccarmi io dovea in compagnia dell'amica col ſuo tenero amante, e ſperai ſenza alcuna apprenſione, che al pari della mattina andar doveſſe a ſeconda de' miei capricci ancora la notte. Scendendo pertanto in ora opportuna noi due col favor delle tenebre ſino in fondo al giardino, entrammo tacitamente nella ghiacciaja, e ne aprimmo l' altra porta eſteriore, dove trovammo l'amico, che ne ſtava da qualche momento aſpettando. Colà giù tutti tre ci chiudemmo al freſco a conſiglio; ma fu cortiſſimo, perchè forſe il caſo, o la notte favorevole all'umor mio lo volle così. Tra le prime coſe, che n'ebbe a dire quell'ardito, e giovine amante, quella fu d'eſſere ſtato a parole colla padrona, e col padre verſo la ſera, onde ſe ne ſentiva tanto ſtanco, ed annojato, che ſe aveſſe pronti ſoli cento ſcudi,

come avea pronto un imbarco per la Sicilia, partir vorrebbe ſul fatto colla ſua Ciccina, e non laſciarſi a caſa rivedere mai più. Ah! lo voleſſe il cielo, ſclamò l'irritata figliuola a queſta dolce luſinga, e s' abbandonò ſulle mie ſpalle ad un dirottiſſimo pianto. Foſſe pietà, foſſe rabbia, o foſſe deſtino, non eſitai, nè so come, un momento a riſpondere: ſe non ci vogliono che denari a conſolarvi tutti due, venite meco ſul fatto, che ne troveremo il biſogno, e partiamo pure prima del giorno verſo della Sicilia. Andiamo pure, replicarono entrambi con un traſporto incredibile, aggiungendovi la coraggioſa figliuola un diluvio di baci, di tenerezze, e di preghi, onde non fu mai fuga alcuna nè meno penſata, nè più facilmente eſeguita in pochi momenti.

Senza più di così ſi chiude alla meglio quel noſtro umido gabinetto, ſi prende il più breve, ed opportuno ſentiero, ci afferriamo noi due alle braccia dell'animoſo noſtro compagno, e fo io, che ne ſcorga all' albergo, dove laſciata avevo l'amica Marcheſa, quando venni arreſtata. Non deviò l'amico che mezz'oretta da ſomigliante cammino verſo del mare, per laſciarvi l' ordine poſitivo al Nocchiero ſuo confidente, che torneremmo dentro un' ora all' imbarco. Di colà, ſenza che ci oſſervaſſe perſona, paſſammo quaſi di volo all' albergo mio, dove erano ancora tutti in piedi, e cenando. Al ſentir la mia

vo-

voce, mentre montavo allegramente le ſcale, quella inteſi anch' io della Marcheſa gridando: ah! coſa è queſta? e quaſi al momento medeſimo l' ebbimo incontro ſulla porta del ſuo appartamento. Stordì ella al vedermi, ed io ſtava per gettarle al collo le braccia dicendo: l' ho fatta; quando a tavola in quella prima ſtanza ci vidi mio padre. Ah padre mio! allora ripigliai ad eſſo correndo: che incontro! che contrattempo! che fortuna delle mie ſtramberie! Si poſe egli a ridere, ſenza ſconcertarſi nè punto, nè poco, e volendo eſſer informato di tutto, ſeder ne fece a tavola tutti tre, per godere a ſuo bell' agio del bizzarro accidente.

Di me, e de' compagni, che meco vedea, l' informai in poche parole, perocchè non c' era tempo da perdere per l' imbarco; ma non c' è fretta, mi riſpoſe egli placidamente al ſuo ſolito, e non dubitate di nulla. Io non ſono arrivato da Palermo che jeri mattina; ma tanto mi ſon quì maneggiato a queſt' ora, che voi domani ſareſte ſtata in voſtra pieniſſima libertà; e quei carcerati birbanti ſaranno forſe eſſi pure a mia diſpoſizione tra poco. Ciononoſtante vi conſiglio di non abbandonare il partito già preſo, e di partir queſta notte cogli amici voſtri per la Sicilia, dove direte in nome mio a voſtra Madre, che partir non li laſci da caſa noſtra ſino alla mia venuta, che non ſarà molto lontana. La riſoluzione mi piacque,

 e più

e più n'esultò la buona Ciccina, che non mai la finiva di baciargli le mani, e di raccomandargli il novello suo sposo, essendo egli capacissimo di procacciarsi un onesto mantenimento colla sua abilità. Anche a ciò rispose mio padre, quando altri non ci fosse a Palermo per tutti due, ci sarò sempre io, e fate pure nel viaggio vostro buona compagnia a mia figliuola. Dopo di tutto ciò sollecitandone all'imbarco, uno ne diede de' suoi domestici per nostro servigio, e a me consegnò il bisogno di soldi per il mantenimento di tutti fino alla solitudine nostra della Sicilia.

Tre ore prima del giorno imbarcati felicemente fummo alla vela, nè mai ci venne ombra di sonno, immaginando, e ridendo tra noi, qual resterebbe la Principessa, e tutto insieme il Ritiro al primo lume, che avessero della fuga nostra sì facile, e così pronta da quella prigione. Essendosi fermata ad Amalfi per sola mezza giornata la nave, volli colà celebrate alla meglio le nozze della amabile Ciccina, che non ne vedea l'ora, col suo Don Castrio, che n'era ben meritevole per la sua tenerezza. Si veleggiò dappoi senza interrompimento fino a Messina, dove stanca del mare noleggiai una buona vettura a quattro cavalli, che ci condusse più allegramente fino alla solitudine de' miei genitori. Una vecchia paesana, che fu la prima a vedermi, e a conoscermi, essendo all'

all' aperta campagna, fu la prima altresì, che portasse correndo a mia madre la nuova del nostro arrivo.

Se mi vedesse ella con piacere, e con meraviglia, nol so che io medesima, perchè ne vidi gli improvvisi trasporti. Bisognò a lungo informarla anch'essa di me, de' compagni miei, di mio padre, e della Marchesa, onde s'ebbe a ragionarne più giorni, e sopra tutto si compiacque dell'ardita, e non premeditata mia fuga. La compiacenza sua mi destò una riflessione nell'animo, che non mi lasciò trattenermi dal dirle: vi compatisco, madre mia, e perdonatemi, se l'estro mio fuggitivo vi piace, e ne lodate il risoluto ardimento, perchè alfine foste voi la prima, e la sola, che di somiglianti passi pericolosi m' ha suggerito l' esempio. E' vero, rispose la donna di spirito: son io stata la prima, che v'ha insegnato a fuggire dalla casa paterna, e non ve l'avessi pure insegnato giammai; ma nol feci che per soverchio amor vostro, trovandovi meritevole della mia tenerezza, e voi lo faceste allora per soverchio amore imprudente d' uno sposo di voi non degno, che non conoscevate abbastanza. Figliuole troppo facili, e preste a sceglier mariti, e voi madri del pari troppo compiacenti nel secondarle, o nel chiuder gli occhi su questo proposito, quì c'è da riflettere assai per non imitare il mio esempio.

ARTICOLO V.

Lettere di Lisbona, che mi danno del pensiero, e ritorno di mio padre, che mi fa pensare altrimenti.

UNA delle prime idee giovanili, che mi destò in capo l'ozio tranquillo della paterna mia solitudine, quella fu di riflettere, che Miledi Fiorina non saprebbe nulla forse giammai dell' avvenutomi a Napoli in grazia sua, e che tornerebbe in onore della donnesca mia vanità, e del mio onesto carattere, se per di lei mezzo saperlo facessi a Milord, che ne avea tutta la colpa. L' ultime politezze da lei praticatemi prima di partir dall'Italia mi somministravano un onorato pretesto di scriverle a tal effetto qualche mia nuova, onde entrai in umore di farlo con bizzarria; ma sospesi poi qualche giorno di scapricciarmi, per sentir prima che ne paresse a mio padre.

Non tornò egli da Napoli così presto, che a distraermi dal pensiero di Londra non mi capitassero prima altre lettere dal Portogallo a me dirette dal Conte Duffeld, e dal Conte d' Altorf alla Marchesa sua moglie. Si sapea nella lettera mia del nostro viaggio alla Corte, ma non dell' effetto, e si scherzava sul dubbio delle ritrovate figliuole, l' una delle quali promesso avea di

far-

farla sua sposa, onde raccomandavami d'esaminarle bene ambedue, perchè intendea egli di sceglierla a solo mio piacimento, benchè proposto gli fosse con gran calore a Lisbona un altro partito di maggior conseguenza. Era io pazza, onde questo nuovo partito propostogli in Portogallo avesse a rincrescermi, senza conoscerlo, o cominciavo già ad amarlo da vero, perchè avesse a disturbarmi sì presto il confronto d'un'altra rivale? Il fatto si è, che non dilettavami somigliante novella, quanto mi dava diletto, che fosse a vuoto caduta la speranza della Marchesa d'aver ritrovate le figlie, per dargliene una in moglie a mio piacimento.

Vaneggiando tra queste immaginazioni, ch'erano poi veri sogni d'amore, di servire insieme io risolsi alla passione nascente, ed alla vanità già adulta del sesso, tenendomi sugli scherzi, e rispondendo alla lettera, che s'io dovea in ogni caso possibile a lui scegliere la sposa, gli bisognava non risolver nulla nemmeno in favore di quella, che gli era proposta a Lisbona, se prima colà io non veniva a vederla, per onorarla della mia approvazione. Chi l'avrebbe mai detto, che da somigliante barzelletta innocente seguirne dovesse quanto ne derivò, ed a suo luogo avremo a vedere? Così si fa giuoco il caso delle risoluzioni umane più maturate, che danno queste non di rado l'origine ad altri non premeditati, e contrarj accidenti.

Ritornò frattanto da Napoli il padre mio, e seco lui la Marchesa più allegra del solito, come se scoperte avesse le figlie, benchè non ne facesse parola. Tra le nuove, che di colà mi recarono entrambi, due ce ne furono, che mi consolarono assai. L'una di queste era la visita da loro fatta alla Principessa di Roccanera, che seco avea la ritrovata figliuola, ed era a proporzione dell'età un ritratto autentico di quel bruttissimo originale, onde si compiacea la Marchesa di non esserle madre. Era poi la seconda l'imminente venuta in Sicilia della vecchia Carampia co' suoi furbi compagni, che tutti vedermi voleano per curiosità, essendo al solo mio padre tenuti del buon esito del loro processo coll'uscir di prigione. Questa per verità la godevo di cuore al solo immaginarla vicina; ma non parlando d'avvantaggio mio padre, non ben intendevamo nè io, nè la madre mia come scappasse presto alla Marchesa di bocca, ad onta di tutti i divieti a lei fatti, che io sola alla fine esser dovea una volta, o l'altra sua figlia, e che però pazienza avesse mia madre di cedermi almeno per la metà a chi da noi sole riconoscea tutta la sua presente fortuna.

Le credetti allora sole obbliganti espressioni di gratitudine, e di tenerezza, perocchè seguitava a tacere mio padre. M'avvidi soltanto, che c'era qualche cosa di più, quando arrivò la vecchia Carampia da Na-

poli

poli cogli altri ſuoi, e capitarono in truppa alla ſolitudine a domandar di mio padre. Prima di tutto fece egli dar loro ben da mangiare, e quando furono ben ſatolli, chiamar mi fece alla loro preſenza, inſieme colla Marcheſa, e ſua moglie. Qui fu dove la vecchia ſubito mi diſtinſe dalle altre, e domandommi, ſe mi ricordava d'averla mai veduta, benchè ne foſſe diverſa l'idea, quanto n'era più avanzata l'età. Riſpoſi francamente, che io ſapea d'averne in capo l'idea ſin dalla più tenera mia fanciullezza, onde la riconobbi poi al primo vederla in Venezia nell'età mia d'anni ſedici, benchè poi m'imbrogliaſſe non poco il ſaperne, che ſi chiamava allora Ruffalda. E' vero, replicò lo Scarfoglio: ſi chiamava in quel tempo così col nome della prima mia moglie già morta, perchè n'era già coſtei diventata la ſeconda, eſſendoſi ſaputo dalla Sicilia, ch'era morto del pari ſuo marito medeſimo.

Chi la ſa meglio di me, l'interruppe mio padre, la morte di quel ſuo primo marito? poichè dieciotto anni ſono ſeppellir lo feci io medeſimo, e ne ereditai con mia moglie una fanciulletta di cinque anni al più, che crebbe poi a queſto ſegno in caſa mia, come quì la vedete. Ma come chiamavaſi colui, perchè l'ereditata fanciulla non ſeppe mai dirmelo? Si chiamava Bragotto, riſpoſe la vecchia bugiarda; e ripigliò mio padre, queſto adunque tuo ſecondo marito ſi chiamerà

merà egli Brifcof? No Signore, ripetè colui, io mi chiamo Scarfoglio, onde fingendo mio padre di voler far memoria di quefti due nomi, gli ordinò di metterli in carta, facendogli dar il bifogno da fcrivere. Scritti che gli ebbe colui come fi voleano, coll' aggiunta della patria d' entrambi, e della fua propria età; ne efaminò il Conte ben bene il carattere, e trattafi poi un' altra carta di faccoccia gliela pofe fotto degli occhi, dicendo, quefta adunque è una lettera tua, che negarlo non puoi nè tu, nè tua moglie.

La lettera era quefta fcritta da Scarug a Brifcof in propofito di Carampia, e delle fanciulle, che ho regiftrata di fopra, e sbalordì Scarfoglio colla ftrega fua moglie, vedendola ancora al mondo; ma non poterono entrambi negarla, onde pafsò avanti mio padre, cercando conto a coloro di quali fanciulle parlaffe la lettera, e che foffe avvenuto di loro. Smarrirono allora di franchezza i birbanti; e prima fu la vecchia a giurare, che dell'una delle due fanciulle nominata Fiorina avea ella medefima tenuta cura dappoi, come madre, facendola abilitare al ballo, e tentar la fua forte su' teatri d' Italia, finchè Milord Fleer prefe prima a proteggerla, e poi la fece fua moglie. Dell' altra poi giurò la medefima, e feco lei lo giurarono tutti i fuoi confidenti, come teftimonj di vifta, che indubitatamente l' aveano fotto degli occhi nella perfona

mia

mia, perchè troppo ſomigliavo ancora alla ſorella, qual era ſtata ſempre Madamigella Fiorina, benchè foſſimo noi capitate in mani diverſe per la morte del ſuo primo marito Briſcof, e la ſua lontananza.

L'evidenza di queſti fatti a noi noti non ammettendo alcun dubbio, ſi paſsò ad interrogare la vecchia, ſe le due fanciulle ſuddette foſſero veramente ſue figlie, e di quale marito, minacciandole una prigione in vita ad una ſua lieve menzogna. Anche a queſto riſpoſe con teſtimonianze, e proteſte di non aver mai avuti figliuoli, e che le accennate fanciulle portate ſeco le avea dalla Svezia ancor bambine di ſoli undici meſi, avendole colà avute Briſcof ſuo primo marito dal Conte d'Altorf loro padrone per farle ſecretamente perire, come fatto avrebbe quel malandrino, ſe perſuaſo per compaſſione non l'aveſſe ella, e Scarug del pari di lui confidente a laſciarle in vita, per farne piuttoſto denari colla rarità della ſomiglianza loro, eſſendo gemelle, e metterle alfine poi ſul teatro a dar loro da vivere nella vecchiezza ad eſſi imminente.

Confrontavano a meraviglia queſte depoſizioni colla lettera di Scarug, e colle autentiche teſtimonianze altresì, che dalla Svezia portate avea la Marcheſa, ed avea allora per mano; ma per buona fortuna noſtra vi ſi aggiunſe un grado d'evidenza maggiore, quando ſoggiunſe Scarug colla Scarabi-

na

na ſorella ſua, anch'eſſa preſente, d'aver veduto in Sicilia il Conte d'Altorf padre delle Gemelle, prima che andaſſe a Lisbona, e che riconoſcerlo egli potrebbe meglio d'ogni altro per buon teſtimonio del fatto, poichè tra coloro trovoſſi, che lo ſorpreſero alla caccia, quando mandato fu prigioniero nella Lapponia. Baſta così, allora ſi poſe a gridare la buona Marcheſa, mio marito non iſtarà ſempre in Portogallo, e verificherà in perſona queſta meravIglioſa ſcoperta. Queſta intanto ſenza dubbio è mia figlia, e come tale l'abbraccio: ma quanto è mai, che deſidero, che lo ſia dal primo momento che l'ho conoſciuta, e m'ha beneficata cotanto! Figlia mia non meno è Miledi Pleer; ma chi ſa, ſe avrò mai la conſolazione d'abbracciarla anch'eſſa del pari? Felice me, ſe tanto ſi raſſomigliaſſero ne' coſtumi loro, e nelle loro vicende, quanto ſi raſſomigliano al volto; ma forſe n'ha tutta la colpa la ſola educazione diverſa; e chi ſa, che non prendano a ſomigliarſi anche nel rimanente, quando ſaprà quell'altra non meno d'eſſer anch'eſſa mia figlia?

Dopo queſti, e ſomiglianti traſporti ſi domandò a coloro per ſola curioſità mia, come andata foſſe la faccenda della Principeſſa, e della vera ſua figlia. A ciò riſpoſe la vecchia Scarabina, che quell'affare era ſuo, e ch'eſſa coll'amica Carampia trafugata l'avea da bambina, perchè un nipote

della

della Principessa a ciò indotta l'avea con un regalo di cento scudi per rimanere egli solo l' erede della zia, quando venisse presto, o tardi a morire. Quante simili indegnità produce alla giornata l'insaziabile avidità dell'umane ricchezze, di cui non si viene in luce giammai? Tante ce ne avrebbero raccontate coloro da tenerci fino a sera occupati; ma si lasciarono andare al loro destino con generosità regalati dalla Marchesa, che si protestava ad essi obbligata; e tale ad essi potevo anch'io riputarmi, perchè nata appena, m' avean ridonata la vita.

Rischiarato quando men si credea questo intricatissimo arcano mercè la sola sagacità, e diligenza del Conte d'Arbella, che conservato avea in una lettera l'unico debolissimo lume in sua mano restato della mia nascita, eccomi divenuta una specie di meraviglia nel mondo, dove a certa maniera mi veggiono in queste memorie, che avevo tre madri. Per evitare adunque d'ora in avanti qualunque sia confusione, non darò più il nome di madre mia che alla Marchesa d'Altorf, senza lasciar per questo di conservare al Conte, ed alla Contessa d'Arbella tutta la gratitudine mia, e la mia tenerezza. Di fatto non lasciarono questi mai finchè vissero di chiamarmi loro figliuola, nè perciò rivocarono entrambi il loro testamento fatto già gran tempo avanti al mio ritorno dall' Inghilterra, in cui me sola

co-

costituivano, e dichiaravano loro unica, e legittima erede. Da padre prudente seguitò egli in oltre a consigliarmi in quella occasione, suggerendomi di dar subito notizia a Milord Fleer di quanto m'era avvenuto a Napoli, e s'era poi rilevato in conseguenza, senza cercarlo. Lo feci subito, scrivendone lungamente, e minutamente a sua moglie col titolo di sorella. Scrisse del pari mia madre a Milord, e poi a suo marito a Lisbona, riservandomi io ad acchiudere in questa lettera le lettere mie a lui stesso dirette, ed al Conte Duffeld, che prevedevo dover restare in parte imbrogliato, ed in parte contento.

Essendovi del tempo alla spedizione di tali, e tante novelle, non m'affrettai nè di scriverle, nè di pensarci. L'indovinai da vero, perchè le prime lettere, che sopravvennero dal Portogallo, ne obbligarono a cangiar di molto risoluzioni, ed idee. Intanto il Conte d'Arbella, come era rimaso d'accordo colla vecchia Carampia, e con suo marito, andò più volte a Palermo, per far drizzare, e registrare colà in pubblica forma una autentica testimonianza della vera nascita mia, e di mia sorella, onde spedirne a Londra, e a Lisbona legalizzate le copie con prima occasione: cautela assai necessaria per il tempo avvenire in così lontani paesi, ed in un secolo pur troppo sì fertile di somiglianti imposture.

Di-

Divulgossi perciò l' affare piucchè non sarebbe avvenuto, tra i confini restando della nostra non frequentata solitudine, o dentro quelli al più della sola Sicilia, dove ero stata allevata per un gruppo di bizzarrie della sorte.

ARTICOLO VI.

Riflessioni sulla causa dell' antecedente scoperta, e nuove notizie venute dal Portogallo.

QUanti sin quì hanno lette le presenti memorie della mia vita, m'accorderanno per gentilezza, non dubito, un atto di virtuosa ambizione, benchè me ne sia tolta una gran parte del merito dalla mia antecedente ignoranza. Al duro costo di mille disastri forse ebbi io sola la gloria di far del bene al mio sangue senza conoscerlo, e supponendo soltanto di far del bene a me stessa. Quella son io, che dal torto sentiero del libertinaggio una mia richiamai non conosciuta sorella, riducendola a Londra, e mettendola in caso di farsi sposare da Milord Fleer, che traviata l'avea. Quella io fui, che raccolsi in Olanda la raminga, ed ignota mia madre, per condurla poi meco alla Corte di Danimarca, e da questa a quella di Svezia, dove la riposi in possesso delle perdute sue facoltà al grave rischio della mia

vita

vita medesima. So bene, e lo dissi, di non averne gran merito, siccome non c'erano in me talenti di tanto capaci, senza una strana, ed incredibile protezione della fortuna. Avrò ciononostante tanto lume, che basta per attribuirne il merito principale alla buona mia educazione, che mi piantò profondamente all'animo fin da fanciulla la gran massima universale di far a tutti del bene. Sapendo perciò abbastanza di non esser figliuola di que' due, che chiamavo miei genitori, qualunque mendico, o mendica mi si presentò in avvenire in ogni parte del Mondo, non mai da me partirli lasciai senza un conveniente soccorso, suggerendomi sempre il cuor mio, chi sa, che questi infelici non t'abbiano data la vita? Facessero tutti così, come in questo gran mondo pieno d' apparenze, e d' inganni l' indovinerebbero molti del pari, o più ancora di me se ne troverebbero almeno contenti.

Una riflessione sì giusta, ed indubitabile quella fu prima d'ogni altra, che mi determinò fin d'allora a scrivere un giorno gli avvenimenti miei, se ne fossi capace; ma non altro feci in quell'età mia di ventitrè anni circa, che star a vedere, se si cangiasse, o dove avesse a condurmi il mio novello destino. Arrivarono poco appresso pertanto le sospirate lettere di Portogallo; e quella del Conte d'Altorf padre mio alla Marchesa sua moglie m'è forza di quì riferirla

a di-

a disteso; perocchè da essa sola tutto il resto dipende della mia vita.

MOGLIE AMATISSIMA.

Trovate, o non trovate che siano le figlie nostre, a noi fa d' uopo deporre ogni pensiero della Svezia, dove siam nati, perchè la gratitudine mia non mi permette d' allontanarmi a suo malgrado dal mio caro benefattore, ed amico il Conte Duffeld. L' onor suo, ed il suo interesse vogliono insieme, che si stabilisca egli a Lisbona, come già fece suo padre, o che non ne parta almeno sì presto. Rincrescendogli al tempo stesso, che in grazia sua restiamo noi due più lungamente separati, e lontani, mi tormenta ogni giorno di chiamarvi a noi d' appresso, unitamente, se fosse possibile, alla vedova Baronessa vostra benefattrice di tanto merito. Se di venir risolvete o sola, o con lei, a Genova troverete presso il Banchiere N. N. quanto può farvi bisogno per la vostra venuta, o di tutte due. Prima però di lasciare l' Italia, di trovar procurate col favor dell' amico Conte d' Arbella, o di sua figliuola un bravo, e giovine Agente Italiano, che vada subito a maneggiar fedelmente ad Osbrug, e ad Altorf i nostri interessi, a tenore delle istruzioni, che

gli manderò, subito che ne avrò saputo l' arrivo. Rispondetemi precisamente, e vi abbraccio.

Il Conte d' Altorf.

Veduta questa lettera, e supposta l' ultima mia scritta al Conte Duffeld, non pareva stravagante, ma spiritosa la risposta, che ne ricevei in queste poche parole in quella occasione medesima.

AMICA.

Se siete di parola, v' aspetto a Lisbona a decidere di mia moglie, e vi bacio intanto le mani.

Duffeld.

Gran congressi sotto voce eccitarono in casa nostra le riferite due lettere tra il Conte, e la Contessa d' Arbella, tra D. Castrio, e sua moglie, ch' erano ancora con noi, tra me, e la Marchesa mia madre, e sino tra le cameriere, e i servitori della famiglia, facendo ognuno, ed ognuna de' lunarj a suo piacimento, e non volendo esser intesi dagli altri. La prima per altro fu la Contessa, che cominciò a dirmi pranzando: sicchè, Ninna mia, buon viaggio per il Portogallo. E quando ci rivedremo mai più? alle quali ultime parole le scapparon le lagri-

grime. Frastornò il discorso suo marito, e non s'andò più avanti in questo proposito; ma dopo il pranzo trasse egli seco a passeggiar la Marchesa, nè so dove andassero, nè che dicessero, perchè m'abordò subito l'amica Ciccina, e gettandomi come era solita al collo le braccia, se mi volete bene, Madama, mi disse, mandatemi con mio marito in Isvezia a fare lo stato nostro colle beneficenze vostre, che ve ne saremo tutti due obbligati egualmente. Ci anderai, cara, le risposi io seccamente; indi mi posi con un libro ad una finestra, fingendo di leggere, ma pensando veramente che far dovessi, se a me toccasse di risolvere di seguitare sino a Lisbona mia madre. Se voluto l'avesse, non mi soffriva il cuore d'abbandonarla, ed usare insieme questa disattenzione a mio padre. Essendo io già in uno stato di libera, e comoda vedovanza, non potea ella violentarmi a seguirla, nè l'avrebbe fatto giammai. La lettera significante del Conte Duffeld creder faceami, che mi volesse assolutamente a Lisbona, dove trovandomi poi inaspettatamente figliuola del Conte d'Altorf, mi dava l'amor mio delle forti lusinghe, che a fronte d'ogni altro partito mi sarebbe forse sua moglie.

Contutto ciò la gratitudine mia verso i Conti d'Arbella, che si teneramente m'amavano, m'inspirava una ripugnanza estrema ad esser io la prima non solo a risolve-

re, ma a moſtrar nemmeno un principio d' inclinazione, o di facilità ſul propoſito d' abbandonarli per ſempre. Per capire queſto contraſto terribile dell' animo mio, ſenza che io ne deſſi l' indizio d' una mezza parola, non altri ci volea che un filoſofo gran conoſcitore del cuore umano, qual era il Conte d' Arbella, che per tanti anni, e sì a fondo colle ſue maſſime allevata m' avea. L' inteſe egli di fatto dal mio ſolo ſilenzio; ma ne tacque anch' egli per ben dieci giorni, aſpettando, che ſi maturaſſero meglio le mie rifleſſioni, per trovarmi più facilmente diſpoſta alle ſue.

Per non moſtrarmi intanto ſu queſto rilevantiſſimo affare più mutola d' una ſtatua, parlai con mia madre di mandare colla moglie Don Caſtrio ad Osbrug, e ad Altorf in qualità onorevole di noſtro miniſtro generale, giacchè ne avea tutta la fedeltà, e tutto inſieme il talento. Riſpoſe la buona madre, che faceſſi pur io, giacchè ſi trattava più della roba mia, che della ſua, non eſſendo ella al caſo d' aver altri eredi: onde chiamata l' amica Ciccina col marito l' affare fu concluſo in due parole, coſicchè diſporſi poteſſero quanto prima alla loro partenza. Ne fui lodata al ſommo da tutta la caſa, benchè a tutti diſpiaceſſe di perderli; e capitando in tal incontro il Padrone, credendolo forſe il momento opportuno, mi fece cenno che avea da parlarmi.

Av-

Avviandosi egli verso del suo gabinetto, io lo seguitai prontamente, e quando ci fummo: brava, mi disse, voi cominciaste adesso a farmi onore con vostro padre della buona educazione, che ho procurato di darvi, distinguendo le persone di merito, e provvedendo i suoi Feudi d' un ministro, che trovò io medesimo pienissimo d' onoratezza, e d'abilità. Seguiterete adunque non dubito a farmi onore sul piede medesimo, portandogli in persona la nuova, che siete sua figlia, e mostrandovi a quella Corte degnissima, come lo siete, della illustre vostra famiglia. Io non m' inganno nel conoscere lo spirito vostro di tutto capace, e quello non meno del Conte Duffeld, avendolo anch' esso studiato assai più, che non istudiò mia moglie il primo vostro marito. Per voi ce ne vorrebbe un secondo del carattere del Conte medesimo; e chi sa, se vorrete voi chiamar in ajuto tutti i vostri talenti? Quanto a me lo tengo per negozio immancabile alla vostra presenza; e per questo ancora non c' è da bilanciare sul viaggio di Portogallo, per quanto vi rincresca d'abbandonare l' Italia. Non siamo poi in quella età da non sperare di rivederci. Sempre qui ci avete del vostro, per poterci ritornare a vostro talento; e per quanto m' andiate lontana, io vi amerò da pertutto, finchè colla vostra condotta farete voi benedire chi v'ha virtuosamente allevata.

Avendomi egli a queſte ultime parole per mano, io gliela baciai più volte, ſenza poter trattenere le lagrime: e d' allora in poi ſi cominciò a parlare liberamente del mio viaggio a Lisbona in compagnia della madre, benchè nè ſentirne diſcorrere, nè ragionarne io poteſſi, ſenza reſtarne contriſtata per qualche mezz'ora. Una volta infra l' altre fece rifleſſione egli ſolo, che per due donne, benchè accompagnate da qualche domeſtico, prudenza non era, nè dignità ſignorile d'eſporſi ad un lungo viaggio per mare, qual era quello di coſteggiare quaſi tutta l'Italia, indi la Francia tutta, e tutta la Spagna, prima d'arrivare a Lisbona ſugli eſtremi lidi d'Europa. Ne conſigliava eſſo pertanto di condurre in compagnia noſtra Don Caſtrio, e la moglie, giacchè erano anch' eſſi perſone a noi appartenenti, e da farne onore in ogni occorenza, non mancando mai pronte occaſioni colà da mandarli altresì per mare in Olanda, e in Iſvezia al loro miniſtero, quando non ne aveſſimo più biſogno preſſo di noi. Il conſiglio fu da tutti approvato, e dall'amica Ciccina prima di tutti, che da me non ſi ſarebbe diviſa giammai.

In lei ſola per verità contar io potea d'avere quattro donzelle almeno al mio fianco. Da per tutto mettea ella ſola le mani, e tutto facea con preſtezza, e diligenza incredibile. Mia madre ſe n' era per modo

in-

innamorata, che si prendea in persona la pena d'insegnarle a parlare Svedese, quando non avea altro che fare, e il sentirla da mane a sera cinguettare per tutti i cantoni quello strano linguaggio, era il divertimento della famiglia. Tra queste, e simili occupazioni si passarono ben due mesi, aspettando da Taranto un Vascello Inglese, che dovea poi navigare per Cadice, ed era al caso nostro, per passare speditamente a Genova, e poi in Portogallo. Qualunque fosse la ragione, che ne tardasse ancora l'arrivo, impaziente la madre mia di rivedere il marito, mi propose di passare fino a Genova per terra; e facendo intanto colà i fatti nostri, attenderci più tranquillamente l'imbarco. Chi non l'avrebbe compiaciuta, quando specialmente i viaggi di terra erano più a genio mio, e ne avanzava del mare da correre fino a Lisbona quanto ne avevamo desio?

Stabilita così la partenza, non ne farò altre parole, perchè troppo al cuor mio fu tenera, dolorosa, e da non ricordarsi senza compiangerla. Tragittando dalla Sicilia a Messina nel Regno di Napoli, lo attraversammo quanto egli è lungo sino a Roma, per vedere anche quella Metropoli, Regina un tempo del Mondo, che non più forse al presente riconosce sè stessa. Di colà dopo pochi giorni si prese la via della Toscana, e si fece presso a Livorno una visita di due settimane a Madama Dorilla, che n'eb-

be a morir d' allegrezza. Avendo noi da pertutto lungo la ſtrada corſa ſin là cercato qualche lume del noſtro famoſo Don Pippo, la ſola Madama darcene ſeppe novelle, perchè un meſe avanti era ſtato a vederla in maliſſimo arneſe, e detto le avea di paſſar prima in Iſpagna a tentar la ſua ſorte, e poi in Portogallo alla ventura, con pari diſpoſizione, ſe gli tornava conto, d' inoltrare ancora in America. Parea da queſte notizie, che doveſſimo anche noi ritrovarlo a Lisbona, del che non mi ſentivo troppo invogliata. Laſciai ciononoſtante, che operaſſe il caſo a ſuo ſenno, e ſeguitammo noi il cammino di Genova, dove m' aſpettava egli forſe, per darmi da penſare, e da ſcrivere qualche coſa di maggior conſeguenza.

ARTICOLO VII.

Incontri avuti a Genova e nel rimanente del viaggio ſino a Barcellona.

QUal mai ſarà adeſſo il primo incontro, che a Genova mi teneſſe apparecchiato la capricciosa fortuna ? Eravamo appunto ſmontati appena alla poſta, e ſtavamo ancora informandoci di qualche albergo privato, per non eſporci a ſtar lungamente ſulle pubbliche tumultuoſe locande, ſinchè ne capitaſſe un imbarco opportuno, quando ne addocchia in paſſando d'appreſſo il noſtro conoſcente Galletto, e corre allegro a baciarne le mani. Ne ſorpreſe, ma inſieme ne ricreò la ſua preſenza. Gli ſi domanda come foſſe a Genova ſenza Milord, e ne reſtiamo sbalordite ancor più, ſentendo da lui, che veniva appunto ſpedito da Milord in Italia, e ſpedito a poſta per noi. Queſta sì mi parve da ridere, e glielo diſſi; ma la bocca mi chiuſe coll'avviſarmi prima di tutto, che eſſendo egli Genoveſe di patria, ed eſſendo morto ſuo padre, gli era ſtato neceſſario di paſſar in Italia, e con quella occaſione l'avea incaricato Milord delle ſue commiſſioni. Sentendolo noi Genoveſe di naſcita, non laſciammo di dirgli ſubito dell'alloggio particolare, di cui avevamo biſogno.

Immediatamente, Madama, ei riſpoſe,

la·

ſarete ſervita, ed avrò io l'onore di ſervirvi nella mia caſa medeſima, giacchè la morte di mio padre me ne ha fatto padrone. Ci troverete tre bellezze a' voſtri comandi, che ſon mie ſorelle, e così ne avrete voi buona cuſtodia, acciocchè da qualche amante non mi ſiano rubate. Favorite adunque di venir meco, che poi a miglior voſtro comodo ſpiegherò le mie credenziali, e ſervirò Miledi voſtra ſorella di quanto m' ha incaricato. Da ciò baſtevolmente s' inteſe, che già tutto ſapea, onde più volentieri lo ſeguitammo a caſa ſua, che ſi trovò decente, e polita da non deſiderare di meglio. Le tre ſorelle, onde il buffone poſta m'avea in qualche curioſità, erano tre Maghe ridicole tutte più vecchie di lui, e brutte poi da ſpiritarne chi le vedeſſe di notte. Arrivato eſſendo da Londra ſoli tre giorni prima, non avea ancora slegato nemmeno il ſuo bagaglio, che ſubito aprì, e ne traſſe il diſpaccio per noi deſtinato, dandone frattanto la nuova, che Miledi avea dato felicemente un erede maſchio al marito venti giorni prima della ſua ſpedizione. Aperſi il piego, che quattro lettere contenea; cioè l' una della ſorella per me di riſpoſta alla mia, e le altre tre di Milord dirette alla Marcheſa d' Osbrug, al Conte d'Altorf, ed al Conte d' Arbella, tutte piene di congratulazioni, e di ringraziamenti per la nuova, che a lui s'era comunicata. Quella di mio padre la ritenni

preſ-

presso di me, onde portargliela a Lisbona io medesima, e quella del Conte d'Arbella si propose di mandarla con prima occasione: ma l'amico Galletto s'era cacciato in testa d'andar in Sicilia, giacchè pagava Milord; e non fu poco, che venir non volesse anche in Portogallo con noi alla condizione suddetta, che doler non faceagli la testa.

Quante altre cose non ci raccontò poi di mia sorella, ch'egli dicea rassodata d'assai, benchè non le potesse il marito levar dalla testa di voler vedere suo padre, e sua madre, se andar dovesse in capo alla terra! Questo di fatto lo scrivea risolutamente ancora a me stessa, onde le risposi, e risponder le feci anche dalla Marchesa, che in grazia nostra non desse a Milord il menomo dispiacere, se veramente la madre amava senza conoscerla. Sostentava ciononostante il nostro Galletto, che quando saputo si fosse a Londra il nostro passaggio in Portogallo, trattenuta non l'avrebbero dal raggiungerci colà nemmen le catene, e che Milord sarebbe stato il primo ad accordarle quel viaggio, se non altro per vanità di farla figurare in quella Corte al mio paragone. L'indovinò colui piucchè io non credea; e lo vedremo a suo tempo. In Genova frattanto ci diemmo noi a conoscere al Banchiere N. N. cui ci trovammo raccomandate dal Duca di Fuentodos zio materno del Conte Duffeld, e volle egli subito presentarne sua moglie,

la

la più polita, e amabile donna tra quante mai ne conobbi, che ne usò delle attenzioni incredibili.

Dopo avermi quel giorno il marito suo lungamente guardata, domandommi la permissione d'interrogarmi, se mai saputo avessi di certa ballerina, chiamata Madamigella Fiorina, a cui gli parea, che somigliassi moltissimo. Gli chiesi in risposta, se l'avesse conosciuta egli stesso; e pur troppo, soggiunse, ne ho buona memoria, perchè colla più fina accortezza del Mondo mi trasse dalle mani una prestanza di tre mila lire di nostra moneta, e non l'ho più veduta, nè più n'ebbi nemmeno due righe di ringraziamento, o di scusa. Stavo per rispondergli, che i suoi denari li avrà, essendo la giovine, non più ballerina, in gran fortuna al presente, senza però fargli cenno cosa fosse del mio; ma mi prevenne l'accorto Galletto, ch'era con noi per farne la corte, e disse tosto al Banchiere: cosa mi regalate, Signore, se ricuperar io vi fo il vostro denaro entro sei mesi? Ve ne do la metà, l'altro soggiunse; ma dubito, che non siate da tanto. N'è capace, io replicai, acciocchè non dicesse di più in mia presenza, e non s'andò più oltre, scoppiando dalla pelle Galletto per l'allegrezza d'aver fatta una sì buona giornata, perchè tenea per sicuro, che Milord fatta non avrebbe scomparir per sì poco sua moglie, quando si raccomandasse a lei stessa.

Dallo

Dallo ſteſſo Banchiero quel giorno s' ebbe notizia d'un legno Olandeſe, che partirebbe per Cadice dentro quindici giorni, e che penſerebbe egli, ſe lo voleſſimo, ad aſſicurarne l' imbarco. S' accettò l'eſibizione corteſe; e non altro penſammo che a divertirci alla meglio quelle due ſettimane in compagnia di ſua moglie. Le vecchie ſorelle del noſtro albergatore ſe n' ebbero a male in certa maniera, perchè erano d'un carattere affatto ridicolo, e la pretendeano di figurare con noi. Contavano queſte pazze tra' loro parenti, ſe ad eſſe creder voleaſi, la prima nobiltà del paeſe. Qualunque perſona moriſſe delle famiglie più riguardevoli, le vedevamo ſubito affaccendate a veſtir a ſcoruccio per una tal perdita. Non aveano per così dire panni in doſſo, che valeſſero la pena di farli vedere; ma eſſe ne' dì più ſolenni cangiavano di veſtiti quattro volte almeno dalla mattina alla ſera, per farceli tutti vedere, e guai ſe ne aveſſero avuti di meglio, o di più, che fatto non avrebbero altro meſtiero ad ogni momento. Ne rideva non poco lo ſteſſo loro fratello; ma biſognava ſoffrirle, perchè eſſendo in tre, non faceſſero ancora di peggio, eſſendo eſſe della caſa padrone, che il padre avea loro aſſegnata per dote.

Per divertirci di più a loro ſpeſe, trovò un giorno Galletto capitato a Genova per mare l' altro avventuriere Don Pippo, e ſen-

ſenza dirgli nulla di noi, ce lo conduſſe a farne una viſita. Sbalordì il truffatore all' improvviſa ſorpreſa, ma non iſmarrì di franchezza, nè di parole, moſtrando d'averne piacere. Eſſendo egli già delle coſe mie antecedenti pienamente informato, io mi tenni ſeco lui a bella poſta ſul ſerio, acciocchè non ci ſi attaccaſſe nel viaggio di Lisbona, a riſchio di farne fare colà una infelice figura. Avvedendoſi da queſto colui di non aver più che ſperare dal canto noſtro, rivolſe i ſuoi ſcaltri diſegni alle vecchie albergatrici noſtre, che trovò ſubito opportune a' ſuoi preſenti biſogni. Partì intanto il fratello loro per la Sicilia colle commiſſioni di Londra, non meno che colle noſtre, e reſtò più libero il campo a Don Pippo di far giuocare le ſue macchine per incaſſare qualche migliajo di lire.

Poſtoſi egli ſin da principio a fare il bello colle tre noſtre Sibille, ben preſto arrivò a riſcaldare sì fattamente in una di loro il cervello, che acconſentì, e ſoſpirò di farſi al più preſto ſua moglie. Non reſtava che di ſepararne la dote da quella delle altre ſorelle, onde ſtabilirono tutte d'accordo di vendere, ſe ſi poteſſe, la caſa, e prenderne ciaſcuna la parte ſua, quando ſe ne faceſſe il pagamento, cominciando dalla ſpoſa, ch'eſſer dovrebbe la prima. Laſcia fare allora a Don Pippo a ritrovar ſubito il compratore, a fiſſare lo sborſo de' ſoldi, e ad

ul-

ultimare il contratto. La truffa era a questo segno, quando per noi fu pronto l'imbarco, e molto a proposito per colui ne convenne sloggiare di colà, e lasciare a sua disposizione l'albergo. L'esito me ne fu scritto dappoi dall'amico Banchiero a Lione, e fu, che sborsata in mano di Don Pippo la metà dello stabilito denaro, creder fece alle credule vecchie di doverla andare a riscuotere quel giorno stesso a Savona, dove restare gli converrebbe per tale affare almeno sei giorni, e partì quella notte medesima per Marocco, lasciando a chi le volea le cognate, e la moglie.

Il giorno del nostro imbarco fu a Genova per noi, e per mio padre particolarmente uno de' più piacevoli, e cari, perchè il Capitano Olandese del Vascello accordato era per appunto, senza saputa nostra, quello stesso, che condotte ci avea in Danimarca, e fu da mia madre quasi allevato da fanciullo, quando ella nelle miserie sue fu tanto beneficata dal di lui genitore. Non ho espressioni, che bastino a dipingere in tale incontro i trasporti più sensibili del nostro, e suo godimento. Quanto fummo mai cordialmente trattate, e servite in quel lungo viaggio, senza che ne volesse egli in mercede un quattrino! Così rari son eglino al Mondo questi animi grati, generosi, e benefici, che dovunque s'incontrano, dispensarmi io non posso dal fare ad essi giustizia. Do-

po

po Lione, di cui già diſſi, ſi preſe porto a Barcellona, dove ci fermammo più giorni, ed eſſendoci allora l'opera in muſica, li paſſammo col Capitano noſtro in molta allegria.

Non mi mancava colà che di trovarci per accidente Madamigella Brunetta coll'Impreſario di Londra, che m'aveano eſſi pure fatto del bene nelle più critiche mie circoſtanze, e ne avean ricevuto del pari dalla mia gratitudine. Si diede loro un magnifico pranzo a bordo del noſtro vaſcello. Vi ſi parlò a lungo di Madamigella Fiorina, o ſia di Miledi Fleer, di cui non ſapeano ancora, che foſſe ſorella mia, e lo ſeppero allora con gran piacere, non meno che con egual meraviglia. Rilevando eſſi da tutto ciò, che andavo a Lisbona, dove avevo delle sì buone aderenze, ſi raccomandarono caldamente per un ſegreto maneggio, onde aver luogo anch'eſſi colà dopo il teatro di Barcellona, e diedi loro parola d'averne buona memoria. Due giorni appreſſo volle la ballerina renderci la ricevuta finezza con altro pranzo aſſai ſignorile datoci in caſa ſua dal di lei protettore, che ſi chiamava Don Blaſco, ed era un nobile giovinetto d'aſſai polite maniere.

Gran mondo ci fu a quella menſa di perſone amiche di Madamigella, e del protettore, tra le quali goder ne fece una belliſſima ſcena la noſtra Ciccina, che c'era venuta meco in abito da uomo, trovato eſ-

ſen-

sendosi suo marito quel giorno un poco indisposto. Portava colei gli arnesi virili con tanta leggiadria, e tanta naturalezza, che ci si sarebbe ingannata ogni donna. Per meglio colorire l'inganno s' era posta in capo di parlar sempre Svedese alla meglio in quella adunanza; onde meraviglia non è, che un' altra ballerina giovinetta, e principiante le usasse delle finezze amorose, e ne ricevesse a vicenda ben volentieri. Sparivano insieme ogni momento dalla stanza comune; ma sempre disturbati venivano ne' loro congressi da chi loro tenea gli occhi addosso, e specialmente dal compagno buffone della ballerina, e dalla di lei più stolida mamma. Stanco il finto Svedese della seccata, e forse più la sua bella, ne fece egli a me un cenno onde io prevenissi la Brunetta, e Don Blasco; indi calarono entrambi presi a braccio in giardino, e si appiattarono dietro una verde spalliera in arco, a cui si passava per la via più corta sopra d'alcune tavole, che attraversavano una angusta peschiera, e levarsi poteano senza molta fatica. Non furono essi appena in quel nascondiglio, che sopraggiunge col ballerino la mamma a tempo di vederli entrare colà a traverso del ponticello posticcio. Tengono adunque questi due ancora dietro agli altri per la medesima strada; e gli altri, che se ne avvedono, al primo metter piede che fanno sulle mobili tavole della peschiera, le tirano fortemente dalla lor

parte. Cadono queste fuor d'equilibrio coll' opposta estremità loro dentro dell' acqua, e giù con esse nell'acqua sdrucciolando, si seppellíscono il ballerino, e la mamma, che perir non poteano, non essendoci che un braccio di fondo bagnato; ma bagnati, e spaventati ne uscirono anch'essi, che rider fecero tutta la brigata, e non furono più veduti dappoi.

ARTICOLO VIII.

Seguitano gli avvenimenti di Barcellona, e quelli di Cadice, indi l' arrivo nostro a Lisbona.

IL male altrui darne certamente dovrebbe più compassione, che godimento, attesa la sensibilità dell'umana natura; e pure ci fa non di rado da ridere, benchè forse ce ne rincresca a segno, che nol vorremmo risentire in noi stessi. Quante volte trattener non si ponno le più solenni risate, taluno, o taluna vedendo, che malamente inciampa, e stramazza per terra, sebbene piangiamo forse dappoi, avvedendoci, che s'è rotta la testa! Così avvenne nella caduta ridicola riferita poc' anzi, di cui si fece gran chiasso da' convitati, e da me forse ancora prima degli altri; sebbene il ballerino, e la mamma così d' acqua grondanti da capo a piedi mi met-

tes-

teſſero poi a certo modo pietà, e paura, che non ne riſentiſſero qualche peggior detrimento. Madamigella Brunetta all'oppoſto, e l'amico Don Blaſco più s'invogliarono di veder terminata la ſcena, e ſapendo eſſi meco in quale ſtato erano gli amori della giovine principiante, e dello Svedeſe ſuo innamorato, creder fecero agli altri tutti di volerne fare le nozze, e colà ritenendoci a cena altresì, racchiuſero poi gli ſpoſi dentro una ſola ſtanza a dormire nel letto medeſimo Allora sì fu per rovinare la caſa per le diſperate grida della mamma piangente, che inſieme colla figliuola d'aver perduto temea ancora il pane per tutta la vita.

Buon per lei, che quando ſi trovò deluſa la figlia per eſſerſi paleſato lo Svedeſe qual era, ſi miſe a conſolare la madre, facendoſi il merito, che treſcato non avrebbe con lui a quel ſegno, ſe non aveſſe ſaputo da lui medeſimo, ch'era egli una donna. Que' ſette giorni in ſomma, che reſtò a Barcellona la nave, un continuo divertimento fu il noſtro, in cui la noſtra Ciccina non ebbe l'ultima parte. Di colà partendo, non ci fermammo che a Cadice, dove per lo contrario non ebbimo che delle amarezze, picciole conſeguenze per altro d'un maggior pericolo corſo ſul mare due giorni prima del noſtro arrivo. Sul primo biancheggiar dell'aurora, e verſo le latitudini ſettentrionali di Ceuta ſi trovò il Piloto a viſta di due

ſciabecchi Africani, che ne venivano incontro col favore del vento a noi contrario per iſchivarli. Non ſe ne diè gran penſiero il Capitano che in grazia noſtra; ma fu in un momento il Vaſcello ſulle difeſe, facendoſi prender l'armi a' paſſaggeri medeſimi, che erano in iſtato di ben adoperarle a comune ſalvezza. Benchè tre di noi foſſimo donne, non ce n'era alcuna delle più timoroſe, e ſe l'incontro non ci piacque, non ci fece nemmeno tremare, nè piangere da diſperate.

A giorno chiaro eravamo già a tiro di cannone, e cominciò con gran furia a giuocare l'artiglieria dall'una parte, e dall'altra. Da' Barbareſchi ſi facea ogni sforzo, per abordarne da preſſo, e da' noſtri per tenerli lontani. Combattea tra queſti ſulla coperta anche Don Caſtrio co' due noſtri animoſi domeſtici, onde non c'era caſo di poterne tenere troppo lontana la ſpiritoſa ſua moglie, e per conſeguenza, foſſe curioſità, o cautela, eravamo ſpeſſo a parte anche noi de' ſuoi più manifeſti pericoli. Quanto più s'accoſtavano furioſamente i nemici, più creſcea a dir vero il tumulto, ed il fuoco tra' difenſori; ma eravamo due contro dieci, e reſtandone tratto tratto qualcuno ferito, ed inabile alla difeſa, ſe niente niente durava l'attacco, minacciava di non aver a finire in noſtro favore. Anche il noſtro Don Caſtrio, e dopo lui il Capitano rilevate aveano

due leggiere ferite al braccio, e alla mano; ma perſiſtevano al fuoco ſulla coperta, per non iſcoraggire gli amici, e reſpingere gli Algerini dall'afferrarſi alle ſarte, ed entrare ſul noſtro naviglio. Allora fu, che l'intrepida noſtra Cincina, foſſe amor del marito, o giovanile baldanza, per farlo uſcire a forza dal combattimento, gli levò dalla ferita mano una granata, cui ſtava già per dar fuoco, e datole fuoco ella ſteſſa, come avea veduto farſi dagli altri, la ſcagliò quanto meglio potè contro la proda dello ſciabecco nimico, che più avevamo vicino. La granata debolmente vibrata, e alla cieca dalle mani d'una giovine donna meritò d'eſſer accompagnata da quelle d'un' altra donna più cieca di lei, qual è la fortuna, che prima di ſcoppiare rotolar la fece ſotto la coperta del legno Algerino, ed ivi urtare in un mucchio di munizioni alleſtite per chi ne avea di biſogno, onde queſte preſero fuoco ſul fatto, e ſaltò all'aria lo ſciabecco con quanti v'erano dentro, che poi piombarono a quarti dall'aria in mare, e ſull'altro non ſe ne ſalvarono che pochiſſimi a nuoto. Il provido colpo fatale deciſe della battaglia, perchè la ſperanza de' noſtri rinforzò a diſmiſura il furore delle difeſe, onde non fu poco, che l'altro ſciabecco ritirarſi poteſſe ſenza d'un albero, ſenza timone, e con altre graviſſime perdite.

Queſta vittoria non coſtò agli Olandeſi

che tre morti, e venti feriti, tra' quali il Capitano medesimo, e l'amico Don Castrio, che per ritirare, fatto il gran colpo, sua moglie, riceverono entrambi un' altra più pericolosa ferita; ma la soffrirono volentieri per sì bella cagione. S'immagini una fanciulla, che arrivi ad atterrare un gigante, chiunque veder voglia quanto si pavoneggiasse scherzando la nostra Ciccina del fortunato suo colpo, e come sfidasse allegramente a nuova battaglia l'Africa tutta. I gravi danni sofferti in quella occasione dalla nave, e da' marinai ne obbligarono a trattenerci in Cadice per ristorarli poco meno d'un mese, oltre le ferite di Don Castrio, e del Capitano, che ne tennero più giorni in forse della loro vita medesima. Misera me, se dopo tante altre vicende mie mi toccava in oltre d'andare schiava in Algeri, per non ritornarne forse mai più!

Compiacendosi al sommo il Capitano, quando cominciò a migliorare, dello spirito intrepido della nostra Ciccina nella battaglia, e della grande assistenza, che gli prestò con mia madre durante il pericolo della ferita, le promise al suo passaggio per Olanda un regalo da averne memoria: e fu di parola, perocchè si trovò ella apparecchiato in Amsterdam un fornimento di brillanti superiore alla sua condizione, e ben degno dell'animo suo. La nuova dell'accidente ne prevenne da Cadice a Lisbona con insieme

una

una lettera di mia madre al marito, ed una mia al Conte Duffeld, nelle quali però non si scrisse più del bisogno per tenerli cheti sulla prossima nostra venuta. Divulgatesi poi egualmente per Cadice le circostanze della vittoria, la nostra Amazone tra que' spiriti romanzeschi riguardata veniva come una Eroina, e più ricercata di noi: tanto è vero, che gli uomini grandi li fa, e li rovina non di rado a suo senno il caso più della umana bravura, che spesso ne falla le strade, quando appunto se le tien più sicure.

Ristorata a dovere la nave, e ricuperati i Nocchieri, veleggiammo con felicità a Lisbona, dove ci trovammo aspettati sulle rive del Tago da una carrozza del Conte Duffeld col suo domestico da noi conosciuto, che ne condusse al suo albergo. Non era egli in casa all'arrivo nostro, ma si andò subito ad avvisarlo. Ci accolse mio padre nel suo gabinetto, dove stava appunto scrivendo, perchè tempo non gli demmo colla sollecitudine nostra di venirci all'incontro: ed ivi senza premetter parola, mi posi ginocchione a' suoi piedi, baciandogli la mano, e salutandolo col nome di padre. Che fate, Madama, che dite? ripigliò egli mezzo stordito, guardando sua moglie, la quale abbracciandolo, e prorompendo in un largo pianto, gli raccontò, e veder gli fece le autentiche testimonianze, come io, e Miledi Fleer eravamo loro figliuole. In questo

appunto ſovraggiunſe il Conte Duffeld, che alle prime confuſe voci tra noi ſentite di padre, e di figlia diede attonito indietro contro dell' uſcio, ſicchè n' ebbe a cadere per la ſorpreſa, ſe nol ſoſtenea una ſedia vicina, ſulla quale ſi abbandonò, prendendo me ſteſſa per mano. Convenne allora, che io gli ridiceſſi il tutto già detto dalla madre mia, dopo di che percotendoſi d'una mano ſulle ginocchio, ſi alzò replicando: manco male, che ſiamo a tempo di ben prevalerci della tarda, e non aſpettata novella.

Si reſe ad eſſi conto in appreſſo dell' Agente con noi condotto per mandarlo in Iſvezia, e delle bravure militari della ſpiritoſa ſua moglie; ma troppo avevamo noi biſogno di ripoſo, onde ci laſciaſſero chete ſino al giorno ſeguente, tanto più che erano eſſi aſpettati a pranzo fuori di caſa. La ſola Ciccina non ſi fermò un momento, ſinchè sbagagliate non ebbe, e riposte tutte le coſe noſtre a ſuo luogo, come volea, e venne allora a tenermi compagnia preſſo al letto, poichè nelle ſtanze del padre mio s' era coricata, ed addormentata mia madre. Qui fu dove mi ricercò la buona figliuola coll' uſata ſua confidenza, ſe quel Conte Duffeld foſſe il novello mio ſpoſo, poichè s' era ella ſognata poche notti avanti, che appena giunta a Lisbona trovato m' aveano marito. Che riſpondere ad una coſa sì lontana da' miei

pen-

penſieri preſenti, ſebbene non diſparata del tutto dalle preſenti mie circoſtanze? Per dirle qualche coſa al propoſito ſenza menzogna, una di quelle riſpoſte le diedi, che pajono ſignificanti, e non ſignificano nulla, dicendole, che ciò non era impoſſibile dal canto mio, ma che dal ſuo mi parea troppo difficile. Oh! perchè? replicò ella ſul ſerio. Sarebbe un bel pazzo, nè tale creder mel laſciano le ſue gentili apparenze; ma ſtarò ben io oſſervando per caſa, e qualche coſa vi saprò dire, perchè alla più diſperata ſarebbe meglio, che paſſaſſimo tutti inſieme a dirittura colà nella Svezia, dove ci ſarei almen io al fianco voſtro, per tenervi divertita, ed allegra.

Queſta mia dubbietà ſopra le intenzioni del Conte Duffeld m'era già da più meſi domeſtica, e naturale; ma le parole, che a mezza bocca ne inteſi al primo riconoſcermi per figliuola del Conte d'Altorf, ne rinforzò per gran modo il vigore dentro l' animo mio già prevenuto abbaſtanza, che ſi cercava di dargli altra ſpoſa forſe più opportuna alle ſue politiche mire di battere a quella Corte la carriera del padre. Ciò non oſtante il Conte d'Arbella m'avea detto di giudicarlo un marito al mio caſo, e m'avea quaſi poſta in una ſpecie di puntiglio di non laſciarmelo ſcappar dalle mani, quaſi ci aveſſe a reſtar al di ſotto nel paragone uno ſpirito particolare in me formato dalla ſua

edu-

educazione, onde mi ſentiva io in biſogno d'altri ſtimoli della vanità, o dell'amore, per diſpormi a contraſtare a qual ſi ſia altra rivale la preda con tutte l'arti più virtuoſe, ed oneſte, ond'è capace una donna.

Mi mancavano i lumi del fatto, che mi metteſſero opportunamente in iſtato delle migliori difeſe; e le relazioni, che mi promettea l'amica Ciccina, oſſervando, ed aſcoltando per caſa, le giudicai sì al propoſito, e sì neceſſarie, che moſtrai di non farne conto, per laſciarla, che faceſſe a ſuo ſenno, e ſervirmene a tenor del biſogno. Dal padre, o dalla madre mia non c'era pericolo, che dell'amico Duffeld io riſapeſſi coſa alcuna, la quale mettermelo poteſſe in diſgrazia, o ſolamente ancor inquietarmi, perchè gli erano troppo obbligati. Quali altre notizie di lui, e delle ſue intenzioni mi reſtavano poi da procacciarmi altronde in un paeſe, dove ero del tutto ſtraniera, e non conoſcevo perſona da farmela amica, e poter ripoſare ſulla di lei fedeltà? Era indubitabile per di lui confeſſione medeſima, che il Conte Duffeld pronta aveſſe a Liſbona una ſpoſa; ma qual era coſtei, e come ſaperlo, quando il ſilenzio ſuo per appunto dovea farmi temere, che egli me la voleſſe naſcoſa? Non c'era adunque chi meglio della Ciccina, e di ſuo marito ſervirmi poteſſe in queſta occaſione, onde differir m'era d'uopo la partenza loro per la Svezia ſino a ne-

gozio

gozio finito: e questo pertanto ne risultò da quelle prime mie riflessioni di non soffrire ad ogni patto co' più accorti pretesti, che fossero da me allontanati, se pria non sapessi le precise risoluzioni del Conte circa il suo matrimonio, e non concludessi allora, se più mi tornava conto di restare in Portogallo, o di seguitarli in Isvezia io medesima, quando ritornar non volessi in Italia piuttosto, e nella Sicilia.

ARTICOLO IX.

Notizie avute del matrimonio, e della sposa mia rivale colle oneste misure da me prese in quella occasione.

IL tempo, che tutto produce, e tutto distrugge, è forse quel solo maestro della vita socievole, che di rado s'inganna. Da lui solo impararono i Filosofi tutti a formare, o a riformare i loro sistemi, e non avremmo che di lui d' uopo per vivere felicemente tra gli uomini, se la scuola sua troppo corta non fosse al nostro bisogno. Non sì tosto in essa cominciasi a saper qualche cosa, che ne fa sloggiare la morte, e diventano però a noi necessarj fin dalla prima educazione nostra i libri, gli altri maestri, le altrui istruzioni, e gli esempj altrui, che inducendoci bene spesso in errore, ne ob-

obbligano a cangiar maſſime in ogni età, ſempre alla ventura di sbagliar più che mai ne' noſtri ſiſtemi.

Ecco per qual ragione ſi veggiono farſi continuamente nel Mondo dalle perſone ancora più ſaggie quelle coſe medeſime, che proteſtato aveano cento volte di non voler fare mai più, e non farne per lo contrario domani tante altre, che oggi promettono voler fare immancabilmente tutta la vita. Quante donne di ſpirito dell'età mia mal capitate una volta cogli amanti, o col marito, giuravano anch'eſſe, come io facea, di non più fidarſi degli amici, o di non maritarſi mai più! Se ne fidarono non pertanto, e ſi rimaritarono poco appreſſo, onde non farò io pure nè la prima, nè la ſola, ſe faceſſi lo ſteſſo; ma nell'età mia, di cui ſcrivo, non l'avea io fatto ancora, ed ero aſſai compatibile, ſe ci penſavo così ſottilmente prima di farlo. Per non mettere il Conte Duffeld colle ſue amoroſe luſinghe alla condizione degli altri uomini tutti, non volli nemmen io in un paeſe ſtraniero, e nuovo affatto per me eſſer poſta nel ruolo delle troppo credule amanti, o di quelle buoni mogli, che vanno, dirò così, cercando marito colla lanterna, quaſi vivere non ſapeſſero, e far buona figura nel Mondo ſenza di lui.

In meno adunque d'una ſettimana dirmi ſeppe l'amica Ciccina per relazione della

gen-

gente di caſa, che c'era un maneggio avanzato, ma non concluſo per dar moglie al Conte Duffeld; venendomi riconfermato lo ſteſſo da ſuo marito in virtù d'altre uniformi notizie rilevate dalle particolari adunanze. La moglie avanzata del Duca di Fucntodos zio materno del Conte amico noſtro, che ſi chiamava Donna Ceſaria, era quella, che propoſte avea queſte nozze, e le promovea con tutto il calore, e l'autorità, che le dava ſopra il nipote il riſpettabile di lei carattere. Avea ella una nipote chiamata Donna Stella, ed unica figliuola della Principeſſa d'Oſcada di lei ſorella minore, ed era queſta la ſpoſa di freſca età, e di particolare avvenenza, ſu cui s'erano fiſſati gli occhi per eſibire al Conte un partito, che non aveſſe eccezione. Queſto era ſaperne piucchè io non credea così preſto, e più ancora che non moſtrava ſaperne mia madre medeſima, perchè forſe dal marito erale ſtato ordinato così, chi ſa per quale intenzione.

Io l'interpretai veramente degna di loro, quaſi lo faceſſero per non diſturbarmi; ma mi regolai come ſe foſſe tutt'altro, e tacendo eſſi meco, tacqui ſeco loro io medeſima, e pronta mi tenni in gran calma a regolarmi con una ſuperiorità, che mi faceſſe onore ad ogni confronto. Dopo la prima ſettimana della noſtra venuta ſi ſentì a diſcorrere in caſa d'un gran pranzo, e con-

converſazione ſolenne, che s' andava dal Conte appreſtando a' parenti, ed amici ſuoi di Lisbona, per farci ad un tratto conoſcere come famiglia del padre mio, ch' era colà conoſciuto, e ſtimato di molto. La confidente, ond' ebbi tale notizia, m' aggiunſe, che a ſomigliante trattamento ci ſarebbe ancora la ſpoſa, e ſua madre, oltre Donna Ceſaria, ed altre Dame di ſua conoſcenza.

Non ſi tardò di fatto che un giorno a non più farne un miſtero, e il Conte medeſimo a pranzo mel diſſe, aggiungendo, che lo facea per farmi onore, e darmi occaſione di brillare quanto n' ero capace. Prima che arrivaſſe quel giorno, mel fece amareggiar la fortuna, laſciandoſi intendere il padre mio, che penſar biſognava al più preſto di mandar nella Svezia Don Caſtrio, e ſua moglie, dove ſarebbe omai troppo neceſſaria la loro aſſiſtenza. Un penſiero era queſto, contro di cui il mio partito era preſo aſſolutamente dentro me ſteſſa, onde con ſommiſſione, e ſcherzando riſpoſi, ch' era meglio aſpettare ancora fino alla più freſca ſtagione, perchè ſino allora pareami, che quel caldiſſimo clima, e l' aria del Portogallo non foſſe troppo favorevole alla mia compleſſione. Non replicò egli parola; ma ne parlò ſicuramente colla moglie, perocchè da quel giorno in poi non laſciò la madre mia di domandarmi più volte al giorno come mi ſentivo della perſona, ed alla Ciccina poi

ſe

ſe ne domandava ogni altro momento. Da lei, e da me ſi giudicò queſto un ſegno evidente, che mi credeano ſulle immaginarie mie indiſpoſizioni, onde tra noi ſi riſolſe, che ce ne foſſe pronta ogni giorno qualcuna di nuovo, per eſſer d' accordo, giuocar facendo queſta macchina provviſionale ad ogni noſtra occorrenza.

Venuto il dì dell' invito, io penſo di dirne tutto col dire ſoltanto, che non più vidi nè tanta magnificenza, nè tale ſplendore in una privata adunanza. A tutti, e a ciaſcuno mi preſentò con mia madre il Conte medeſimo, e da tutti, e da tutte ricevei degli elogj, e delle politezze non ordinarie, fuorchè dalla madre di Donna Stella chiamata Donna Coſtanza, che riguardarmi parea con certa ſoſtenuta meraviglia, come ſe mi conoſceſſe rivale di ſua figliuola. Notai la particolarità, ma non ne feci gran caſo, e in quella vece abbondai ſeco lei, e con donna Stella di buona grazia, e di lodi, come ſe mi piaceſſero più delle altre tutte, quando le trovavo men degne delle mie meraviglie. Se mai dubitaſſe taluno, che le donne di quella sfera, e di quella nazione non ſian donne anch' eſſe come le noſtre, s' aggiunga al ſin qui detto, che quante erano colà ſi moſtrarono più intereſſate, attente, e curioſe ſulla galanteria, e buona grazia de' miei veſtiti all' uſo d' Italia, che non fecero ſu tutto lo ſpirito, la prontezza,

e il

e il buon ſenſo delle propoſizioni mie, e delle opportune riſpoſte.

Piucchè con altri in quella allegra giornata m'addomeſticai con Donna Stella, maliziosamente ſperando, che la poca età ſua d'anni ſedici, ed il poco ſuo mondo uſcir la faceſſero in qualche parola delle ſue nozze; ma troppo le ſtava al fianco la madre, e troppo ſe ne tenea lo ſpoſo a bella poſta lontano, onde non ne rilevaſſi alcun lume, benchè tra noi due foſſe quello il principio d'una preſta, e ſtrettiſſima confidenza. M' avvidi ciononoſtante, che tra quanti accoſtavanſi ora a me particolarmente, ora a lei, uno ſi era il giovinetto Marcheſe di Palos, che a me fece la ſua gran corte tutto quel giorno, ſeguitando ancora dappoi, e da lei riguardato veniva, e forſe ancor motteggiato con una ſpecie di puerile geloſia, che mi diede piacere.

Atteſa la parte intereſſante, che aver denno nelle mie rimanenti vicende alcune delle perſone qui nominate, io credo giovevole aſſai, ſe non forſe ancor neceſſario, prima di proſeguire, d'abbozzarne almeno il carattere. La Ducheſſa di Fuentodos, o ſia Donna Ceſaria avea dell'età, come diſſi, ma non mancava di buona grazia, di polite maniere affabili, di penetrazione, e di ſpirito. Donna Stella non avea poi di lodevole che d'eſſere una buona figliuola, eſſendo d'una ſtatura piuttoſto nana, d'olivaſtro

ſtro colore, d'irregolari fattezze, e ſenza parole, ſenza vivacità, e ſenza talenti, benchè la madre fatto le aveſſe inſegnare un poco di tutto. Un talento particolare preſumeaſi all'oppoſto Donna Coſtanza ſua madre; ma non ci trovai che una particolare alterigia, una bruttezza ancor ſuperiore a quella della figlia, ed una volubilità ſenza paragone nelle ſue inclinazioni, di cui non volea domandarle ragione, perchè renderla non ſapea a sè medeſima, fuorchè col voglio, o non voglio, che avea ſempre ſulla lingua, per una delle ſue più obbliganti riſpoſte.

Oltre di queſte tre imparai in quella occaſione a conoſcere altre due Dame meno ſtrette parenti della famiglia, ma forſe più meritevoli di conſiderazione, e d'amore. C'era la Conteſſa di Lezanez, chiamata Donna Clotilde, giovine vedovella amabile, d'uno ſpirito colto, e modeſto, che avea del ſorprendente, e del raro per una donna. Queſta parve, che più dell'altre tutte mi ſi affezionaſſe da vero, perchè non la finiva mai di pregarmi, che l'andaſſi a ritrovare ſovente, e non tardò ella, reſtituita che le ebbi la viſita, a farmene un' altra confidenziale, e lunghiſſima dopo due ſoli giorni. Seco avea colà la cognata, che chiamavaſi donna Bianca, ed era moglie del Conte di Valcava di lei fratello, eſſendo la medeſima ſorella del Marcheſe di Palos, politiſſima Dama anch'eſſa, e d'eccellente carattere.

Ecco le due co' loro rispettivi fratelli, che in pochi giorni si dichiararono mie confidenti, e parziali contro chiunque osasse di farmi un torto, quando specialmente vennero in chiaro delle antecedenti lusinghe usatemi dal Conte Duffeld, e del presente mistero, che egli faceami intorno al suo matrimonio.

In tutta quella solenne giornata, e nelle seguenti io affettai una studiata disinvoltura particolare colle persone di casa, e colle altre di fuori, per far credere altrui di non averne veduta, nè rilevata cosa alcuna, che mi desse fastidio, quando per altro mi sentivo mal soddisfatta nell'animo della taciturna condotta meco tenuta dal Conte Duffeld, e in grazia sua da' miei genitori medesimi. Per una delle prime massime della mia educazione sempre io sofferto avea d'adattarmi alle persone, che m'erano intorno, ed alle mie circostanze, ma non mai di far la figùra da stolida, e da scimunita, cui vendere si potessero lucciole per lanterne, ed abusare della mia sofferenza. Non volli adunque comparir tale nemmeno in quella occasione, e dicendomi un giorno alla fine l'amico Conte quasi da scherzo, che non mi degnavo più dopo tante amicizie nuovamente incontrate di dirgli il mio sentimento, come promesso gli avea, sopra la sposa ad esso proposta; e cosa ho da dirne, io risposi, senza esserne ricercata? Tutto ella merita per verità, fuorchè la pena di venire

re per vederla ſino dalla Sicilia. E' vero, egli replicò, e l'ho detto anch'io; ma la riſpoſta mia non piacque troppo a mio padre, benchè non ne deſſe alcun ſenſibile indizio.

Ecco levata la maſchera ad uno, che ſi vergognava di moſtrarmi ſcoperta la faccia; ma più oltre non andai di così nel diſapprovar la ſua ſcelta, tanto più che pochi giorni dopo riſeppi da Donna Clotilde, che s'era mal ſoddisfatto egli ſteſſo, e che tutte rivolte erano le ſue mire a tentare di liberarſene, ſenza pregiudicare però alle politiche ſue intenzioni, e ſenza diſobbligare i Parenti con pericolo di farſene alla Corte altrettanti nemici. Eſſendoci allora preſente Donna Bianca medeſima, queſta ne diviſò più minutamente l'arcano. La ſpoſa al Conte propoſta era più fortemente, che a lui, inclinata al fratello ſuo Marcheſe di Palos, di che preſo aveva anch' io quello ſteſſo giorno qualche ſoſpetto. M' aggiunſe ella candidamente, che al giovine Marcheſino era ſtata più volte eſibita Donna Stella da ſua madre medeſima in preſenza altresì della figlia; ma l'incoſtante carattere da me accennato di Donna Coſtanza non la laſciò in appreſſo penſare che al ſuo capriccio, per deſtinarla ad un altro, di cui con tutta la bruttezza ſua era ella più innamorata della figliuola.

Queſt' ultima particolarità arrivandomi

mi nuova affatto, mi fece tanto da ridere, che mi rasserenò l'animo, e m'aprì l'intelletto sino a prevedere sicura dal canto mio la vittoria. Amiche mie, presi loro a dire pertanto, che sì, se meco voi due, e il Marchese di Palos per quarto teniamo insieme una strada, che mi si affaccia di volo alla fantasia, che sì, che mariteremo noi Donna Stella a nostro piacere, e ne resterà burlata sua madre? Facciamolo pure, esse risposero; ma come s'avrà da fare? Vel dico subito, io replicai; ma ve ne dico per ora il puro bisogno. Voi, Donna Clotilde, con tutti i talenti, di cui siete ben provveduta, mettetevi subito alla conquista del Conte Duffeld, per farne arrabbiare Donna Costanza: e voi, Donna Bianca, insinuate al Marchese vostro fratello, che si metta subito con tutto il calore a corteggiare me stessa. Con ciò soltanto vi do parola, che noi due vedovelle del pari e della medesima età daremo al Marchese, ed al Conte in pochissimo tempo, e con poca difficoltà quelle mogli, che più saranno a genio loro, e di nostro piacere, senza pregiudizio alcuno de' loro interessi.

ARTI-

ARTICOLO X.

Primi effetti delle predette misure da noi prese per disturbare lo stabilito matrimonio.

SI permetta ad una donna, che scrive, di prenderfela dolcemente in propria difesa contro certuni, che danno comunemente con troppo disprezzo il nome di cose romanzesche a certi raggiri amorosi non mai veduti, nè praticati da loro, perchè non ne sono capaci. Tanto non sanno costoro cosa si dicano, che impossibili credono le cose da loro chiamate romanzesche, quando correttamente parlando, le buone romanzesche avventure hanno ad essere non solamente possibili, ma naturali, e senza la menoma ripugnanza. Di questa naturalezza, e facilità che sanno mai costoro per poterne decidere; se la menoma notizia non hanno de' caratteri affatto diversi delle differenti nazioni, che soli bastano a rendere verisimile, e naturale un avvenimento seguìto presso d'una nazione, il quale ripugnante sarebbe, ed impossibile presso d'un' altra?

Nella Metropoli del Portogallo, non in quelle dell' Asia, l'amoroso raggiro io proposi, di cui parlavo poc'anzi. Di quella nazione per altrui testimonianza io sapea, vedendolo in oltre cogli occhi miei, che gli amo-

amori, dirò anch' io, romanzeſchi erano i più naturali, e comuni; onde eſſendo in neceſſità di difendermi, alzai l'ingegno penſando anch' io all' uſo del paeſe, per non penſare ſenza profitto. Alle amiche mie tanto piacque di fatto il progetto ad eſſe propoſto, che l'abbracciarono con tutto il calore, e non ſi tardò a vederne gli effetti. Le attenzioni di D. Clotilde uſurparono ben preſto a Donna Stella, e alla madre le viſite più frequenti del Conte Duffeld, che ambiva d' eſſer diſtinto dalle più meritevoli, ſiccome le continue finezze da me praticate al Marcheſe di Palos perder gli fecero di viſta la converſazione giornaliera di D. Coſtanza, e le fanciulleſche ſmanie amoroſe di ſua figliuola ſtordirono entrambe all' improvviſa negligenza dei due concorrenti, che non più ſi laſciarono da loro vedere, ſenonsè di rado, e quaſi di volo. Poco di più non meno tardarono ad eſſere informate dagli amici della vera origine d' una tal novità

D. Clotilde s'era di già fiſſata a non avere altra converſazione che la mia; e conſeguentemente però il Conte Duffeld, e il Marcheſe erano tutto il giorno dove ci aggiravamo noi due, che ad eſſi non laſciavamo un momento di libertà, e come vedove indipendenti non penſando che a divertirci, nuove maniere ſtudiavamo ogni ſera di tenerli dalle altre indiſpenſabilmente lontani. Allora ſi cominciò D. Coſtanza ad ingeloſi-

re

re da vero di due vedovelle, di cui rideasi in materia di galanteria, quasi non potessero starle del pari. Se pronti avesse ella trovati altri tre, o quattro partiti al suo caso, a tutti esibita avrebbe ella la figlia egualmente, per vendicarsi de' due Sposi disertori, se non ritornavano quanto prima al loro dovere. Se ne lagnò altamente con D. Cesaria, e col Duca suo marito; ma questi di lei più avveduti non giudicarono, che fosse quella la strada da condurre a marito una figlia. Le dissero, che a lei toccava di fare la disgustata con chi le facea prima la corte; ma in queste collere ancora suggerirle era d'uopo della moderazione, e dell'arte, perchè al Conte Duffeld vietar non doveasi, che corteggiasse una ospite sua, ed amica da qualche tempo; nè poteasi altresì impedire al Marchese di distinguere una amica di sua sorella, con cui il Conte Duffeld era solito in casa sua di fare altrettanto.

Presumendo grandemente D. Costanza di sè medesima, come l'ho altrevolte accennato, credea non meno la figlia ben degna della educazione, che data le avea, e d'ogni cosa capace. Ad essa insegnò pertanto come regolarsi dovesse; ma la buona figliuola inabile per la sua debolezza, ed acciecata in oltre dalla sua fanciullesca passione oltrepassò i limiti a lei dalla madre prescritti; non si curò di ricuperare le prime attenzioni del Conte; e pensò soltanto al Marchese, che più

giovinetto essendo, forse più le premea. Gli scrisse perciò una lunga lettera senza sale, in cui tra le altre cose le promettea d'aver disposta per metà la madre a consentire al lor matrimonio, quando meritarlo ei sapesse col ritornare alle assiduità, e alle attenzioni di prima, in vece d'irritarla collo sviarle gli amici, che ad essa conosceva più cari. Di questa lettera noi ci prendemmo divertimento; ma si stabilì concordemente di non darle risposta, per vedere, come dirsi suole, che sapesse operar la natura. Eccone pochi giorni dopo l'effetto, quale io l'avea immaginato, e predetto. Uscendo D. Stella di casa con altri pretesti, venne una mattina per tempo a farmi una visita, in cui parlandomi a lungo delle sue nozze col Conte Duffeld, io ne lodai estremamente la scelta; l'esortai a non temre delle picciole distrazioni, che ad esso dava D. Clotilde; l'assicurai, che era tutto suo internamente; ma gli conveniva d'operare così in grazia dell'amico Marchese di Palos, che sensibilmente pativa al solo pensiero di perderla. Si tenesse allora, se n'era capace, la buona figliuola dal gettarmi al collo le braccia, e dallo svelarmi tutto il cuor suo prevenuto per il Marchesino, che chiamava un ingrato, perchè non avea nemmeno risposto ad una sua lettera; e sospettava perciò, che glielo avessi divietato io medesima, protestandomi tutte le obbligazioni del Mondo d'averla disingannata.

Sic-

Siccome era intenzione mia di ridurre a queſto punto il noſtro ragionamento, diedi ordine al primo annuncio della ſua viſita di portarne ſubito a D. Clotilde l'avviſo: ed eccola però col Marcheſe in quello ſteſſo momento. Chi mi ſa dire di quanti colori ſi fe' Donna Stella in viſo a quella dolce ſorpreſa? Si giuſtificò egli al vederla della non data riſpoſta all'obbligante ſua lettera, perchè non volea eſſer d'avvantaggio burlato dalla di lei madre, nè poſto al riſchio evidente d'inimicarſi coll'amico Conte Duffeld, e perdere conſeguentemete la mia buona grazia, dopo aver perduta neceſſariamente la ſua. Tanto fu D. Stella capacitata da queſta frivola ſcuſa, che arrivò a dargli parola inviolabile d'eſſer ſua ſpoſa, a diſpetto ancor della madre, la quale negar non potea d'avergliela più volte promeſſa. Così fu fatta la pace, a condizione però, che l'amicizia noſtra reſterebbe ſul piede di prima, finchè diſpoſta non foſſe la madre a ſoſcrivere di buona voglia le volontarie, e giurate promeſſe della figliuola.

Non ci mancava che il Conte Duffeld, ed eccolo opportunamente per ratificare anch'eſſo il trattato. Proteſtò egli pure del pari, che non mai inteſo avea, nè l'intenderebbe in appreſſo di uſurpare all'amico Marcheſe una ſpoſa sì cara; e ſteſſe però D. Stella tranquilla ſulla parola ſua, aſſicurandone ancora D. Coſtanza ſua madre, che prima di violentare le inclinazioni di lei, e quelle degli

gli amici, a Lisbona non prenderebbe mai moglie. Non dirò io quanto consolata partisse da noi la semplicetta figliuola, nè quanto teneramente prendesse ella ad amarmi dappoi, perchè immaginarselo basta da chi non l'ha allora veduta. Per veder poi quale effetto farebbero le di lei giovanili impressioni sull'animo altero di Donna Costanza, si risolse dal Conte Duffeld di farle quella sera una visita: ma di prevenire in prima D. Cesaria, acciocchè per ischivare ogni disordine, vi si trovasse anch'essa presente.

Finchè ne arrivava l'ora opportuna, D. Clotilde, ed io uscimmo insieme ad un delizioso nostro ordinario passeggio, dove tra l'altre cose prese ella a dirmi: vi confesso la verità, amica mia, che non veggio l'ora d'uscire da questo imbroglio con D. Costanza, e la figlia, perchè niente niente che s'abbia a proseguire così, io temo, che il vostro Conte Duffeld abbia a far meco da vero quel tanto, che io presi a far seco lui da scherzo, ed a solo fine di servire voi stessa. Faccialo pure, prontamente risposi, che più di me ne siete degnissima; ma se egli arriva a meritare colla instabilità sua la mia noncuranza, non sarà mai degno nemmeno delle vostre premure, ed io ve ne farei, sorella, un cattivo regalo. Non c'è dubbio, replicò ella. Ben ha voglia di marito la donna, che arriva a ciecamente fidarsi di chi mancò a più d'un'altra in materia di matrimonio, e d'amore;

e co-

e così ſiam fatte noi due ſullo ſteſſo modello in queſto propoſito, che non ſarò mai la prima a diſſomigliarvi, ſe mi ci andaſſe la vita. Troppo ſon io perſuaſa, che lo ſtato migliore d'una giovine donna di ſpirito quello ſia d'una comoda vedovanza; ma poche la pregiano, e la deteſtano la maggior parte, d'uno paſſando ad altro marito, perchè ſiam condannate naſcendo ad eſſer ſempre ſpontaneamente infelici.

Somiglianti riflеſſioni mi rendeano ſempre più cara a tal ſegno l'amica, che ſto per dire ſacrificato avrei l'amante medeſimo, piuttoſto che perderla. Non dirò, ch'ei foſſe volubile per far a tutte la corte; ma era imbrogliato dalla importunità de' parenti, e dal carattere di Donna Coſtanza, onde ogni preteſto di romperla ſeco lei, e di non iſpoſarne la figlia gli ſerviva di diſtrazione, finchè maturaſſe la ſorte qualche favorevole contrattempo da ammogliarſi a ſuo modo. La ſera intanto che fu a viſitare Donna Coſtanza, la trovò fortemente eſacerbata contro la figlia, proteſtando, e giurando, che non ſarebbe mai moglie del Marcheſe di Palos; ma non perciò potè ſmoverlo dal tenerſi ſulle ſue riverenti difeſe, che non mai violenterebbe egli ſteſſo le inclinazioni di Donna Stella, nè rivale ſarebbeſi ad un amico, ſe gli coſtaſſe la vita. Ecco allora meſſo in gran dubbio un matrimonio, che dal parentado ſuo teneaſi da

tan-

tanto tempo ſicuro, benchè Donna Coſtanza oſtinata nel ſuo voglio così, un atomo non perdeſſe delle ſue prime ſperanze. Quanto a me non pareami con queſto ſolo d'aver guadagnato già poco; ma non laſciai ciononoſtante di tenermi intrepida, ed indifferente ad ogni evento contrario.

Arrivando tra queſte turbolenze la nuova ſtagione, ſi trattò ſeriamente da' miei genitori di ſpedire Don Caſtrio colla moglie in Iſvezia, perſuaſi fermamente, che non ci ſarebbero più oppoſizioni dal canto mio, perchè mi ſupponeano baſtevolmente attaccata al Marcheſe di Palos, e a Donna Clotilde, per rimanere a qualunque coſto a Lisbona. Me ne parlarono adunque; ma queſto per appunto io volea, perchè ſcoppiaſſe al più preſto la mina già diſegnata, e metteſſe il Conte Duffeld in neceſſità di dichiararſi ſenz' altri miſterj. Stordirono mio padre, e la madre mia, quando riſponder ſi inteſero con una allegra grandiſſima tranquillità, che io ſarei ben volentieri a tal viaggio diſpoſta ad ogni lor cenno, perchè la ſalute mia ad eſſi sì cara m'obbligava a non perdere l'aſſiſtenza della mia Ciccina, e di ſuo marito nel ritornar ſeco loro alla caſa mia paterna, dove invigilar io potea meglio di loro a' noſtri intereſſi, avendo del paeſe tutta la pratica, come altresì di quel clima, che m'avea conferito moltiſſimo, e ſel potea ricordare mia madre. Un preteſto

sì

sì ben colorito chi potea crederlo tale? Per quanto loro dolesse di vedermi da essi divisa, non osarono d'amareggiarmi con una negativa, onde non fecero che stringersi nelle spalle, dicendo: che la Svezia possedea tutto il mio, onde ragione avevo volendo, che possedesse ancora me stessa, quando loro sempre rimanea la speranza di raggiungermi colà, subito che il Conte amico, e benefattore fosse ammogliato. Questo bastò perchè della partenza mia fosse piena la casa, ed altri non ne dubitasse, fuorchè Don Castrio, e sua moglie segretarj miei dell'ultima confidenza.

Anche l'amica Donna Clotilde, e Donna Bianca col fratello suo non n'erano persuasi, sebbene mostrassero di crederlo; ma parlavano gli altri tutti di questa risoluzione mia a tenore de' lor desiderj. A Donna Stella veramente ne rincrescea, perchè non andava co' suoi riflessi più oltre delle apparenze. Sua madre al contrario me ne lodava, perchè mi desiderava lontana, ma meglio di tutti si contenne Donna Cesaria, dicendo, non vederci ragione di questa partenza, ma che io l'avrei, senza dubbio, ben grande, perchè una donna non ero da intendersi al sol vedermi. Non mi restava a sapere che il sentimento del Conte Duffeld su questo proposito: ma per quanto ne lo stimolasse Donna Clotilde sua confidente, altro lume trargliene non potè dalla bocca,

se-

ſenonchè non meritava abbaſtanza la mia ſofferenza. Io, che ſapea d'aver ſofferto, diſſimulato, e taciuto per un anno intero anche più del biſogno, mi poſi a ridere, riſpondendo all' amica, che comandaſſe coſa deſideraſſe di più.

ARTICOLO XI.

Contrarj maneggi fatti ſottomano, accciocchè partiſſi, e reſtaſſi; e nuovo contrattempo, che fa tramontare la mia partenza.

CHi veduto aveſſe come io conteneami nell'accennata ſuppoſizione d'aver a partire dal Portogallo, detto avrebbe, che ſpaſſo io prendeami degli amici miei, operando per ſolo capriccio. Non era per altro così, e di tutt' altro ſentivami voglia, che di ridere, parendo a me, che il Conte Duffeld non ſi prendeſſe gran cura della partenza mia, come preſa non mai ſe l'ebbe della mia permanenza. A tutti, e a me ſteſſa dicea egli continuamente, che gli rincreſcea di perdermi; ma ſolo una volta dopo più giorni a dirmi arrivò, che gli mancavo di parola, volendo laſciarlo prima d'aver deciſo, come ei bramava, della moglie, che prenderebbe a ſuo tempo. A queſto riſpoſi, che di Donna Stella detto gli avea d'eſſerne piucchè

chè persuasa; ma vedendo già vacillante un tal matrimonio per le sue inclinazioni omai dichiarate in favore di Donna Clotilde, questa forse sarebbe la sola, che determinar mi potesse a restare in Lisbona, per essergli di parola, e dargli la più autentica approvazione delle sue nozze. Non credo, Madama, ei rispose, che me la darete giammai, perchè colle vedove non ho troppa fortuna, al che replicai: sarà forse, Signore, perchè noi vedove non tanto crediamo alle promesse degli uomini, quanto alle nostre sperienze.

Non passarono molti giorni altresì, che fece darmi mia madre un vivissimo assalto da Donna Bianca, da Donna Clotilde, e dal Marchesino medesimo, perchè mi consigliassero a non partire, se affrettar io volea anche il ritorno loro alla patria, giacchè cadute pareano le speranze del Conte Duffeld d'esser dalla Corte impiegato al Brasile, come suo padre. Questo esser potea verisimile, perchè lo spirito intrigante di Donna Costanza, e le sue grandi aderenze non poco influivano a portarlo, o rimoverlo da' primi onori del Regno. Anche Donna Cesaria, e la madre di Donna Stella tennero un somigliante discorso al padre mio quasi nel medesimo tempo, ma all' opposto fine di sollecitare la partenza mia colla sicurezza, che il Conte Duffeld presto sarebbe impiegato dove l'assistenza di mio padre in perso-

na

na gli sarebbe assai necessaria. Dicessero però che volessero, non mi fecero alcuna impressione per ismovermi a cangiar di pensiero Ma queste dicerìe principalmente del governo nell'Indie Orientali, o di quello del Brasile, che si credeano quanto prima vacanti, tanto colpo essi fecero nello spirito debole di Donna Stella, temendo d'essere violentata da un momento all'altro dall'ambizione della madre a perdere lo sposo, cui s'era spontaneamente donata, che fuggì seco lui dalla casa paterna, senza che altri lo sapesse, e dopo d'essersi secretamente sposati, si pose ella in salvo in un Ritiro fuor di Lisbona, dove avea una sorella di suo padre, che presa avea a proteggerla con tutta la forza.

Per quanto facesse l'infuriata Donna Costanza, non le riuscì di trarla da quell'asilo, nè di rilevare chi ce l'avesse condotta. Seguitò pertanto il Marchese di Palos a tenere impunemente occulto il suo matrimonio, e a frequentar piucchè mai le mie visite colla sorella, e colla cognata. Contentissimo di questo contrattempo si confessò nel cuor suo il Conte Duffeld, parlandone meco, e a Donna Clotilde medesima; ma con Donna Cesaria, e Donna Costanza pompa egli fece d'un politico dispiacere, depor dovendo per sempre il pensiero d'una tal moglie. La zia medesima in quella occasione gli disse, che sicuramente non occorrea

più

più penſarci ; ma la madre di Donna Stella, piucchè mai oſtinata nelle ſue riſoluzioni, non cangiò nè idea, nè linguaggio, perſiſtendo a proteſtare, che avea da eſſere aſſolutamente, perchè volea ella così. Domandandoſi finalmente in quella occaſione a me ſteſſa, ſe preſo aveſſi a gareggiare d' oſtinazione con Donna Coſtanza ſul particolare della mia partenza dal Portogallo, non riſpoſi, che volevo, ma che per le indiſpoſizioni mie far dovevo così, onde il mio imbarco per l'Olanda non oltrepaſſerebbe il meſe allora corrente.

Tutto di fatto era all'ordine, quando le lettere della Germania portarono al Conte Duffeld l' amara novella, che a Dreſda era morto ſuo zio ſenza eredi maſchj delle ſue facoltà, onde fu in grandiſſimo duolo tutta la caſa. Ad una tal morte negar io non potei le mie lagrime, tanto m' aveano ad eſſo affezionata le ſue obbliganti maniere nel mio paſſaggio. Colle lagrime agli occhi mi colſe l' addolorato nipote, e ne fu sì commoſſo, che a dirmi arrivò: e che farò io al preſente, ſe voi pure, Madama, m'abbandonate, e dietro all' eſempio voſtro, come pur troppo ſarà, m' abbandoni altresì voſtro padre? Non vi abbandonerà, Signore, io riſpoſi, non vi abbandonerà il padre mio, e ve ne do io parola a coſto della mia vita medeſima ; ma non altro aggiunſi in propoſito mio, perchè così ſu due piedi non ſeppi che dire ſenza eſſere ingrata.

Si differì intanto per qualche settimana ancora la nostra partenza, perchè mio padre era troppo inconsolabile d'una tal perdita, che arrivò a cagionargli la febbre. Ristabilito che fu, trovava egli necessario a Dresda la presenza del Conte Duffeld; ma si oppose con delle forti ragioni il Duca di Fuentodos, veder facendo, che la presenza del nipote era allora più necessaria a Lisbona per certe turbolenze nuovamente insorte nel Brasile da non acchetarsi che in una sola maniera a lui nota, onde giudicava egli, che fosse miglior consiglio di spedir solo a Dresda il Conte d'Altorf, che solo bastava agli affari di colà, e solo essendo, se ne sbrigherebbe più facilmente, per ritornare più presto. Approvata una tale risoluzione dal padre mio, a chi mai dava l'animo di persuaderne ancora mia madre, se non se alla immutabile condizione, che io non m' allontanerei dal fianco suo, prima che ne ritornasse il marito? A lei ne diede parola il Conte Duffeld, che prima parlar me ne fece da Donna Clotilde, e me ne parlò poi in persona nelle più obbliganti maniere.

Io lo volea bensì incerto delle mie intenzioni, ma nol volea disperato. Partì però mio padre per l'Alemagna, e sospesa restò fino al suo ritorno la nostra partenza; ma non ritornò egli che dieci mesi appresso dopo aver fatta altresì una breve, e veloce scappata fino ad Altorf, ed Osbrug

nella

nella Svezia, dove per sua, e nostra gran ventura morta trovò la persecutrice madrigna, e di lei non restato che un figlio maschio, cui giudicò di condur seco al ritorno suo, per dargli una educazione degna d' un suo fratello di soli anni quindici, ma di nobilissimi sentimenti. Di ciò non iscrisse egli nulla a sua moglie in quella sola lettera, che ne ricevemmo da Osbrug con nostra gran meraviglia. Ce ne prevenne soltanto il Conte Duffeld, cui scritto lo avea, come fece altresì d'averlo egli pregato a condurgli seco a Lisbona l'unica figliuola del morto suo zio, se la trovava capace di fargli onore, essendo ad esso vicina.

Durante questo lungo intervallo della di lui lontananza, non tralasciò Donna Costanza i suoi forti maneggi, per riavere la figlia, ed arrivò a macchinare di farla rapire a forza dal suo Ritiro con uno stratagemma, che parea d'infallibile secretissimo riuscimento. Un giovine nostro domestico, che amoreggiava di furto una delle cameriere di Donna Costanza, n'ebbe dalla medesima qualche picciolo indizio, ma fu bastevole per congetturarne il restante. Lo comunicò costui alla mia Ciccina, ed ella subitamente a me stessa, che parte ne feci in tutta segretezza all' amico Marchese per mezzo della cognata, e della sorella. L'unico miglior riparo, che si trovò, consultando sul fatto, quello fu per tenersi coperti di man-

darne per persona fidata l'avviso alla governatrice del luogo Donna Valmira senza divisare in carta l'affare, che potea correr pericolo, e senza azzardare il messo medesimo ad essere conosciuto, ed incontrarne qualche disgrazia. Pensandoci maturamente così su due piedi, mi venne in capo la nostra Ciccina, a cui non mancava nè coraggio, nè fedeltà, nè accortezza per quella intrapresa. La scelta mia fu approvata da tutti concordemente, e chiamata la brava figliuola con altro pretesto alla nostra presenza, se le propose la spedizione, a cui non trovò difficoltà, e se le domandò poi come pensasse di regolarsi.

Ci vuol tanto? rispose ella coll' usato suo brio: un abito da contadina Portoghese da travestirmi: un qualche lume della strada, che ho da tenere, e verso qual parte. Domandando si va in capo alla terra. Troverò questo Ritiro, giacchè di somiglianti luoghi son pratica, avendoli sperimentati abbastanza. Domanderò di questa Donna Valmira, vorrò parlarle in persona, e le dirò fino all'ultima sillaba di quanto mi sarà ordinato di dirle; ma faccia ella quante ricerche sa farmi la curiosità d'una donna, da me non saprà più che delle belle menzogne. Piacque il ritrovamento, che si giudicò il più sicuro; s'istruì dell'arcano; l'abito fu provveduto; andò felicemente, e rivenne dentro d'un giorno, nè mai si sep-

pe

pe chi fosse ella, e da qual parte spedita per una cosa di tal conseguenza.

Non istupì la Governatrice della violenta intrapresa; ma tempo non perdette a prendere le sue più caute misure. Fatto a sè venire un suo fedelissimo, ed accortissimo Agente, gli ordinò, che subito le conducesse suo figlio. Avuto che l'ebbe seco nella foresteria del Ritiro, vestir fece Donna Stella degli abiti suoi, che le andavano a meraviglia; e quelli della nipote porli fece indosso al ragazzo, che presso di sè ritenne sul far della sera, raccomandando la nipote travestita all' Agente, che la conducesse seco a sua moglie, dove avea da passare la notte. Le stanze deliziose di Donna Valmira erano sopra il giardino, vicino ad una specie di galleria intrecciata di griglie dorate, a cui si usciva comodamente da tutte le di lei stanze. Nell' ultima di queste coricar ella fece la notte lo spiritoso garzone, prevenendolo a non temere di quanto potesse avvenire, perchè da lei in ricompensa ne avrebbe un regalo considerabile.

Verso la mezza notte ecco a fuoco ad un tratto le griglie esteriori della gallerìa senza sapersene il come: ecco il luogo tutto a spavento, ed a tumulto, ed eccolo al tempo istesso pieno d'incognita gente mercenaria per riparare all'incendio. In tanta confusione sparve la supposta Donna Stella, senza nemmeno avvedersi da qual mano fos-

se rapita, perchè l'avvisato ragazzo non fece la menoma resistenza. Raccontò egli dappoi, che fu posto da due mascherate persone entro d'una carrozza ben chiusa, e condotto al Palazzo di Donna Costanza, la quale era ancora in piedi aspettandolo mezzo al bujo, e lo caricò al primo vederne le vesti delle più furiose minaccie. Quando poi ritirossi ella, bruscamente ordinando alle cameriere, che fosse posta a letto la figlia, e chiusa a chiave nelle sue stanze, al palesarsi il ragazzo per quel ch'egli era, n'ebbe a rovinare la casa, perchè si richiamò la Padrona, e fu questa per divenire delirante d'essere stata schernita in sì oltraggiosa maniera.

Le convenne ciò non pertanto tacere, per non farsi più rea; ma non tacque già Donna Valmira, che divulgò a bella posta d'esserle stata rapita in occasione dell'incendio notturno Donna Stella sua nipote dal suo letto medesimo, e non potersene dar ad altri la colpa, che al Marchese di Palos, il quale sulla buona, ed onorata sua fede tradita l'avea, onde per giusta soddisfazione del torto ottenne ella subito un ordine della Corte, che al Ritiro andasse in persona, e la sposasse prima di sera.

Così a precipizio si fece a dispetto di Donna Costanza, che tacer dovea per suo meglio, e ne cadde per la rabbia ammalata. Non dirò poi quanto io colle amiche

me

me ne compiacessi, perchè troppo è facile da immaginarselo, tanto più che quelli ancora, che non sapevano tutto il raggiro, ebbero a dire pubblicamente al Conte Duffeld, che troppo se la meritava Donna Costanza, perchè chi va per gabbare, suole ordinariamente o presto, o tardi ritornare gabbato.

ARTICOLO XII.

Ritorno di mio padre con altre persone. Nuovi motivi per me di ritornare in Italia, ed altro accidente, che interrompe anche questa partenza.

NOn è sempre vero, che a' soli spiriti grandi quasi sempre intervengono le grandi avventure. Ne incontrano assai più sovente gli spiriti deboli, e la ragione io ne credo, che operando questi da macchine senza antivedenza, e ragione, in esse inciampano, dirò così, non volendo, laddove gli altri il più delle volte le schivano, quando ne sono ancora sorpresi. Il matrimonio di Donna Stella col Marchese di Palos era degno della intrepidezza d'una Amazone; e pure per cose tali niente più le mancava che dello spirito per idearle, e intraprenderle senza l'assistenza degli altri: anzi se in caso tale stata ella fosse di tutto parte-

cipe, rovinato avrebbe piuttosto l' affare, aggiungerci volendo qualche debolezza del suo.

Meravigliò al suo ritorno mio padre della curiosa novella, e la credette inventata per divertirlo; ma ne lo persuase Donna Stella medesima, sopravvenendo prima di sera con suo marito a farmi una visita, ed a complimentare la Contessa Adelaide giovine cugina del Conte Duffeld, arrivata, come aspettavasi, con mio Padre, e con suo fratello. Era essa una bella, ed amabilissima giovinetta di soli sedici anni, piena d' uno spirito colto, e d'una ammirabile educazione. Anche il fratello del padre mio, che si chiamava, come Cadetto, Barone di March, non la oltrepassava d'età, nè le cedea a proporzione del sesso in buona grazia, disinvoltura, e talento. Vedendo io l' avanzata amicizia di questi due giovanetti, forse infra di loro prodotta dalla continua società d'un viaggio sì lungo, confesso la malizia mia d'essere subito entrata in sospetto del vero; cioè che mio padre presa avesse di mira dentro il cuor suo la probabilità d' un onorevole matrimonio.

Il tempo, e il decorso di queste Memorie faranno vedere, che non m'ingannai, e che pensando a questa maniera, s'indovina sovente. I due forestieri intanto onorati furono a Lisbona d'un incontro particolare, e la casa del Conte Duffeld piena omai di tanti ospiti ben veduti da chi prendeva a cono-

no-

noſcerli, era la di lui più geniale delizia, e quella non meno di tutti i parenti, e gli amici, che ſi trovava avere colà. Non ſo ſe queſto influiſſe, come ſuole ſpeſſo avvenire, a metterne più in viſta la ſplendidezza, il buon guſto, e l'onore. So bene, che pochi meſi dopo fu egli deſtinato Vicerè al Braſile, dove il padre ſuo ſoſtenuta avea con tanta dignità la medeſima carica, e con tanta ſoddisfazione di tutti, che ſi giudicò lo ſpediente migliore di ſoſtituirgli alfine il figliuolo, per acchetare più facilmente, e più preſto colà le turbolenze correnti.

Sebbene ad un sì lungo viaggio ci foſſe del tempo, non ſi tardò molto a penſare tra la famiglia quali perſone condurrebbe ſeco il padrone al nuovo governo, e quali reſterebbero addietro, come imbarazzanti, o ſoverchie. Di mio padre era indubitabile, che ſeguitarlo dovea, perchè gli era troppo neceſſario per ſua confeſſione medeſima; ma la madre mia altresì troppo era ſtata da lui lontana tutto il fiore della ſua vita, per ſoffrire di buona voglia d'eſſerne nuovamente per tanto tempo allontanata, e diviſa. Se poi la nipote, o piuttoſto cugina maritata non l'aveſſe prima della partenza ſua, era aſſai naturale, che ſeco lui la voleſſe ſotto l'opportuna cuſtodia della mia genitrice, onde non reſtavo che io a certa maniera diſpenſata da sì lungo viaggio, non dovendo, nè volendo aſſolutamente intraprenderlo ſenza una

for-

ſorte ragione, che mi rimoveſſe dalle prime mie maſſime. Penſando adunque ſeriamente a me ſteſſa, la più ſana riſoluzione, che mi reſtava da prenderſi, era poi quella di ritornarmene dopo due anni in Sicilia, dove m' aſpetterebbbero a braccia aperte degli altri Genitori niente meno per me affezionati di quelli, che m'avean data la vita.

Così io diſſi di fatto d'aver riſoluto per l'accennata ragione fortiſſima d'eſſer a tutti inutile colà in America, ed eſſere quaſi neceſſaria in Italia a chi allevata m'avea, oltre d'eſſere più tranquilla dentro me ſteſſa. Non riſpoſe nulla nè la madre mia, nè mio padre; ma il Conte Duffeld, anch'eſſo preſente, eh bene? ſoggiunſe: ſoddisfarci poſſiamo del pari, voi coll'andare in Sicilia a conſolare chi vi ama, quanto ne ſiete degna, avendone più d'un anno di tempo, ed io coll'avervi meco dopo tal tempo al Braſile, dove vi renderò a me, e a tutti gli altri più neceſſaria che non penſate per voſtra modeſtia. A tal gentilezza un po' miſterioſa con pari politezza io riſpoſi, ma più intelligibile, ed evidente, dicendo, che mi prevalerei ſubito ben volentieri del tempo accordatomi per appagare me ſteſſa; e non mancherei al primo ſuo cenno di ritornare a Lisbona per ſervirlo dovunque aveſſe di me di biſogno. Ecco però fiſſato il mio ritorno in Sicilia in compagnia di Don Caſtrio, e ſua moglie, che m'erano indiſpenſabili, e

fiſſa-

fissato in maniera, che ne scrissi subito alla Contessa d'Arbella, come se partir dovessi a momenti.

Sarei per verità partita dentro due settimane con mio piacere incredibile, e con interno presentimento sicuro di non ritornare in Portogallo mai più, se nato non fosse entro pochi giorni un altro di quegli accidenti impensati, che prese aveano a perseguitare le risoluzioni mie più studiate, e più care. Stavamo per metterci a tavola, quando arrivò dalla piazza Don Castrio colla inaspettata novella, ch'era giunto per mare a Lisbona Milord Fleer con mia sorella sua moglie con un treno da Principe, e che stava in que' momenti passando al grande albergo sulla Piazza, dond'egli veniva. Restammo tutti senza parole; ma il Conte non ci diè tempo a risolvere, sospendendo subito il pranzo, ordinando, che si attaccassero due delle migliori carrozze, e pregando i genitori miei, non meno che me stessa d'andar seco lui per usare una politezza a Milord, da cui non potea dispensarsi.

Chi se gli avea da opporre, quando non m'opposi io medesima, che avea ferma intenzione di non più rivedere Milord a costo ancora di non mai riveder la sorella? Sorpreso egli all'albergo dall'improvviso, e rapido onore, con cui si trovò prevenuto, benchè se ne riputasse forse ben degno, ricusar non seppe al Conte Duffeld l'obbligante

pia-

piacere, che gli domandò, d'accettare l'alloggio nel ſuo palazzo medeſimo, e tra tante perſone ad eſſe congiunte d' amicizia, e di ſangue. Mia ſorella in quel primo incontro ſi portò aſſai bene anch'ella co' genitori noſtri da lei non veduti mai più, e meco abbondò poi di tenerezze, e di baci quanti ſeppi volerne, ringraziandomi ancora degli avvenimenti di Londra, da' quali ſoli riconoſcea la ſua preſente fortuna. Giungendo all' abitazione noſtra, ben degna di Milord, e di tutti capace, onorò egli da ſuo pari la Conteſſa Adelaide, e ricolmolla di lodi. Il carattere del padre mio gli diede fortemente nel genio, e tanto gli piacque l'indole del giovinetto di lui fratello, che baciandolo in viſo, ebbe a dirgli, che meritava d'eſſer nato Ingleſe per diventare l'amore della nazione. Quanto a me poi non laſciò di trattarmi colla ſolita ſua diſinvoltura, moſtrando di ben conoſcermi, ma nulla più, e dicendo al Conte Duffeld, che faceſſe di me conto ne' ſuoi governi, perchè ero teſta da gabinetto a tutte le pruove. A ciò non altro io replicai che d'aver imparato da lui per mia buona ventura; e con queſto ci mettemmo a tavola in ora aſſai tarda, per dar tempo alla famiglia, che il trattamento foſſe grandioſo, e ſervito a dovere. Per ſomigliante ritardo non s'erano ancor levate le menſe, che fu piena de' ſoliti amici la caſa; e a tutti diede molto che dire la gran ſomiglian-

glianza di due sorelle non più vedute al confronto con visibile compiacenza di chi data ci avèa a sì gran costo la vita. Per verità mia sorella, da che cangiato avea tenore di vita, s'era fatta insieme più somigliante a me stessa, e fu il primo a notarlo il Segretario di Milord, che al paragone ne vide a Londra la prima volta.

Che ci volea di meglio, o di più per diventare entrambe una meraviglia, che dello strepito facesse ben presto in quella Metropoli, e tutti invogliasse di vederne almeno per le pubbliche vie, dove uscivamo quasi sempre insieme, per farci ad un tratto spettatrici della curiosità altrui, e spettacolo di noi medesime?

Le generosità usate da Milord in quella sua permanenza, che fu di più mesi, come quelle altresì di sua moglie colla gente non solo della famiglia, ma con chiunque li distinguea tuttidue con qualche attenzione, furono tali, e tante, a dir vero, che ecceder pareano le misure d'un uomo privato a chi non ne sapesse le forze. O non metteasi Milord negli impegni, o uscirne volea con onore, e l'Italia, non meno che l'Olanda, la Svezia, la Polonia, la Moscovia, e il Portogallo medesimo, dove egli fu, gli hanno resa questa giustizia. Di tanto denaro, ch'egli gettò da per tutto, non si trovò più contento mai che di quello somministrato a Varsavia allo stesso Conte

Duf-

Duffeld, dopo che fu ſvaligiato inſieme col padre mio da' maſnadieri di Polonia. Di queſta loro diſgrazia ho già fatta menzione a ſuo luogo; ma quante volte ne riſero inſieme a Lisbona, e quanto ſi rilevò la gratitudine del Conte Duffeld in quella occaſione, in cui non ſi ricordava nemmeno Milord che d' averlo veduto!

Per quanto foſſero ſcarſi i talenti di mia ſorella, e moltiſſimi ne foſſero i pregiudizj contratti dalla viliſſima educazione, ſi portò ella paſſabilmente in quelle circoſtanze, perchè regolar laſcioſſi da me nelle più menome ſue inavvertenze; e confeſsò ſuo marito prima della partenza, che avea la medeſima profittato molto nella mia ſcuola, avendocela egli condotta unicamente per queſto. Non ſapendo eſſa nè le intenzioni mie, nè quelle del Conte Duffeld volea ad ogni patto, che le deſſi parola di tornare a Londra a paſſare qualche meſe con lei. Io non le diedi mai altra riſpoſta che di cerimonie; ma il Conte un giorno arrivò a prometterle, che ci ſarei andata, e ſi fidaſſe di lui: ſo che baſtò a Milord per aſſicurarla ſegretamente, che un giorno, o l'altro mi ſarebbe ſua moglie. Quando ella mel confidò, c'era con noi anche Donna Clotilde, e queſta fu, che mi liberò dal darle riſpoſta, ſoggiungendo: chi ſa?

Benchè ſovente ragionaſſe Milord di reſtituirſi a Londra, non ſe ne vedea mai

con-

conclusione, perchè gli attraversava l'amico tutte le sue imminenti partenze, tanto che io cominciai a veder disperato il mio caso di ritornare in Italia. Rassegnarmi convennemi alle mie circostanze, e scriverne in contrario alla Contessa d'Arbella in Sicilia, che n'ebbe gran dispiacere; ma mi consolò colle sue risposte, scrivendomi: averle detto il marito per relazione avutane da Lisbona, che non m'aspettava se non maritata. Andavano così prendendo piede a gran passo le mie buone speranze; ma indovinar non sapea il curioso mio spirito a che servissero tanti indugi per parte del Conte Duffeld accompagnati da tanti misterj. Non c'era chi illuminarmene potesse fuorchè Milord, giacchè fatto avea l'indovino sulle mie nozze; ma prima morta sarei che fargli de' miei pensieri la menoma confidenza. Restava da invogliarne sua moglie, e la cosa era facile, perchè mia sorella mi amava; ma non avea talento da vedermi nel cuore.

Bastò di fatto rimetterla sul discorso meco tenuto alla presenza di Donna Clotilde, e negare ostinatamente, che il Conte pensar potesse nemmeno per sogno alle nozze mie, ch'ella, per far la donna di garbo, ne riparlò col marito, e questo ne trasse di bocca al Conte non solo tutto l'arcano, ma l'ajutò in oltre a disimbarazzarlo dal grande ostacolo a lui confidato, e co-

e così fece per me mia ſorella colle debolezze ſue quanto io feci per lei, maritandola, con tutte le mie ſottigliezze. Si riſervi intanto queſta non lieve materia di curioſità alla quarta parte delle Memorie preſenti, eſſendone queſta terza al ſuo fine, e non dovendo io allontanare di troppo la grande origine delle mie agitazioni dalle conſeguenze, che ne derivarono di mio incredibile piacimento.

Fine della terza Parte.

LE DUE GEMELLE.

PARTE QUARTA.

ARTICOLO PRIMO.

Beneficio fattomi da Milord in emenda del male, che fatto m' avea.

ALla debolezza umana troppo son naturali, e famigliarissime le cadute; ma il ravvedersene gloriosamente, e risorgere proprio non è che degli spiriti illuminati, e di quelle anime sole, che tra la bassezza ancora delle passioni loro conservano sempre qualche cosa di grande. A Milord Fleer negar io non posso l' onore di metterlo in questo numero, perchè gli si conviene a giusta ragione, e ne son buon

 testi-

testimonio io medesima. Stimolato egli dalla curiosità della moglie, la quale per verità non sapendo che volesse, intendea di farmi del bene, di ben usar si risolse del credito, ed autorità sua in mio favore, di me parlando col Conte Duffeld, per convincermi forse una volta per sempre delle presenti, e delle passate sue buone intenzioni.

Studiò egli pertanto di trovarlo solo una mattina nel suo gabinetto, e cader quì facendo il ragionamento sulla di lui vicina andata al Brasile a ravvivare la gloriosa memoria del padre, con inglese franchezza gli domandò, perchè non pensasse in prima ad ammogliarsi per istabilire la sua succetlione, e quindi a dirgli passò quasi barzellettando, che non gli facesse il torto di non imparentarsi seco, giacchè m'avea così famigliare in sua casa, e tanto amava meritamente mio padre. Non dispiacque al Conte la burla, perchè gli rispose abbracciandolo con egual confidenza. Ah! se sapeste, amico, quanto è che desidero, e con quanta impazienza un tal matrimonio! ma mi conviene a forza dissimulare me stesso, e a voi ne confiderò le ragioni fortissime, perchè solo potete forse rimoverle, o darmi almeno qualche consiglio. Tutto io deggio, e tutto dovea mio padre al Duca di Fucntodos, che non avendo altri eredi, m'ama infallibilmente quanto amava la sorella sua, che è stata mia madre.

dre. Egli fu il primo a propormi un partito onorevole, che poi tramontò per mia buona ventura, perchè la ſpoſa non era aſſolutamente al mio caſo. Se non è deſſo il primo a propormene un altro, dubbio non c'è che io lo ſia, per non mettermi a riſchio di diſguſtarlo, ſe ancora per compiacenza approvata foſſe da lui la mia ſcelta. La vedova Conteſſa per altro l'ha egli in ottima viſta, come ci ha del pari il di lui padre medeſimo; ma non c'è dubbio, ripeto ..... e quì l'interruppe Milord col dirgli: ho capito: ma fidati, amico, e a me laſcia tutto queſto penſiero.

Non ſe ne fece, nè ſe ne diſſe per quel dì d'avvantaggio; ma dalla ſorella mia tutto io ſeppi prima di ſera, e sì all'una, che all'altro ne fui per gran modo obbligata, trovando aſſai ragionevoli, e prudenti i riguardi del Conte Duffeld, quali appunto predetti io li avea a Donna Clotilde, per adattare ad eſſi la mia condotta paſſata. La ſera vegnente eſſendo noi tutte alla gran converſazione di Donna Ceſaria, ci capitò anche il Duca ſuo marito; e colto Milord il momento di metterſi paſſeggiando al ſuo fianco: Signor Duca, gli diſſe quaſi da ſcherzo, quando volete, che ci imparentiamo anche noi tra tanti altri illuſtri parenti, che avete d'intorno? Come s'ha da fare, ei riſpoſe, ſe non ho niuno, che ſopravviver mi faccia dopo della mia morte? Ave-

te pure, replicogli, Milord, il figliuolo di vostra sorella, che val per cento. E perchè non pensate a dargli moglie, quando avete pronto un partito tutto al proposito, per farmi l'onore di diventar suo cognato? Vi dirò, Milord, l'altro soggiunse, mi son provato a dargli moglie una volta; ma la sbagliavo d'assai. Sbagliar non vorrei ancora la seconda. Che so io? Lo veggio piuttosto inclinato a Donna Clotilde. Voglio, che si soddisfaccia. Per altro la sorella di Miledi è d'un carattere, che mi dà assai nell'umore. La volesse pure, come non vedo l'ora di vederlo ammogliato. Fatemi un piacere, Milord: ditene a tutti due qualche cosa in mio nome, e consolatemi con qualche buona novella.

Prese l'impegno Milord; e andato sarebbe sul fuoco, per farmi avere dalla bocca di mia sorella il rimprovero per lui glorioso, e per me dispiacevole, ch' egli m'avea tolto in Italia il marito, e ch'egli stesso me ne ridonava in Portogallo il secondo molto migliore del primo, onde ne facessi conto, come venuto dalle sue mani, piucchè non feci un tempo del suo ritratto. Risposi ciononostante allora a sua moglie colle più obbliganti espressioni, e in meno d'un mese stabilito fu finalmente col Conte Duffeld il mio matrimonio a sola replicata istanza del Duca, e della Duchessa, perchè usammo ambidue della opportuna politica di farci pregare

gare

gare non poco. Dal Pubblico n' ebbe Milord tutta la gloria, quando si divulgò prestamente questo contratto; e ad esso lui altresì lasciò il Conte Duffeld la gloria apparente di concludere le nozze al tempo medesimo della Contessa Adelaide col giovine Barone di March, perchè ambiva Donna Cesaria anch' ella, che il nipote, e mio padre dipendessero in tutto da lei.

Ecco in un colpo d' occhio perchè tutti tenessero per tanto tempo a riguardo mio una misteriosa condotta così contraria alle mie, ed alle loro intenzioni Troppo è trito il volgare proverbio, che regnar non sa chi non sa dissimulare sè stesso, onde se fatto non avessi io medesima quanto feci, non mai giunta sarei dove giunsi con soddisfazione di tutti. Contentissimo ancora Milord più degli altri di lasciarmi a Lisbona una sì buona memoria della sua venuta, partir volea finalmente per Londra prima delle mie nozze: ma la sorella mia cacciatasi in capo di rimanere al suo solito, palesò al Conte, ed al Duca le segrete intenzioni del marito, e darsi fece da entrambi parola di trattenerlo, per vederla contenta. Si sollecitarono a questo fine i due matrimonj, giacchè gli affari del Brasile ne lasciavano alla partenza nostra un anno ancora di tempo.

Sarebbe poi tempo perduto il descrivere la magnificenza, con cui queste nozze furono celebrate. Per me il loro spettacolo

più bello, e da compiacermene, quello fu della indicibile consolazione, che ne mostrò il Duca di Fuentodos, il quale dal primo assenso mio preso avea a farmi giornalmente la corte. Chi ne avesse poi veduti i trasporti, quando dichiarata fu dopo tre soli mesi la prima mia gravidanza? Parea il buon vecchio rimbambito dall'allegrezza, vantandosi colla moglie più di lei indovino nello scegliere le spose feconde; poichè di Donna Stella maritata più mesi avanti non ancora vedeasi alcun indizio della fecondità sua, sebbene avesse otto anni di meno. Partito era allora da qualche tempo Milord con dispiacere della moglie, ed all'opposto con piacer mio, perchè s'era ella affezionata ad un giovine Cavaliere, con cui gareggiar parea a chi di loro avesse meno cervello. Per quanto le dicessi, e non le lasciassi un momento di libertà, m'era forza talvolta di compatirla dentro il cuor mio, perchè la meschina da tanti anni era stata allevata così.

Quella prima mia gravidanza fu delle più strane, penose, ed incomode, tanto che mia madre la paragonava continuamente alla sua. Sentisse ella così, o lo dicesse soltanto per farmi coraggio, il vero si fu, che in capo a nove mesi con gran patimento diedi alla luce due maschj anch'io al medesimo parto, che giubbilar la fecero d'essere stata indovina. Consolata ne fu non meno tutta la numerosa famiglia; ma non altri lo fu più del

Du-

Duca di Fuentodos, a cui ne portò subito in persona mio marito la nuova. Volle immediatamente il buon vecchio venir anch' esso a rallegrarsene meco, e vedere i bambini cogli occhi suoi, dicendo allora alla moglie, che vi si trovò presente: non esser ella mai stata buona da tanto: al che Donna Cesaria scherzando soggiunse: chi sa se più vostra, che mia non ne sia stata la colpa?

Caduto essendo il mio parto nell' ultime settimane, che si sollecitava la partenza di mio marito per il Brasile, non volle assolutamente il Duca suo zio, che si pensasse a movermi da Lisbona, onde si determinò contro mia voglia, che seco lui io restassi sino ad altre sue risoluzioni migliori; e mi convenne a forza adattarmi alle massime del marito, ed alle disposizioni di chi m'avea fatta sua moglie. Forse m' avea condannata il destino a non convivere più di dieci, o dodici mesi cogli sposi a me cari; poichè dal primo altresì mi separò così presto, e così presto ancora dal suo separata avea per tanto tempo mia madre. A quella volta però io volli, che lo seguitasse ad ogni patto, atteso che rimanendomi la compagnìa dell' amica Ciccina, che solo lasciar andava cogli altri suo marito in America, a me restava il bisogno nella casa del Duca, e della Duchessa, che mi voleano appresso di loro durante la lontananza del nipote considerato come figliuolo, che opporsi per ciò

non potea ai loro obbligantiſſimi deſiderj.
Gran ſagrificio fu queſto per l'amor mio; ma farlo convenne, e farlo apparentemente almeno ben volentieri: del che la moglie medeſima di Don Caſtrio me ne dava un lodevole eſempio; ſebbene non aveſſe ella avuta la mia educazione. Partiti adunque che furono tutti per il Braſile accompagnati dalle noſtre lagrime, non ſi pensò che a rimettermi perfettamente dal parto, e a diſtraermi in tutte le più allegre maniere da' triſti penſieri d'una lontananza sì doloroſa. Per me nè D. Ceſaria, nè ſuo marito far non poteano di meglio, e di più, ſe fatto l'aveſſero per una figlia. L'unica pena, che mi davano le loro carezze, era quella di dover uſare a me ſteſſa una continua violenza, per andare a ſeconda delle inclinazioni loro, e de' loro penſieri. Siccome ſe ne parlava ſovente in gran confidenza con Donna Clotilde, queſto rideſtò in capo alla Ciccina l'idea d'un viaggio in Sicilia per qualche tempo, che in libertà mi metteſſe di ſollevarmi, e di vivere a mio piacimento.

Anch'io per verità penſato ci avea da sì gran tempo avanti, che a parlarne arrivai con mio marito medeſimo prima ancora della ſua dipartenza; e data me ne avea egli tutta la libertà, quando mi riuſciſſe ancora di ottenerla dal Duca ſenza ſuo diſpiacere, e ſenza apparente pericolo, che poteſſe egli mancare per l'età ſua, durante la

mia lontananza. Come fare adunque ad eseguire un'idea per me sì piacevole, ma resa al sommo difficile dalle tante cautele, che m'era forza d'usare, per non pregiudicare agli interessi del marito, e delle figlie, e non ismentire nemmeno la buona opinione, che di me aveano il Duca, e sua moglie? Ci pensai ciononostante, e ci pensai lungamente; ma consistea il gran punto più malagevole, che il pensiero del viaggio d'Italia nato non paresse da un capriccio mio, ma solamente dal caso.

Osservar feci altre volte, che a mettere in movimento a suo modo certe macchine più malagevoli, l'accortezza umana molto utilmente si serve di certe persone, che son macchine anch'esse d'altra natura, perchè fanno senza sapere che si facciano, ed operano ciecamente, come operar si fanno dagli altri. Con questo principio da me sperimentato altra volta, valendomi della picciola testa di mia sorella, mi venne allora Donna Stella in pensiero, ch'era nipote di Donna Cesaria ad essa inclinata, era poi moglie del Marchese di Palos dispostissimo in favor mio, ed era finalmente una giovine piena di vanità, e vuota di discernimento, per farla operare a mio piacimento. Ne comunicai a Donna Clotilde il pensiero, che lo trovò meraviglioso al mio caso, quando prevenuto ne fosse anche il Marchese di Palos; di che si prese ella stessa l'impegno: e sic-

ſiccome la macchina eſſer volea a poco a poco giuocata, non perdetti un momento ad avviſarne ancor la Ciccina, acciocchè ci metteſſe eſſa pure una mano per accelerarne l'effetto.

ARTICOLO II.

Piano ſuddetto da me formato, ſua lentiſſima eſecuzione, e felice riuſcimento.

NOn v' ha paeſe al Mondo nè grande, nè mediocre, nè picciolo, che non patiſca la grande melanconìa univerſale, o ſia ridicolo pregiudizio umano d' eſſer egli il migliore degli altri tutti, o di non aver almeno che deſiderare da' ſuoi confinanti. Per queſto ſon pochi gli abitatori d'un Regno, o d'una Provincia, che ſtimolati ſi ſentano, ſe nol ſon dal biſogno, a farſi abitatori delle altre, o viaggiarle almeno per curioſità di ammirarne la ſituazione, il clima, e i coſtumi. La gran caſa del uomo, qual è dall' un polo all'altro la terra, non ha per vero dire miglior delizia di queſta; ma non l' intende, e non la conoſce chi non ha preſo a guſtarla viaggiando, ſiccome ho fatto io, che lo conto per uno de' ſpeciali favori della fortuna, e per il primo capitale grandiſſimo a me fruttato dalle mie ſteſſe diſgrazie.

Eſſen-

Essendo altresì in Portogallo, non meno che altrove ci ritrovai la debolezza suddetta, quasi fuor di colà non ci fosse altra terra da correre, nè altr' aria da respirare, per vivere in nuova foggia, e tra nuovi oggetti diversi. Qualora dell' Italia io parlava, quanto pochi mai compiaceansi, non avendola mai veduta, di sentirne almeno discorrere? Quindi io presi appunto il motivo, discorrendone con Donna Clotilde, d' invogliarne anche Donna Stella qualunque volta ci si trovava presente. Quella sua testina medesima, che non s' estendea oltre le muraglie della casa sua, o della sua patria, cadde anch' ella forse per vanità, o per meccanismo alla rete, che io le tendea bene spesso con altra intenzione. Quasi l' animassero a poco a poco i viaggi miei, e le mie vicende d' uno spirito viaggiatore, che distinguerla dovesse da tutte le altre, e metterla meco del pari, si diè ella ben presto a tormentar il marito, che viaggiar volea, e veder almeno l' Italia, per farsi una donna di garbo.

Prevenuto il Marchese de' miei desiderj, e compiacendosi al solito della mia compagnìa, dopo di non aver badato più volte alla moglie, che non lasciava per questo di tormentarlo ogni giorno, le rispose finalmente, quasi per noja, che ne parlasse a sua madre, e a sua zia, prima che a lui, non avendola egli scompiaciuta giammai. Non

ci

ci volle di più perchè alla zia, e alla madre ſi rivolgeſſe ſubito Donna Stella, dando loro delle ſeccature continue ſu queſto propoſito. Se ne compiacea fortemente Donna Coſtanza, perchè prevenuta in favore della figliuola, prendea le di lei debolezze per un indizio di ſpirito grande; ma Donna Ceſaria più di lei penetrante, per diſtoglierla a dirittura da ſomigliante penſiero, le fece alla prima riflettere, che non era mai da azzardare a farſi nel Mondo ridiccola una nobile giovinetta, e ſpoſa novella, che non ne avea la menoma pratica, quando almeno non le ſi deſſe al fianco una ſua pari, che per la ſperienza ſua, e per lo ſpirito capace foſſe ne' paeſi dove ella andava di farle fare una buona figura.

Quì fu dove le lunghe importunità della figlia, e della nipote conduſſero Donna Coſtanza, e Donna Ceſaria da queſti prudenti rifleſſi a metter gli occhi ſopra me ſteſſa, per compiacerla, e metterla almeno in viſta d'una buona parte della noſtra Europa, quale ſarebbe la Spagna, la Francia, e finalmente l'Italia. Anche queſto progetto lo bilanciarono aſſai tra di loro; ma trovandoci ſempre la difficoltà, che io non vorrei forſè prendermi una tal pena, o che il marito lontano non ne ſarebbe forſe contento. Andavano entrambe temporeggiando del pari; e Donna Stella all' oppoſto non facea che ſtordirle da mane a ſera ſullo

ſteſſo

ſteſſo propoſito, eſſendo perſino arrivata a trovare un medico di ſua conoſcenza, il quale imbeveſſe ſua madre dell' opinione forſe probabile, che il moto d'un lungo viaggio, e la varietà del clima contribuito avrebbe ſicuramente non poco a farla madre al più preſto.

Si propoſe finalmente al Duca il partito da eſſe ſtudiato, e ci trovò anch' eſſo le medeſime difficoltà; ma ſi luſingò di ſuperarle coll' autorità ſua, e colla mia ſommiſſione. Di quanto maturavaſi lentamente al ſolito nel lor gabinetto non ſi penetrò da noi coſa alcuna, benchè la Ciccina tutto oſſervando ſteſſe continuamente in ſentinella per caſa. Se Donna Stella foſſe ſtata meno ſeccante, e importuna, m'immagino, che ancora oggidì ci ſarebbe ſtata qualche ſottigliezza da diſcutere, prima di darle qualche ſperanza. Una bizzarria immaginaria del Marcheſe ſuo marito, a cui opporſi non poteano tutte le loro conſulte, quella fu finalmente, che loro traſſe di bocca qualche lume di ſomiglianti miſteri. Si laſciò egli uſcire di bocca in preſenza di ſua moglie, che ſi ſentiva il capriccio di fare una ſcappata a Londra, giacchè ce n' era pronto l'imbarco, per far una burla a Milord, e a Miledi, che ne lo aveano tanto pregato. Non l'aveſſe mai detto nè meno da ſcherzo, che a ſtrepitar ſi poſe Donna Stella di non voler reſtar ſola; e correndo a lagnarſene,

come

come di cosa già fatta, colla zia, e colla madre, fu per rovinarne la casa.

Allora fu, che domandandone il Duca a me stessa, se ciò vero fosse, passò a poco a poco a confessarmi, che vorrebbe egli compiacer Donna Stella in questo suo puerile trasporto di viaggiare alcun poco, quando darle potesse in sua compagnia una donna sperimentata del Mondo del mio prudente carattere. Perchè non contentarla, freddamente io soggiunsi, in una passione tanto lodevole? Mancano donne di senno, che farle possano onore al suo fianco? A me veramente è passata di viaggiare la voglia; ma dove voi, Signore, me ne credeste capace, sapete bene a quest'ora di potere assolutamente disporre di tutta me stessa. Cangiai dopo ciò a bella posta ragionamento; ma ritornò egli ben tosto al proposito, ed io gli replicai sullo stesso tenore. Bisogna dire, che parte ei facesse alla Duchessa delle mie buone disposizioni, perchè me ne ringraziò ella il giorno seguente, e sua sorella diede parola alla figlia di contentarla.

Chi l'avrebbe creduto, che con tanta facilità arrivar dovessi così ad ottenere una soddisfazione mia, che parea, tenendo altra strada, impossibile? L'ottenni, e pregar mi feci ad accettarla per darmene merito, onde stabilito fu il viaggio a mia disposizione, e tutto a spese di Donna Costanza, che ricompensar volle in questa maniera la mia

com-

compiacenza. L'allestimento per Donna Stella fu da gran Principessa; ma non volle il Duca, che io fossi da meno; e gran parte delle sue gioje somministrar mi fe' dalla moglie, oltre una cambiale al Banchiero amico di Genova senza prescrizione, nè limiti da somministrarmi quanto occorrea. Per non imbarazzarsi in gran gente del nostro seguito, che suol essere, più che di comodo, di confusione, io vestir feci da uomo la mia Ciccina, che dalla pelle scoppiava per l'allegrezza. Donna Stella prese seco una sola sua bravissima cameriera francese chiamata Madama Lambery. Due soli domestici volle il Marchese; ma il Duca volle di più, che prendessi meco un suo Paggio di nazione italiano, ma cresciuto in casa sua fin da fanciullo nel Portogallo, e prenderlo mi convenne, benchè soverchio, per non disgustarlo; ma servirà esso ancora per ingrossare di qualche pagina queste Memorie.

Il nostro viaggio si fece comodamente per terra, e si cominciò dalla Spagna, che io medesima non avea per anco veduta che in picciolissima parte. A traversarla non impiegammo gran tempo, perchè non ci trattennemmo più di due giorni che a Madrid, attese le incomodità delle strade, e degli alberghi opportuni, che s'incontrano viaggiando per quelle vaste Provincie non popolate, nè colte a proporzione della loro estensione. Quasi al piede de' Pirenei, che la Spagna dividono dalla Francia, una truppa

pa incontrammo di vagabondi colle loro famiglie, che m'allettarono a trattenerci una giornata sopra d'un pessimo albergo per divertirmi, avendo tra essi riconosciuta la Scarabina, la Carampia, e lo Scarsoglio, de' quali c'era per me motivo di ricordarmi abbastanza. Avean costoro, tra gli altri, due fanciullette, che non pareano mai nate da quella canaglia, onde curiosità mi venne di saperne donde le avessero mai trafugate. Se ne difesero lungamente le vecchie; ma a forza di farli bere, lo Scarfoglio parlò; e l'una di quelle ragazze rubata l'aveano in Olanda poco lunge da Amsterdam alla moglie appunto di quel Capitano di nave amico mio, che condotta m'avea con tanto pericolo nostro dall'Italia nel Portogallo. L'altra poi avuta l'aveano dal loro confidente Don Pippo, che ammogliato s'era a forza di cabale con una vedova piuttosto benestante nella Savoja; e liberato essendosi della bambina, che d'essa avea, col farne a loro un regalo, seco condur volle la buona moglie all'Indie d'Oriente, per mangiarle liberamente quanto ella avea, e lasciarla poi forse colà, quando più non avesse di che mantenerla, all'altrui discrezione.

A quest' ultima relazione da me si oppose la notizia avuta a Genova prima della partenza mia tre anni addietro, che Don Pippo allora, dopo d'aver truffata un'altra sposa, fosse passato a Marocco; ma lo Scar-

fo-

foglio informommi, che finse egli d'imbarcarsi per l'Africa; ma passò a dirittura in Savoja ben in arnese, dove l'altro colpo egli fece della bravura sua colla vedova facoltosa accennata poc'anzi. Grand'impostore, e gran furbo colui! nè poco fu, che dalle sue furberie m'abbia così a buon patto preservata la sorte. A sì fatte notizie era troppo naturale al cuor mio, senza che me lo suggerisse l'amica Ciccina, di pensar insieme a restituire all' amico Capitano Olandese la mal capitata sua figliuoletta innocente. Senza farne però romore la riebbi a patti da que' vagabondi, rimborsandoli solamente di quanto speso aveano in due anni poco più del suo puerile, e poverissimo mantenimento.

Si diede pertanto in cura la fanciulletta a Madama Lamberg, ed al paggio, che ne seguitavano nella stessa vettura, e si proseguì il viaggio nostro verso la Francia, dove cominciò Donna Stella, e suo marito medesimo a trovar più piacere d'essersi mossi dal Portogallo, per vedere altre parti d'Europa. Attraversando la Francia ci fermammo due mesi a Parigi; e a proporzione in qualche altra Città delle principali del Regno, dove non m'avvenne nulla di riguardevole da farne memoria. Dalla Francia si passò in Amsterdam, per restituire all' amico Capitano la sua figliuoletta, la cui madre nel ricuperarla così inaspettatamente

fu per morirne di gioja. Qui fu dove per doppia gratitudine ebbe da lui la Ciccina il regalo, che promesso le avea, oltre la buona grazia, che a tutti ~~ne~~ fece di trasportarci a Londra; poichè Donna Stella non mai la finiva di voler fare a Milord quella burla, ed una tanta finezza a mia sorella medesima.

Gradirono tanto più Milord, e Miledi la visita, quanto meno se l'erano essi aspettata, non avendone da me alcun avviso, che loro ne anticipasse il piacere. Voglia, o non voglia, bisognò trattenerci con loro quaranta giorni, prima di poterci restituire in Olanda, e di là passar per terra in Italia, ritoccando la Francia, per fermarci poi a Genova qualche giorno presso l'amico Banchiero, che prevenuto dal Duca ne stava ogni mese aspettando, e scrisse quel giorno medesimo per avvisarlo della nostra venuta. La nostra Donna Stella non altro omai avea sulla lingua che Londra, e Parigi: ed era poi sì prevenuta dall' opinione del Medico suo Portoghese di dover ella restar incinta in quel viaggio, che ad ogni tratto le parea d'esser tale: onde per questo suo dubbio perder ne fece anche a Genova venti giorni di tempo più del bisogno, per non esporla a qualche sconcerto. Palesatasi vana anche questa volta la sua immaginazione, si passò finalmente da Genova a Torino, per scendere poi di colà bel bello fino

no in Sicilia, e tutta vedere l' Italia, dove era ſempre rivolto il cuor mio, perchè c' ero ſtata allevata, e provate ci avevo le mie maggiori vicende.

ARTICOLO III.

Avvenimenti del viaggio d' Italia, ed arrivo noſtro alla mia Solitudine.

NOn da per tutto ſi ferma chi ha da far lunga ſtrada, e così ſollecito anch' io, ſenza trattenermi in coſe da nulla, ſcrivendo del mio viaggio preſente, perchè nell' avventure mie non ancora finite a dir mi reſtano in oltre delle coſe di maggior importanza. La via, che ſi preſe, partendo dal Piemonte, quella fu di Milano, e da Milano quella della Toſcana, prevenuta avendo colà Madama Dorilla, che m' aſpettaſſe a Livorno. Ce la trovammo di fatto, e ci trattenne alla ſua non lontana delizia ben otto giorni, dove il paggio noſtro s' innamorò beſtialmente della ſua cameriera; e Madama Lambergh, che ci avea le ſue gran pretenſioni, ne divenne furioſamente geloſa.

Non potendo il povero giovinotto trarſi di giorno la voglia di converſare colla ſua bella, perocchè gli avevamo tutti gli occhi addoſſo per ridere, eſſendone da Madama Dorilla informati, pensò di parlar ſeco lei

liberamente una notte; ma non ci trovò altra maniera da montare alle ſue ſtanze, onde ſi chiudea nottetempo la ſcala, fuorchè quella di ſcalarne al di fuori una fineſtra, che mettea ſul giardino. Quivi per verità addocchiate ei ci avea delle ſcale a mano, che miſurandole d' un colpo d' occhio, gli parvero baſtanti al ſuo caſo, onde calò ſoletto, e taciturno in giardino, quando giudicò tutti a letto per tentare l' impreſa. Se ne avvide Madama Lambergh, cui tenea ſvegliata l' amore, ed attenta ad ogni di lui movimento, onde gli tenne dietro di furto, per vedere coſa aveſſe in penſiero. Lo coglie ella di fatto, ſenza eſſerne oſſervata, che ſcelta avendo la ſcala più lunga, e però più opportuna alla ſua ſcalata, non arrivava queſta che ad un ruſtico tetto ſottopoſto alle fineſtre della cameriera, che n' erano la metà d' altrettanto più alte.

Al paggio piuttoſto merlotto non ne parve forſe la diſtanza sì grande, ed inacceſſibile, onde montò preſtamente ſul tetto accennato; e in vece di penſare a tirarſi dietro la ſcala, per valerſene un' altra volta da giungere dove volea, ſi provò ad arrampicarſi più alto per alcuni buchi mal a propoſito della muraglia con gran fatica, e ſenza profitto. Madama allora più accorta di lui levò dal tetto la ſcala, dove appoggiata l' avea, e zitta zitta ſe ne ritornò alle ſue ſtanze, chiudendo altresì del giardino la porta

ta, acciocchè ritornar non poteſſe in caſa colui a ſuo piacimento. Si sforzò lungamente l'allocco di ſalire alla ſoſpirata fineſtra, ma ſempre invano; tanto che ſi riſolſe alla fine ſtanco, ed intirizzito di freddo di ſcender nuovamente per la ſua ſcala in giardino, ed andarſene a letto. Quale reſtò, meſchino, non più trovando la ſcala, e rivedendola al lontaniſſimo luogo donde tolta l'avea! Che fare allora per non accopparſi d'un ſalto, fuorchè paſſare al freſco ſopra quel tetto tutta la notte? Così lo ſtolido fece di fatto; e la mattina ſeguente le padrone avviſate dello ſpettacolo accorſero a goderlo in giardino; e tanto di lui ſi preſero ſpaſſo, che volea ad ogni patto il ſuo congedo, o che congedata foſſe Madama Lambergh ſola cagione del patimento ſuo, e di quel ſuo diſonore.

Non altro ſpediente ſi ritrovò per acchetarlo che l'accordargli, ſiccome feci d'accordo con Donna Stella, di ſpoſare la cameriera di Madama Dorilla, e condurla con noi, laſciando colà in ſua vece Madama Lambergh, quando però la cameriera ſuddetta, e la di lei padrona ne foſſero egualmente contente. Madama Dorilla finſe in grazia noſtra d'accomodarſi; ma la ſua bella non mai lo volle in iſpoſo, trattandolo da buffone, che s'innamorava di tutte ſenza eſſerne corriſpoſto, e producendo la teſtimonianza della rivale, a cui del pari promeſſo

avea di farla ſua moglie. Reſtarono le coſe adunque come erano; e l'accorta Madama Lambergh non laſciò di divertirſi col paggio tutto il rimanente del viaggio, ora facendone la geloſa, ed ora arrabbiar facendolo di geloſia, come le tornava più conto.

Partendo dalla Toſcana, ſi preſe la ſtrada di Roma, e poi quella di Napoli. Dopo un meſe di continui divertimenti alla Città, e alla campagna cadde Donna Stella per la debolezza della ſua compleſſione gravemente indiſpoſta. Le agitazioni, che allora provai nell'animo mio, eſſendo ella, per così dire, affidata alle mie mani, pentir da vero mi fecero d'eſſermi procacciata quell'imbarazzo; e mi tennero per ben quindici giorni quaſi fuor di me ſteſſa, per quanto faceſſe ſuo marito medeſimo a diſtraermi con delle buone ſperanze. Buon per me, che in capo a tal tempo ſi ſoſpettò, e ſi ſcoperſe da' Medici la ſua gravidanza, onde ſe ne determinò con più vantaggio la cura; e la conſolazione, che riſentì ella medeſima d'una sì deſiderata ſcoperta, ne ſollecitò certamente la guarigione a gran paſſi in pochiſſimi giorni.

Per quanto allora ne diceſſero la convaleſcente, ed il Marcheſe ſuo marito, oſtinatamente io fui d'opinione per non azzardar coſa alcuna, che al più preſto ſi paſſaſſe per mare a Palermo, e colà ſi reſtaſſe nella mia ſolitudine, dove ſarebbe ben veduta, e ben governata ſino a tanto che ſgravata ſi foſ-

ſe

se, dandone intanto avviso a Lisbona per averne di colà, come era indubitabile, che si avrebbe, l'approvazione del zio, della zia, e della madre. Sanissimo si trovò il mio consiglio col tempo, perchè Donna Stella, siccome vedremo, ebbe un' infelicissima gravidanza, e tanto più cento volte fu da Lisbona lodata la mia prudente condotta.

Prima di partire da Napoli contenta io volli l'amica Ciccina, conducendola meco a fare una visita alla Governatrice sua zia nel Ritiro di N. N., donde eravamo insieme fuggite. Così nobilmente travestita, come era, da viaggiatore, che facevami il servente, non fu ella dalla buona zia conosciuta sì presto; tanto che dopo molti ragionamenti arrivò a domandarmi, se novelle avessi di sua nipote, e dove l'avessi lasciata. Allora fu, che la pazzarella si trasse il cappello, e le gettò al collo le braccia, facendosi riconoscere; lo che tanto facile non era, perchè s'era impinguata, e cresciuta non poco, conservando però la sua primiera vivacità, ed allegrezza. Chiamar quindi si fecero le di lei giovani compagne un tempo più care, le quali disperar fece a forza di carezze confidenziali, perchè non la ravvisarono subito, e quasi non se la ricordavano più. Non lasciammo dopo di ciò di cercar ragione della vecchia Principessa di Roccanera, e del padre di Don Castrio di lei agente, che erano vivi, e sani, lasciando alla Governatrice l'incom-

benza d' avvisarli, che il perseguitato marito di sua nipote era attualmente al Brasile presso di quel Vicerè sposo mio, e di mio padre, per non aver d'altri bisogno mai più.

Non s'indugio che pochi giorni appresso, per mettersi da Napoli in mare alla volta della Sicilia, ma dentro d'un picciolo legno noleggiato a bella posta solamente per noi, onde non correr pericolo alcuno, radendo sempre le spiagge, e porto prendendo ad ogni nostra occorrenza. Prevenuti già da qualche tempo il Conte, e la Contessa d'Arbella della nostra venuta ne aspettavano, per così dire, ogni giorno, onde trovammo la loro solitudine più abbellita, e deliziosa che mai, perchè sapendo quali persone meco avessi, e a quali magnificenze usate nel Portogallo, non vollero, che si trovassero mal contente dell'alloggio ad esse da me esibito per una dimora sì lunga, e di tal conseguenza, qual era il parto di Donna Stella a me consegnata, per darne ad essi loro l'onore.

Avendo questa, a forza di star meco continuamente per viaggio, prese in gran parte le mie italiane maniere, cominciò subito a chiamar la Contessa d'Arbella per madre, perchè subito udì, che io le dava il nome medesimo; e fu veramente piucchè da madre l'assistenza, che n'ebbe in quella sua freschissima età di deciotto anni, e in quello stato pericoloso d'una primiera sua gravidanza. Toltine questi incomodi, che furono

no per essa continui, Donna Stella si trovò contentissima dell'abitazione, e della compagnia, non mancando nè a lei, nè al Marchese suo marito gran gente, che venissero a trattenerli, o li conducessero, quando n'erano in caso, dovunque avessero voglia di sollazzarsi. Girò la Sicilia tutta il Marchese in buona compagnia, e coll'animo affatto tranquillo, vedendo abbastanza in quanto buone mani lasciava la moglie. Questa al contrario non amava più che di star meco, colla Contessa, e colla Ciccina, perchè trovavamo sempre maniera di minorarle gli incomodi del suo stato.

Essendo passate a caso in quelle nostre vicinanze due Cantatrici sorelle con un fratello della medesima professione, che da Palermo ritornavano a Napoli, e trovandosi a caso il Conte d'Arbella sulla strada del loro passaggio, gli venne in capo di trattenerle alla solitudine almeno per una giornata, a solo motivo di ricrear Donna Stella, che avea per la musica sentita ne' teatri d'Italia qualche trasporto, benchè non ne capisse che la materialità della sola armonia. Accettarono cortesemente le Virtuose l'invito, sapendo bene, che non ci perderebbero nulla, e dopo la tavola sorpresa fu Donna Stella dalla novità dello spettacolo ad essa apprestato, senza darlene il menomo indizio. Io, che ne osservai il gradimento, contrattai secretamente co' cantanti suddetti, acciocchè

ri-

rimanessero quanto poteano con noi, dove avrebbero le spese, ed un regalo del mio a proporzione della loro dimora. Fermarsi non poteano che quindici giorni al più, onde proposi a' medesimi trenta zecchini, che furono ben volentieri accettati: e Donna Stella, quando lo seppe, differito avrebbe altri nove mesi il suo parto, per godere d' un somigliante divertimento ogni giorno.

In questo frattempo, e in sì delizioso soggiorno non avendo io come meglio occupare le ore più oziose delle lunghe giornate, mi posi a scrivere le Memorie presenti, e sino a questo passo lentamente condurle; ma non credea mai, che ad empiere m'arrivassero due competenti volumi. L'ho detto sin da principio, ch' ero nata ciarliera; ma volendo ancora in progresso restringermi, non mai mel permise chi mi stimolò a questa impresa, e ripassando gli scritti miei sotto degli occhi suoi, m'incoraggiva ogni giorno a non abbandonarla, sinchè non la vedessi finita.

Badando io alle mie avventure in somigliante maniera, ed essendo Donna Stella nell'ore sue più tranquille tutta intesa alle Cantatrici, ed ai canti, tornò il nostro paggio ad invaghirsi alla sua bestiale maniera della minore tra le due virtuose sorelle; e Madama Lambergh, che se ne avvide, ce ne diede subito avviso. Lascialo fare, rispose a lei Donna Stella la sua padrona: e lascia-

scia-

sciamolo pure che faccia, anch'io replicai; ma avvertite, che sanno le bellezze teatrali Italiane il loro mestiero; e così facilmente non se ne assolverà quel buffone, come fece della cameriera di Madama Dorilla. Suo danno, soggiunse allora Madama Lambergh. Meriterebbe colui, che la bella Virtuosa lo riducesse a sposarla, per condurselo poi seco a farci da Arlecchino in musica in qualche teatro. Sì, sì, ripigliò Donna Stella, facciamo, che la sposi, e che la conduca a cantare a Lisbona, che il Duca ne riderà, e libere noi saremo da quella seccata. Riservo al seguente articolo lo scioglimento di questa commedia, che merita qualche mia riflessione, e servì anch'essa di spasso a Donna Stella, a suo marito, e a me stessa, mentre s'avvicinava il tempo del parto non lontano che un mese al più, il quale ci tenea tutti in grande apprensione.

ARTICOLO IV.

Altri avvenimenti prima del parto doloroso di Donna Stella, e nostro ritorno in Portogallo.

Bisogna dire, se io non m'inganno, che v'abbiano al Mondo delle persone assai, le quali mettano una specie di felicità universale ne' soli nomi di marito, e di moglie

glie: altrimenti non si mariterebbero, siccome fanno così facilmente, se oltre al nome del matrimonio, un po' più di riflessione facessero anche alle di lui irrimediabili conseguenze. Non biasimo io già questa provida inclinazione della natura troppo necessaria alla conservazione del genere umano. Ne biasimo i modi soltanto, quasi comuni, di secondarla così alla cieca, senza prima pensare ben bene alla scelta del marito, o della moglie, per evitare i pericoli troppo frequenti d'un sollecito pentimento.

Non ci pensò certamente il nostro paggio appassionato per la virtuosa Madamigella Spinetta: anzi pensò forse all'opposto, che la maggior parte degli uomini si marita senza saper il perchè, e che dovea conseguentemente fare anch'egli lo stesso, per non essere da meno degli altri. Era costui un giovinotto di ventidue anni, non malfatto della persona, ma cortissimo d'intendimento, sebbene la pretendesse da uomo di spirito. Quel tutto di buono, che si trovava d'aver sortito dalla natura, consistea in certa armonica sensibilità dell'orecchio, per cui ritenea facilmente qualunque cantilena ei sentisse, ed era perciò persuaso d'esser già nato musico, senza aver bisogno di scuola. Il gran principio fu questo degli amori suoi con Madamigella Spinetta, che non era brutta ragazza, ma priva anch'essa di grande abilità, e di gran studio nella professione, onde si trova-

va-

vano ben insieme per corbellarsi del pari.

A lei parea, che l'amante conducendola in Portogallo, far potesse il suo stato; e parve a lui, che con una tal moglie al fianco non più avrebbe bisogno del Duca suo padrone, perchè seco lui figurar potrebbe su' teatri ben presto, e stabilir la sua sorte. La sorella, e il fratello di Madamigella, a' quali tornava conto di sgravarsi da quell'imbarazzo, tutta accordavano al paggio la libertà di amoreggiarla, onde infra di loro due il matrimonio fu prestamente concluso. Non mancava che l'assenso mio dalla Virtuosa espressamente voluto per sua sicurezza di ritornare con noi in Portogallo. Arbitrar io non volli, nè prudentemente farlo potea sopra un paggio del Duca, che portava attualmente la sua divisa, e ne mangiava il suo pane; ma Donna Stella incapace di certi riflessi, ed invasata dal piacere di contare nella sua famiglia anche una Virtuosa di camera, che la divertisse cantando, benchè malamente, quando le ne veniva talento, volle ad ogni modo, che io facilitassi su questo proposito, facendosi meco garante dell'approvazione ancora del zio, come d'un matrimonio fatto da lei.

Ecco il paggio però all'apice delle sue felicità, supponendone che Madama Lambergh ne avesse dispetto: ed ecco tutto allegro del pari il marito di Donna Stella, perchè nell'imminente partenza degli altri due

can-

cantanti ne restava una ancora da divertire la moglie in quelle sue tormentose, e malinconiche circostanze. Il bello si è, che il gelosissimo sposo novello non tardò molto a delirar per la moglie, vedendola conosciuta, e trattata con gran confidenza da quanti capitavano da Palermo a visitarci: e questo si era il giornaliero divertimento di Madama Lambergh, e di tutti noi, perocchè stimolava ella quanti venivano a corteggiare la sposa, per farne arrabbiare il marito, che a me però ne facea de' frequenti ricorsi; ma non altro io gli rispondea che: tuo danno.

Tra queste distrazioni piacevoli cominciò Donna Stella alla fine ad addolorar piucchè mai, ed a prevedersi vicini i giorni più scabrosi del parto. Due medici de' migliori non l'abbandonavano mai, e ad essi pure dava gran pensiero la di lei gracilissima complessione. Patì la meschina più giorni, e non potea che farla patire la minutissima struttura delle sue membra. Più d' una volta credemmo di perderla, ed io più di tutti ne fui a delle angoscie di morte. Partorì finalmente un bambino, quando appunto ne parea il caso più disperato, e il parto suo ne ridonò a tutti la vita. Gran tempo ciononostante, e stenti grandissimi durò ella a rimettersi; ma n'era il bambino sì ben complesso, e sì vigoroso, che fu la consolazione di tutti, essendo principalmente la mia, e di suo padre, perchè non ci dava così gran

pen-

pensiero l'averlo a trasportare fino a Lisbona. Cominciando Donna Stella a ristabilirsi, ricominciarono i suoi fanciulleschi trastulli col paggio, e la virtuosa sua moglie, non pensandosi al nostro ritorno in Portogallo per consentimento comune, se non se quattro mesi appresso, cioè dopo spirato l'anno della nostra venuta.

S' ebbe intanto a Lisbona la lieta novella dell' erede nato alla figlia di Donna Costanza, e nipote del Duca, onde a me ne vennero di colà delle obbligantissime lettere del Duca medesimo, della moglie, e della cognata dirette al Conte, e alla Contessa d' Arbella con de' regali ricchissimi per ciascuno di loro in ringraziamento della grande assistenza prestata a Donna Stella in sì pericolosa occasione, di cui conserverebbe eterna memoria. Nelle lettere medesime ci veniva di buona voglia accordato quanto tempo necessario io credessi al nostro ritorno; tanto più che mio marito loro nipote tornato non sarebbe dal Brasile che dopo altri tre anni del suo governo già prolungato al solito, e che probabilmente, giovine essendo, se gli prolungherebbe ancora di più. Non mi dilettava gran fatto per una parte questa novella, perchè me gli desiderava vicina; ma mi lusingava per l'altra di vedere ancora l' America, avendomi egli promesso prima della partenza sua, che a tempo opportuno coll' assenso del zio m'avrebbe chiamata colà

là, se quel viaggio non mi facesse paura.

Era tardi per me di lasciarmi atterrire dalla navigazione al Brasile, dopo tanti altri viaggi per mare, e per terra da me intrapresi senza d'una ragione sì interessante, qual era questa di ricongiungermi ad uno sposo sì caro. Non pensai con tutto ciò per allora che al ristabilimento perfetto di Donna Stella, a cui parea d' esser diventata una Amazone coll' esser madre; ma trastullavasi col figliuolo, come se stata fosse anch' ella una fanciulla di nove, o dieci anni: tanto è vero, che dove non c' è spirito sodo sortito dalla natura, nè le istruzioni, nè gli esempj altrui, nè i viaggi ancora di tutta la terra influir non ponno a formare una donna di senno che di sola apparenza. Alla foggia sua di pensare, e di vivere tal ci trovava piacere, dov' era la buona, ed amorosa figliuola, che non ne sarebbe partita mai più. Avea ella sempre al fianco il marito: avea la Contessa, che la accarezzava, e la compiacea assai più di sua madre: avea me, la Ciccina, e Madama Lambergh, che pensavamo quasi unicamente a lei sola: avea per ultimo la Virtuosa, e il marito, cui cantare, e suonar facea quando non sapea che fare, o che dire, come avveniva il più delle volte, onde la sentivamo sclamare ogni tratto: che posso io desiderare di meglio in altra parte del Mondo?

Ma ritornar era d' uopo a Lisbona, e ven-

venne però il giorno ancora della noſtra partenza, che a Donna Stella, agli altri, e a me più di tutti coſtò delle lagrime per le amabili perſone, da cui ſepararci convenne, e vedevamo inconſolabili d'eſſer laſciate ſole dopo un anno intero della noſtra preſenza. Un buon vaſcello Ingleſe noleggiato eſpreſſamente per noi ne diede l'imbarco, con eſpreſſa condizione di prender porto in qualunque pericoloſa occaſione, onde ſi preſe ſovente, e ciononoſtante arrivammo in ſoli quaranta giorni a Lisbona, dove baſtevolmente ſpiegar non ſaprei con quanta allegrezza, e con quanto amore io fui ben accolta, tra gli altri tutti, dalla madre di Donna Stella, dalla zia, e dal Duca medeſimo, che riſe aſſai del paggio ammogliato; ma n'ebbe cara per la nipote la moglie. A tutti inſieme ne parve, che Donna Stella viaggiando fatta ſi foſſe una gran donna di ſenno, perchè paſſabilmente parlava l'italiano, e cinguettava in oltre qualche poco il franceſe, e l'ingleſe; nè più volea ſervitù Portogheſe, per tenerſi delle ſuddette lingue ſtraniere in un frequente eſercizio.

Tre meſi appreſſo del noſtro ritorno me ne arrivarono dal Braſile le lettere di congratulazione di mio marito, che da me, e dal Duca era già ſtato informato di tutto: aggiungendomi in eſſe, che a piacere del zio deſiderava anch'eſſo di rivedermi, e

molto più lo desideravano i miei genitori. Su questo punto ebbe il Duca qualche difficoltà, cominciato già essendo il secondo triennio del governo di mio marito; ma vedendo la mia inclinazione, mi lasciò in libertà di far anche quel viaggio, subito che ce ne fosse l'incontro. A Donna Clotilde, a Donna Bianca, e a Donna Stella medesima ne rincrebbe non poco; ma loro convenne di rimettersi a' miei doveri di moglie. Non seguì ciononostante il mio passaggio al Brasile che altri quattro mesi appresso, perchè non si volea, che partissi in compagnia soltanto della famiglia; e si aspettò, che andar dovesse colà anche il Conte di Valfuego colla Contessa sua moglie, per accompagnarmi con essoloro, e farmi meno sensibili gli incomodi d'una navigazione sì lunga, ma la più facile per altro tra le navigazioni tutte d'America, essendo il Brasile la di lei parte, che sia al continente dell' Affrica la più di tutte vicina.

In questo viaggio altresì darmi volea il Duca lo stesso suo paggio nel numero de' miei domestici, perchè avea sempre che dire colla moglie per gelosia, e Donna Stella, che grandemente la proteggeva, ed amava, glielo volea levare da' piedi. Non sapendo nulla di ciò, io lo ricusai, ma scherzando, col dire, che ritornerebbe colui a Lisbona con una Brasiliana ancora per moglie, onde mi fu obbligato, ei dicea, dell'

onor

onor ſuo; ma non per queſto la moglie ſpalleggiata da Donna Stella laſciò di farlo arrabbiare quanto volea. Durante il mio viaggio al Braſile, che non fu nè troppo lungo, nè malagevole, io m' affezionai per gran modo alla Conteſſa di Valfuego giovine moglie, ed amabile d' un vecchio ſpoſo inſoffribile, che non era fatto per lei, onde eſſendo ella a me di ſollievo colla amoroſa ſua compagnia, ebbi il piacere anch' io d' eſſer utile alla medeſima co' miei più opportuni conſigli. Suo marito era Colonnello al ſervizio del Portogallo: e ſarà ſtato, credo io, buon ſoldato; ma cattivo marito egli era ſenza alcun dubbio, perchè villano colla moglie, infedele, intereſſato, ſordido, e brutale da non poterſi ſoffrire appena da una donna di ſenno. Non sì toſto m'ebbe ella fatta la confidenza del di lui ſtrano carattere, che io mi poſi a ſtudiarlo meglio, e a cattivarmelo, per far ad eſſa del bene.

Arrivati che fummo felicemente al Braſile, quale non fu il godimento mio, rivedendo, ed abbracciando ad un tratto tante perſone a me care! La mia fedele Ciccina trovò colà divenuto il marito il braccio deſtro del padre mio, come queſti lo era da gran tempo del Vicerè mio marito. Queſti fu da me prevenuto immediatamente del carattere del Colonnello Valfuego, e delle ottime qualità di ſua moglie, onde coll' autorità della carica ſua far poteſſe a queſta del bene, come

n'era degnissima. Mi diede egli parola di pensarci al più presto, destinato venendo il Colonnello per benemerenza alla carica di Governatore della Città di Quiba; onde non mancherebbe qualche ripiego da ritenerne presso di me la moglie per contentarmi. A lei, e a me questo bastava frattanto; e mi fu ella però d' un sollievo grandissimo in un paese troppo diverso dalla nostra Europa, e dall' Italia principalmente, benchè ne sia felicissimo il clima, e il terreno, e da per tutto vivere si possa tranquillamente, quando lo spirito umano accomodarsi sappia alle sue circostanze, di cui non è sempre padrone.

ARTICOLO V.

Tenue principio, proseguimento, e fine del più terribile caso, che m' avvenisse in mia vita.

COme mai cangiando, stato si cangiano per l'ordinario dagli uomini le idee, i sentimenti, e i costumi! Io lo credo un effetto di quella natural prevenzione, che in tutti predomina a favor di noi stessi, quando piuttosto effetto non sia di quella tal quale eguaglianza, che pare tra noi voluta dalla natura, e di noi presumendo ancora, ne porta continuamente a non essere, o non parere da meno degli altri. Chi sa d' esser

nato

nato grande, e caduto poi vedasi in minore fortuna, sente gran ripugnanza, e gran fatica egli dura nell'avvilire sè stesso, abbassando le idee sino alla bassezza della presente sua condizione; mà chi nacque, o crede almeno d'esser nato meschino, e sollevato poi trovasi dalla fortuna alle maggiori speranze, quanto facilmente insuperbisce di sè medesimo, sino a scordare del tutto lo stato natìo, ed abusare ancora in istrana maniera della sua novella grandezza!

Somiglianti peripezie umane le ho provate anch' io sino dalla mia fanciullezza; ma non so d'averne sperimentati mai i biasimevoli, e ridicoli effetti. Sarà forse stata la saggia educazione, che mi toccò in sorte sin dal principio del mio cangiamento; ma giunta non meno dappoi colà nel Brasile al grandissimo onore, a cui sollevommi la riguardevole carica del Conte Duffeld mio marito, non mi trovai nulla cangiata nell'animo da' miei sentimenti di prima; e sempre in appresso mi conservai tra tutti gli onori umani nelle prime mie moderatissime idee. Suol dirsi, che in paese di tenebre, e di cecità è facile di balenare, e risplendere; ma colà in America io non me ne curava nemmeno, e non altro pensava che a pascere la curiosità mia col vedere delle regioni non più vedute, ed in esse ammirare le nuove, e non poche meraviglie della natura, che mi presentavano nell'immenso lor giro.

Per quanto ne foſſero colà incomodi i viaggi, e diſaſtroſe le ſtrade, veder io volli i fiumi vaſtiſſimi, le ricche montagne, e le ſelvaggie nazioni immenſe, che diſtinguono quella parte del nuovo Mondo, di cui due ſecoli addietro non s'avea nemmeno notizia. Compagna indiviſibile di queſte curioſità mie filoſofiche ſempre fu la Conteſſa di Valfuego chiamata Donna Regina, eſſendo anch'ella del mio medeſimo umore, oltre la moglie di Don Caſtrio, ſenza di cui m'ero troppo avvezzata a non poter reſtare un momento. Il vecchio Colonnello marito della Conteſſa me l'accordò forſe per compiacenza; ma forſe ancora perchè ſerviſſe di preteſto alle ſue torbide idee, che m'ebbero col tempo a coſtare non poco. Chi prevederlo potea, per riſparmiare allo ſpoſo mio tante turbolenze, e tanti affanni a me ſteſſa?

Andato il Colonnello al ſuo governo di Quiba ſulle frontiere dell'Uraguai, dove più anni avanti preſo avean naſcimento, e piede le ſedizioni paſſate, cominciò a ſoſpettare, che fingendo di dargli un onore, inteſo aveſſero di dargli un caſtigo, col rilegarlo in quelle ſelvaggie, tumultuoſe contrade. Queſto baſtò per farlo penſare alla ſua ſtramba, e brutale maniera, o d'uſcirne al più preſto, o di vendicarſi almeno degli emoli ſuoi. In vece d'invigilare, come era debito ſuo, ſulle paſſate turbolenze del paeſe, non affatto ſpente, ma in gran parte ſopite dal-

la

la dolcezza del nuovo governo di mio marito, non altro fece l'uomo avidissimo che ridestarle, e maggiormente attizzarle colle sue vessazioni, attribuendole scaltramente agli ordini della Corte, e del Vicerè, dalle cui mani rapaci ei dicea di non aver potuto salvare nemmeno la moglie.

Che ci volea di più per rimettere quelle Nazioni in tumulto? Per quanto gli si scrisse di risparmiar le violenze, sempre più si facea egli lecito tutto, col pretesto di tener ubbidiente il paese, non la perdonando a' ribelli, de' quali era egli il primo istigatore, e maestro. Per usare in circostanze così spinose d'ogni dolcezza possibile, si mandò a Quiba con altri pretesti mio padre, che ad evidenza penetrò la radice del male, e ne riportò al governo i pericoli maggiori, che ne sovrastavano, se non ci si mettea un opportuno, ed efficace riparo. Fu d'uopo ciò non pertanto di scriverne a Lisbona, e d'aspettarne le necessarie risposte. Sapendosi intanto, che il Colonnello facea gran fuoco col falso pretesto d'essergli ritenuta a forza la moglie, si pensò a lasciargliela in sua libertà, benchè a noi ne dolesse al sommo, e gridasse disperatamente la meschina, che piuttosto se le desse la morte.

Quegli fu il padre mio, che suggerì allora opportunamente il partito di mezzo di scrivere al Colonnello, che desiderava sua moglie di rivederlo, onde se la venisse a

prendere quando volea, che a lui se ne dava pienissima facoltà, quando i torbidi dell' Uraguai gli permettessero di farlo senza pericolo. Rispose, che verrebbe; ma che si mandassero delle truppe da tener in soggezione quelle frontiere durante la sua lontananza. Si mandarono queste ancora sotto la scorta del giovine Barone di March, per fargli del merito colla Corte: e da lei vennero intanto gli ordini risoluti di regolarsi col torbido Governatore come si trovasse più necessario alla quiete della Nazione. Tanto secreta si tenne questa gelosissima commissione, che non la penetrai io medesima se non se più mesi dopo, quando fu per nascerne un più luttuoso disordine.

Arrivò finalmente il Colonnello, a cui s'usarono le più dolci accoglienze; sebbene al tempo medesimo si ricevessero per altra via dal Barone di March delle relazioni sempre peggiori delle di lui stravaganze. Gli si diede per alloggio l'appartamento medesimo di sua moglie; ma non si servì del medesimo letto, adducendone però in iscusa la calda stagione. Trattato fu alla tavola nostra splendidamente, benchè l'indecenza ei praticasse d'ubbriacarsi ogni giorno. Qui fu, dove una volta tra l'altre caldo essendo dal vino, prese a discorrere d'una scorreria de' sediziosi del Paraguai, di cui s'era avuta notizia quella mattina, e dal giovine Barone di March era stata colla Portoghese sua trup-

pa

pa bravamente respinta. Quelli, ebbe allora a dire il Colonnello ubbriaco, quelli sono Ufficiali da azzardare in somiglianti occasioni, e contro dei vagabondi selvaggi: non gli Ufficiali canuti, e sperimentati della mia sorta, che meritano dei governi per ricompensa, e per onore, non per castigo, e discredito. Sebbene il villano insulto pungesse vivamente mio marito, e mio padre, non altro il Vicerè replicò con l'ordinaria dolcezza sua senonchè: Signor Colonnello, quando prendete voi per castighi gli onori, datevi pace, che l'autorità io tengo dal nostro Re di liberarvene a vostro piacere, e di rimandarvi ancora, se 'l volete, a Lisbona.

Non l'avesse mai detto, che se lo prese per un disprezzo del Ministero, e del Vicerè a suo disonore, onde balzò da tavola l'uomo bestiale, mettendo mano alla spada contro di mio marito; ma se gli oppose il padre mio, che trovavasi tra tutti due, afferrandone colla mano ignuda nella lama appunto la spada, che lo ferì malamente, e ne vedemmo tutti piovere il sangue. A quella vista del padre, al pericolo dello sposo, al furore di quell'invasato, alle strida della di lui moglie, e della madre mia, che tutto fu un punto solo, mi si acciecarono gli occhi, e la mente, e mi divampò nelle vene il sangue, fino a non saper più che facessi in quel momentaneo trasporto, onde trovandomi un coltello da tavola attualmente

te alla mano, lo rivolſi infuriata contro del Colonnello, che m'era appunto ſulla diritta, e glielo immerſi piucchè per la metà nel fianco ſiniſtro.

Non ſentì egli in quel caldo la ſua ferita; non ſe ne avvidero appena gli aſtanti; non me ne avvidi quaſi io medeſima; ma chiamate al primo romore le guardie del Vicerè, mentre addoſſo gli ſono per diſarmarlo, cadde il ferito tra le loro braccia, e tutto lordo di ſangue condotto fu, come reo di leſa maeſtà, ſubitamente prigione. Seguitarlo volea la povera moglie; ma nol permiſe l'Ufficiale delle guardie medeſime, e lo approvò mio marito; onde n' ebbi io ſteſſa piacere, cominciando allora a conoſcere l'irregolarità, e confuſione del colpo mio diſperato. La ferita del padre mio fu conſiderabile, perchè ne reſtò offeſo un nervo delle dita, che inabile lo reſero a maneggiarne quello di mezzo per tutta la vita; ma mortale non era la ferita del Colonnello, e riſanar potea preſtamente, ſe ſtato non foſſe una beſtia, che a forza di farne ſtrapazzo volle morire, prevedendo forſe l'atroce proceſſo, che gli ſovraſtava alla Corte, e non conoſcendo abbaſtanza nè l' animo di mio marito, nè il mio, che capaci non erano di fargli in quell' occaſione del male.

La morte ſua fu la vita della meſchina ſua moglie, benchè non le reſtaſſe quaſi da vivere, avendone colui, oltre le ſoſtanze ſue, diſ-

dissipata ancora interamente la dote. Se le promise però concordemente per consolarla, che non le mancherebbe nulla presso di me sua vita durante; e spedita fu in Portogallo la relazione fedele del barbaro fatto, per averne gli ordini opportuni alle presenti occorrenze. Il tumulto dell'Uraguai fu sedato anch'esso nelle medesime circostanze; ma restò a Quiba il Barone di March, e colà lo raggiunse Donna Adelaide sua moglie, finchè venissero da Lisbona delle disposizioni migliori.

Sinchè queste si aspettano, chi 'l crederebbe, che sopra d'una nave provegnente da Goa arrivasse al Brasile Don Pippo piucchè mai in disordine; ma sempre intrepido, ed indefesso a cercare, e a sperare miglior fortuna? Venisse egli a caso, o saputo avesse nell'Indie d'Oriente, come è più facile, che fosse al Brasile mio padre con tutta la sua famiglia, fece subito capo a lui stesso, indi a me, per impegnarmi a procurargli un impiego da finire onoratamente i suoi giorni. Il carattere suo non m'allettava molto a riscaldarmi in di lui favore. Parlai ciononostante per lui col marito, e col padre; ma non si sapea dove impiegarlo da sperarne una onorata condotta. Se gli somministrava intanto da vivere: quando contro di lui sollevossi una brutta burrasca, che fu per costargli la vita.

Lo vide, e lo riconobbe dopo più mesi

ſi un negoziante Portoghese venuto anch' eſſo ultimamente da Goa; e ſi avvenne per ſua malora a vederlo in caſa d'una vedova ſua parente, che avea qualche coſa del ſuo, con cui ſtava forſe Don Pippo maneggiando qualche altro matrimonio, che al ſolito gli fruttaſſe denari. Non ſi foſſe mai laſciato vedere, perchè il negoziante, che tutta ne ſapea la vita, e i coſtumi, lo poſe da per tutto in viſta per un truffatore, bandito come tale da Goa, dove venduta avea ad un indiano come ſchiava la moglie, dopo d'averle fatta perire una bambina, che prima avea, ed averne ſcialacquata inſieme la ricchiſſima dote. Le accuſe, ſecondo le notizie mie, erano un poco alterate, ma vere per altro nella principale lor parte. La bambina non era perita, come diceaſi, avendola io veduta viva, e ſana in Iſpagna nelle mani della Scarabina, e degli altri vagabondi confidenti di Don Pippo, a cui egli data l'avea. Quanto alla moglie Savojarda venduta a Bantan non ſi ſapea poſitivamente che credere, dicendola egli morta colà, ed atteſtando qualche marinajo di lui conoſcente, che gli era colà fuggita tra gli indiani per non morire di fame. Che che ſi foſſe, tutta ci volle la gratitudine del padre mio per ſalvarlo da' rigori della giuſtizia; e forſe col tempo fatta ſarebbeſi in ſuo favore qualche coſa di più, ſe nati non foſſero degli altri inconvenienti, che ci legarono le mani a fargli del bene, perchè tutte

tutte tentava le vie colla temerità ſua di precipitarſi per ſempre, ſiccome tra poco vedremo.

ARTICOLO VI.

Ritorno noſtro in Europa: morte del Duca, ed educazione deſtinata a' miei figli.

APprovate venendo da' diſpacci primieri del Portogallo le provviſionali diſpoſizioni del Vicerè nel governo di Quiba, ſi mandò D. Caſtrio in ajuto al Barone di March, acciocchè da' cattivi Miniſtri del ſuo anteceſſore ſcreditato non foſſe nelle più ſcabroſe occaſioni. Incontrò queſti lungo il cammino in certe boſcaglie una truppa di vagabondi tra marinaj, diſertori, e ſelvaggi, che infeſtavano i paſſaggieri, ed i paeſani, rubandone principalmente le donne, per condurle poi ſul fiume Ironoque, o ſu quello delle Amazoni, per farne mercato co' legni Europei, che ci capitavano, e le traſportavano altrove. Da coſtoro Don Caſtrio non fu moleſtato; ma tra loro bensì gli parve di riconoſcere chi ſeco lui uſata avea queſta prudente riſerva, ed era queſti il diſperato Don Pippo, che a noi detto avea di partir per il Meſſico; ed avendone con ciò ottenuto un competente ſoccorſo di ſoldo, cangiato avea di penſiero, mettendoſi a trafficarlo in queſt' altra pericoloſa maniera.

Ar-

Arrivato che fu a Quiba, ne avvisò egli pertanto il giovine Governatore, e gli suggerì la strada più facile di snidare dal Paraguay quella vagabonda canaglia. Si pubblicò sopra d'essi una taglia onorevole a chiunque vivi, o morti li desse nelle forze della giustizia; e ne furono alcuni ben presto uccisi, venendone consegnati quattro de' loro capi, tra' quali trovossi D. Pippo sotto altro nome, che fu cogli altri mandato sotto buona scorta al tribunale supremo del Brasile, perchè ne decretasse a suo senno. Quanto mai dispiacque al povero padre mio la barbara alternativa d'essere ingiusto, od ingrato! Non potea egli giustamente sottrarre alla morte un reo, da cui a certa maniera riconosciuta avea gran tempo avanti la vita.

Tra' suoi più terribili eccessi bisogna dirlo colui fortunato, perchè in quelle circostanze medesime arrivò dall' Indie Orientali sua moglie, che saputo avendo del di lui passaggio al Brasile, gli tenne subito dietro, e lo trovò in quelle angustie fatali. Portava ella seco buona somma di soldo, perchè l'indiano padrone, che comperata dal marito l'avea, se le era affezionato in gran modo; e venendo a morte ben presto, le donò quanto possedea egli di meglio, acciocchè non più avesse d'altri bisogno. Risaputa che ella ebbe al suo arrivo la prigionìa del marito, e il maggiore pericolo, che gli sovrastava per l'enorme suo delitto recente, si presentò al

Vice-

Vicerè colle lagrime agli occhi, per impetrar almeno di vederlo, se non meritava di più.

Se le accordò la grazia per compassione; ma io le aggiunsi un dì più per gratitudine de' beneficj fatti a mio padre, avvisar facendola dall'amica Ciccina in quali mani caduta fosse la sua figliuoletta, e poi che tentar potesse per salvar al marito ancora la vita. Lo vide adunque, e parlò seco a lungo liberamente due volte; ma bisogno non ebbe di rivederlo la terza, perocchè la notte susseguente al loro secondo congresso trovò la maniera il disperato Don Pippo di scalare con delle funi la torre, dov'era chiuso, montandone in prima a forza di qualche rottura sopra del tetto, e prendendo poi la strada deserta delle montagne, e de' boschi, che dividono dal Brasile il Perù, verso dove sapea, che mosso non si sarebbe a seguitarlo niuno. Restò Madama sua moglie per non apparire nè complice, nè consapevole di quella fuga; ma con prima occasione veleggiò anch'essa verso il Perù, nè più di loro ne riseppi novella.

Da questi avvenimenti frattanto mi distrasse il secondo mio parto, che fu d'una bambina, e fu felicissimo, dopo cui ci arrivarono da Lisbona gli avvisi del Duca di Fuentodos, che ci apparecchiassimo al ritorno in Europa, avendolo egli dalla Corte ottenuto, perchè rivederci entrambi volea, pri-

ma

ma di morire, ſentendo che l'età ſua lo accoſtava a gran paſſi al ſuo fine. L'anno appreſſo di fatto ſi richiamò il Vicerè, ed in altri ſei meſi di tempo fummo tutti ſani, e ſalvi a Lisbona a ricevere le congratulazioni de' parenti, e ſopra tutti di Donna Stella, che m'ebbe a ſtorpiare un' ora tra le ſue deboliſſime braccia. Una delle prime canzoni, che m' intuonò, quella fu, che volea ritornare in Italia, ſubito che almeno morto foſſe il Duca ſuo zio; ma ſopravviſſe egli ancora due anni, ed a me ſopravvennero intanto degli altri penſieri.

I miei primogeniti, che trovai ſani, e vigoroſi del pari, erano allora in età di cinque anni: e mi diede però il loro padre la gran conſolazione di dirmi, che li bramava educati come ero ſtata educata io medeſima, e che penſava però di mandarli alla Conteſſa d' Arbella in Sicilia, giacchè gli era neceſſario di ſpedire a Dreſda mio Padre, coll'occaſione che a lui medeſimo, e alla madre mia non meno era d' uopo di paſſar nella Svezia per qualche meſe. Abbracciai piucchè volentieri il partito, ſicura eſſendo di non poter fare a' benefattori miei il più prezioſo regalo. Ne ſcriſſi loro ſubitamente per conſolarli; e due meſi appreſſo partirono i genitori miei co' miei figliuoletti ſino a Lione per mare, e poi per terra ſino a Livorno, indi nuovamente per mare ſino a Palermo, onde renderſi colla varietà meno noioſo

joſo, ed incomodo quel lunghiſſimo viaggio.

Don Caſtrio, e ſua moglie reſtarono meco, e con mio marito, che ne avevamo troppo biſogno, quando maſſimamente venne a mancare il Duca ſuo zio, che erede laſciollo delle immenſe ſue facoltà, eccettuandone un ricco aſſegnamento alla moglie, ſua vita durante, ed un regalo a Donna Stella da farſele a mio piacimento. Dopo non eſſermi mai dipartita dal ſuo letto per gl' interi tre meſi dell' ultima ſua malattia, io pianſi amaramente il buon vecchio più giorni; e lo ſa il Cielo, quanto lo piango ancora preſentemente al ſolo farne memoria. Ad onta de' pregiudizj inevitabili del ſuo ſecolo, e della nazione, non vidi mai, nè mai forſe vedrò uomo il più ragionevole, umano, generoſo, grato, amoroſo, e benefico per chiunque moſtravagli dell' affetto, e della ſommiſſione filiale. Queſta ſola, come vedemmo, baſtò a far la ſtrepitoſa fortuna di mio marito, e del Conte ſuo padre, come pure la mia, poichè ſenza di lui non mai arrivata ſarei così preſto ad un tal matrimonio. Soſtenute avendo più volte le cariche più luminoſe della Monarchia in Europa, nell' Indie, e in America, ammaſſate avea delle facoltà immenſe, oltre quelle, che in beneficio altrui avea largamente profuſe, amando egli paſſionatamente gli ſtranieri più de' ſuoi nazionali, perchè li ritrovava, o gli pareano più umani. Senza mai

lagnarsi d'un menomo dolore di capo, all'età arrivò d'anni quasi novanta, ne'quali mancò, si può dire, di pura vecchiezza. Sinchè visse, sospirò de' figliuoli, che mai non ebbe, onde come suo trattò l'unico figlio di sua sorella, che ne somigliava per gran modo il carattere, ed egli perciò amò sempre teneriſſimamente.

Dopo la di lui morte ne ereditò Donna Cesaria da noi tutti il rispetto, e la dipendenza, che si aveva per lui, onde ne restò contentissima, e se ne lodava colla nipote medesima. Per non lasciarla sola si passò poco appresso ad abitare nel suo Palazzo, desiderando ella così, e il suo lo donò mio marito alla famiglia tutta del padre mio per averlo vicino. Ritornò questi intanto dopo due anni spesi ne' lunghi viaggi della Svezia, della Sassonia, e della Sicilia per dar sesto a' comuni interessi nostri, e de' nostri figliuoli. Si pensava allora di mettersi per qualche anno in calma, finchè il tempo venisse per noi di rivedere l'Italia, dove avevamo due pegni sì cari da ricondurre al centro della nostra fortuna; ma lo sposo mio fu di bel nuovo impiegato dalla Corte in una estraordinaria ambasciata di Francia, e conseguentemente tornò a mettersi in moto ancora mio padre, restando noi donne a Lisbona per loro minore imbarazzo.

Eccomi però di bel nuovo nella oziosa mia società con Donna Stella, con Donna

Bian-

Bianca, e con Donna Clotilde, poichè il Marchese di Palos tornar volle con mio marito a Parigi. La campagna, la conversazione, il teatro, e i passeggi erano i soliti nostri giornalieri trattenimenti; ma eravamo noi alle avventure sì avvezze da qualche tempo, e son esse tanto al gusto di quella nazione, che senza di loro non ci parea nemmeno di vivere; onde Donna Clotilde, ed io ci mettemmo in capo il bizzarro umore d'andarne cercando. Questa non si sarà forse intesa mai più; ma vada in Portogallo chi la credesse una favola, che ne vedrà a centinaja gli esempj. Travestite politamente da uomo Donna Clotilde, ed io uscimmo di casa una sera; e passando a caso per una rimota contrada, ci ritrovammo dentro d'una porticella socchiusa una giovine di bella apparenza, ma piuttosto indispettita, e collerica, che ne prese sicuramente in fallo, ed a lagnarsi cominciò con Donna Clotilde, quasi fosse un amante suo negligente, e infedele, che fino a quell'ora fatta l'avesse aspettare invano, sapendo i pericoli, ch'ella correa.

A somigliante sbaglio noi ci guardammo in viso scambievolmente ridendo: e stava io per rispondere alla irritata giovine, che s'ingannava; ma la compagna mia più di me curiosa, e del paese ben pratica, cominciò francamente a placarla, persuadendola, che l'amico suo era compatibile nella

ſua negligenza, eſſendogli improvviſamente ſopravvenuta la febbre, e che trovandoci allora noi in ſua compagnia, pregati ci avea di venire in di lui vece a far le ſue ſcuſe, inſegnandone la di lei abitazione. Ci riguardò ella a tale avviſo un po' meglio, e con qualche ſua meraviglia; ma vedendone forſe meglio in arneſe, che non era l'amico ſuo, ſi moſtrò contenta del paſſo ſeco lei fatto, e ſoggiunſe, che ſarebbe ciononoſtante venuta ben volentieri con noi dove l'altro promeſſo avea di condurla, cioè ad una magnifica feſta, che correa quella notte, dove dalla padrona della caſa era ſtata eſpreſſamente invitata.

Eh bene, io quì replicai, andiamoci pure, giacchè voi ne ſaprete la ſtrada, e con ciò c'incamminammo inſieme dove ella volea. Non era corta la via, e nelle più larghe contrade riſplendea a meraviglia la Luna, onde a quel chiarore l'incognita trovandomi forſe più di ſuo genio, che non era D. Clotilde, cominciò a farmi delle più dolci eſpreſſioni, e quaſi ad eſibirmi tutta la ſua buona grazia. Chi volea ricuſarla, per vedere dove finirebbe la ſcena? Avendole io detto di non eſſere Portogheſe, ma Italiana, tanto meglio, riſpoſe; più ben veduto ſarete da mio marito, ch'è della nazione medeſima. Al nome di marito le domandai, ſe foſſe un uomo diſcreto, giacchè uſcir la laſciava in quelle ore con chi voleſſe a ſuo

pia-

piacimento. Non vorrebbe egli già, soggiunse la bella; ma presentemente è a letto mezzo ubbriaco, che dorme, onde la notte far posso che voglio per divertirmi.

Tra queste, e somiglianti notizie s'arrivò al luogo del ballo, dove ricevuti fummo tutti e tre assai gentilmente. La sala ben mobigliata era piena di gioventù dell'un sesso, e dell'altro, che facea all'occhio buona figura; ma mi parvero tutte persone del bel tempo, e senza molti riguardi. Non ci eravamo noi poste appena a sedere, tenendo in mezzo la sconosciuta nostra bellezza, quando balza ella in piede, ed infuria, ravvisando all'angolo opposto di quella sala l'amante suo tra due giovani da lui servite, cui per testimonianza nostra supponea colla febbre a letto, e di là molto lontano. Volea corrergli addosso; ma io la trattenni, pensando che eravamo noi più esposte di lei, e a forza di dolci parole mi riuscì di darle ad intendere, che troppo onore farebbe ad un traditore, e troppo grave torto a me stessa, che con tanta pubblicità dichiarata già m'ero di lui rivale. L'intese per il suo verso, e s'acchetò la bella, facendomi le più sensibili distinzioni per far all'altro dispetto; ma viene ora il meglio, che riserbar mi conviene all'Articolo susseguente.

ARTICOLO VII.

Proſeguimento dell' avventura ſuddetta, che ci poſe in qualche imbarazzo, ed altra più lieta dappoi.

QUanto vede chi non dorme! dice un volgar proverbio Portogheſe, e Spagnuolo del pari. Anche Donna Clotilde compagna mia vide colà quella notte vegliando un Cavaliere, che facea il ganimede a Donna Bianca ſua cognata, ed ivi era a tutt' altro inteſo che a ſerbarle quella inviolabile fedeltà, che avea ſempre in bocca per farſene onore. Il meglio ſi è poi, che ella riconobbe egualmente anche l' amico della noſtra bella tradita, e mi diſſe all' orecchio, che era fratello della ſua cameriera, onde naturalmente ſarebbe poco di meglio; dal che ſe ne deduſſe, che anche la noſtra Dama notturna eſſer non potea che pedina d' un' egual condizione. Con più franchezza adunque ci divertimmo in ſua compagnia, e ballar la femmo ſugli occhi del vecchio amico ſinchè n' ebbe fiato, e talento.

Non ſarebbe ella mai partita di colà; ma le ſtava ſul cuore il marito, onde dopo la mezza notte uſcimmo dalla feſta per ricondurla a caſa; e non altro fece tra via che raccomandarci d' averla a memoria, e di laſciarci vedere per condurla a ſpaſſo altre vol-

te

te, essendo facile a me, come Italiano di patria, di farmi amico suo marito portatissimo per i suoi nazionali, e calzolajo di professione, conosciuto a Lisbona per la sua abilità. Tutto io le promisi per prendermene spasso, benchè avesse ella delle buone maniere obbliganti da innamorare chiunque non fosse stato nel caso mio per far seco fortuna. Cangiò ad un tratto la piacevole scena, quando fummo lentamente arrivati alla di lei casa, e provandosi ad aprir colla chiave, che seco avea, ne trovò più fortemente chiusa, ed assicurata al di dentro la porta.

Allora sì la meschina diè nelle smanie; non potendo esser a lei venuta la bruttissima burla che dal marito, il quale anzi tempo svegliato si fosse, e scoperto avesse il di lei contrabbando. Che fare, o che dire nel suo barbaro caso, per non esporla a' trasporti forse ragionevoli d'un ubbriaco, e per non lasciarla molto più sola al pericolo di qualche disperata risoluzione di fuggirne altrove da lui, e mettersi pubblicamente sulla strada del disonore? Tornar ella volea alla casa del ballo, per ivi rimanere colla padrona amica, che all'inconveniente suo troverebbe qualche rimedio. Volea Donna Clotilde all'opposto, che se ne svegliasse, battendo alla porta, il marito, e dandosi a lui da conoscere, ci fingessimo noi medesime d'averla trascinata fuori di casa, trovata avendola casualmente alla porta.

Non mi piacque nè l'uno, nè l' altro dei due partiti, come pericolosi o per essa, o per noi; e dissi risolutamente alla giovine, che venisse meco, a me lasciando di lei, e del marito suo ogni altro pensiero. A questa esibizione le parve di rinascere, e ne seguitò volentieri, dicendo d' abbandonarsi nelle mie mani. Quando fummo a casa, rimase mezza stordita, che io la consegnassi alla Ciccina, dicendole di tenerla seco a dormire. Allora sì noi ridemmo, perchè mi rispose colei, che se volessi anche tenerla meco a letto, sarebbe stato tuttuno, onde ci riconobbe tutte e due per donne, e ne fece colla Ciccina del chiasso tutta la notte. Il giorno seguente mandò Donna Clotilde a chiamare il suo sarto, ed il calzolajo italiano, che non mai sognati sarebbonsi cosa si volesse da loro. Fingendo io d' aver bisogno di scarpe, me ne prese colui la misura, e raccomandandogli, che fossero fatte a dovere, mi rispose con gran prontezza di spirito, che m' avea servita ancora a Venezia, e che n' ero restata contenta. Questa sì m' arrivò nuova, e dubitai, che non mi prendesse in vece di mia sorella; ma tali contrassegni mi diede della Locanda, dove ero alloggiata, e sì bene risovvenir mi fece delle scarpe, che fatte m' avea, che gli diedi ragione, e n' ebbi piacere. Passando però seco lui ad altre parole, gli domandai, se avea moglie.

L'ave-

L'avevo, ei rispose, ma non l'ho più, perchè la scorsa notte appunto m'è fuggita di casa, per andare non so dove al festino; e me ne ha fatta la spia un birbante, che veniva per casa a farle il galante, correndo a svegliarmi sulla mezza notte, quando era lo stesso che me lo dicesse questa mattina. Bravo! io gli risposi, voi siete un calzolajo filosofo, e colui veramente un birbante, perchè non si rompono i sonni a' mariti discreti con delle imposture. Vostra moglie è stata al ballo, nol nego; ma ci venne meco, avendola trovata sulla porta di casa vostra, dove lasciar io volea l'ordine, che veniste appunto da me questa mattina. Vostra moglie non è fuggita, nè intenzione ella ha di fuggire, essendo quì in casa mia a vostra disposizione, purchè non me la maltrattiate nemmeno con una mezza parola. Perchè maltrattarla, Signora, egli disse, quando siete voi la padrona di tenervela, e di condurvela di giorno, e di notte dove vi aggrada, che mi farete sempre un onore, e me ne risparmierete le spese? Tratti pure con delle pari vostre quanto le piace, ma non con de' birbanti, che le fanno al bisogno la spia.

Qui sopravvenne la moglie, che stava tutto ascoltando, e protestò, che bastonar volea il sarto colle sue mani medesime, se più se le affacciava alla porta; al che aggiunse il marito, che l'ajuterebbe egli stesso,

ſo, a coſto di ritornare in Italia. Con ciò ſe ne andarono, promettendomi per il giorno appreſſo le ſcarpe, che mi porterebbe in perſona ſua moglie. Il bello ſi è, che in queſto frattempo fece Donna Clotilde col ſuo ſarto il medeſimo paſſo, per metterlo in pace coll' offeſa ſua bella; ma non le diſſe nulla colui d'averla accuſata al marito, nè a me tempo diede di farnela conſapevole. Prendendo queſta mediazione il ſarto per un tacito pentimento dell' amante, che temeva di perderlo, volò ſubito a lei per rimetterſi ſeco nella ſua buona amicizia, obbliando il paſſato. Al vederlo ella ſalir allegro la ſcala diede di piglio ad un baſtone, e con più colpi l' accolſe, aggiungendoci i titoli di birbante, e di ſpia, che s'era ben meritati la ſcorſa notte.

Alle grida della moglie, e al precipitar che fe' per la ſcala il baſtonato di lei accuſatore, ſaltò fuori dalla bottega il calzolajo a mantener la promeſſa, dandogli il reſto, per inſegnargli, dicea, a non mai riſvegliare i mariti, che dormono. A chi dava l'animo allora di levare a colui dalla teſta, che non ſapeſſe Donna Clotilde quanto dovea accadergli quella mattina? Se ne foſſe innocente, prenderne dovea le difeſe in grazia della ſua mediazione interpoſta, che tirata gli avea ſulle ſpalle quella brutta tempeſta. A lei adunque ritorna il mezzo fracaſſato ſarto; ma da me prevenuta la trova

va di quanto ſapevo io medeſima, onde per di lui conſolazione non più reſtava che quella d'una vendetta. La meditò di fatto colui da malandrino qual era; ma non la tacque sì cautamente, che il calzolajo, e la moglie non ne foſſero preventivamente avviſati. Ricorſero a me pertanto i meſchini; e non eſſendoci mio marito da metterci più efficace rimedio, li conſigliai a ritirarſi inſieme in Italia, rimanendo entrambi in caſa mia, finchè loro provvedeſſi un imbarco a mie ſpeſe, con delle buone raccomandazioni a Genova, a Livorno, e in Sicilia, acciocchè ſi ſtabiliſſero dove loro tornava più conto. Accettarono eſſi di buon grado il partito, e partirono in pochi giorni pieni di lettere mie, che fecero ad eſſi gran bene, ed io ne ſperimentai in progreſſo la lor gratitudine.

Da queſta avventura a bella poſta, come diſſi, cercata imparai ben preſto a non invogliarmi di cercarne dell'altre. Donna Stella all'oppoſto, che le coſe diverſamente intendea, ed ambiva a certa maniera di farmi la ſcimia ſin nelle mie debolezze, volle anch'ella, che io foſſi a parte d'una ſua bizzarria, e biſognò ſecondarla in grazia della zia, e della madre, che non facendolo, attribuito l'avrebbero a noncuranza, o diſprezzo. Eſſendo il carnovale di quell'anno più del ſolito temperato, e ſereno, le venne in capo di traveſtirſi da ſiciliana contadinella,

gioc-

giacchè ne parlava a sufficienza il linguaggio, per divertirsi al teatro, e su' festini la notte, dopo d' essere stata il giorno al Ritiro di Donna Valmira sua zia, per farle una burla. Travestita che fu con gran politezza a mio piacimento, si pose Madama Spinetta in abito da uomo; figurando lo sposo paesano, ch' era a lei destinato; figurando io la contadina sua madre, e rappresentandone il padre l' amica Ciccina, perchè tutti e quattro parlavamo o bene, o male lo stesso dialetto.

In tali arnesi, e in sì curiose figure uscimmo noi da Lisbona la mattina per tempo, e la strada prendemmo dell' accennato Ritiro, fermandoci lungo la via dovunque trovavamo qualche occasione di spasso. Non lunge dal luogo solitario, dove eravamo rivolte, s' incontrò una truppa di quattro giovinotti cacciatori, a' quali si presentò Donna Stella, come le venne allora il capriccio, in atto melanconico, e sospiroso, dicendo d' esser condotta a forza da' suoi genitori al Ritiro per castigarla, quando non d' altro era rea che di voler anch' essa marito. Penarono essi ad intenderla in quello straniero linguaggio; ma pure qualche cosa ne intesero, tanto che se la presero in mezzo, per condursela seco loro ad un' osterìa poco lontana; e me, e la Ciccina respinsero bruscamente, perchè volevamo a loro trarla di mano. La pazzarella, che non prevedea forse

dove

dove andar potea a terminare quella faccenda, insistea a fuggire da noi, per andarsene seco loro: sicchè seguitarli convenne correndo, e lagnandosi della violenza, sino all'accennata osterìa, dove per buona nostra fortuna rinfrescando stava il suo cavallo un vecchio Ufficiale venuto con noi dal Brasile, a cui mi feci conoscere, e quegli insolenti obbligò a non darne molestia.

Si proseguì pertanto tranquillamente fino al Ritiro la nostra strada, e giunte che ne fummo alla porta, cangiò idea Donna Stella, domandando colà per compassione l'ingresso, essendo ella una povera fanciulla italiana, a cui i genitori suoi dar voleano a forza un musico per marito, onde sceglieasi piuttosto di restare al servigio colà di quelle rispettabili Dame, che soggettarsi ad un tal matrimonio di suo contraggenio. Credendosi a somiglianti doglianze, chiamata fu la Governatrice per consolarla, e presentandosi Donna Valmira, che tutt' altro aspettava, non ravvisò la nipote per nulla, facendole soltanto delle difficoltà, ch'esser potesse un musico quel giovinotto accennatole per suo sposo futuro. Qui Donna Stella cantar fece la sua Virtuosa; e questa tanto cantò, che presto le si radunò intorno tutta la casa; e tra tante ce ne fu una, che disse, che la sposa siciliana somigliava assai Donna Stella. Scoppiò questa allora in una risata, a cui aprì meglio gli occhi la zia, e al fine la riconobbe,

go-

godendo assai della burla al gusto del paese, e della finezza insieme a lei fatta da tutte noi.

A ciò venne dopo in breve ora un magnifico trattamento, visitandosi intanto a parte a parte quel delizioso soggiorno, dove restammo quasi sino alla sera. Sul tramontar del Sole ne rimandò D. Valmira sino alla Città in carrozza, dove poi seguitò D. Stella a divertirsi sullo stesso tenore quasi tutta la notte; e più allegra giornata dicea ella di non aver mai goduta in sua vita. Prima che ci restituissimo a casa, delirar tutte ne fece una donna travestita da zingana, che prese ad astrologarne una per una sopra un festino, parlando in inglese, e nominandone tutte egualmente con nostra gran meraviglia. Mi venne finalmente in capo, ch'esser potesse D. Regina, e l'indovinai; ma alle compagne non lo dissi, senonsè dopo d'averla tra la moltitudine perduta di vista. Grandi applausi riportò dalla zia, e dalla madre la mascherata di D. Stella, perchè da' curiosi lor confidenti ne aveano ricevute le nuove: onde restai soddisfattissima della mia compiacenza, benchè mi costasse in tutta quella giornata de' grandi incomodi, e grande stanchezza poi nel giorno seguente.

ARTICOLO VIII.

Nuovi impieghi di mio marito, e del padre mio, che mi fanno ritornare in Sicilia, ed affanno avuto colà.

CHi ſcrive per tutti, o per tutte almeno le più illuminate nazioni d'Europa, che amano di coltivarſi, leggendo, lo ſpirito, procurar deve indiſpenſabilmente di dar a tutti nel genio, accomodandoſi quanto può a' guſti diverſi de' leggitori, che non ſempre ſi trovano di tutto paghi, o di tutto capaci. Quindi è, che mi reputo degna anch' io di compatimento, ſe qualche pagina ho ſagrificata tal volta in queſte Memorie a delle picciole coſe, che la pena non meritavano di farne particolar ricordanza. Saranno anch' eſſe per altro a taluno, o taluna di qualche diletto, come lo ſono a me pure, quando le trovo ne' ſcritti altrui, perchè non ſempre s' ha voglia di piangere; e troppo rattriſtano le altrui continue diſgrazie, ſe interrotte ſovente non trovinſi da piacevoli avvenimenti, che rimettano in calma chi legge, e come ſi fa a' più lauti conviti, gli cangino tratto tratto vivande, per ridestarne la fame.

Pur troppo era annojata io medeſima di ſentire a cantar Donna Stella ſempre ſulle medeſime corde, e non vedevo l'ora che ri-

ritornasse da Parigi il Marchese suo marito, che la facesse talvolta tacere. Ritornò egli alla fine insieme col mio, e con mio padre medesimo; ma presto ne fu amareggiato il ritorno dalla morte di D. Cesaria, che ne fu a tutti, e a me specialmente d'eccessivo rammarico, perchè degnissima era anch' essa delle mie lagrime. Della sua considerabilissima dote lasciò ella erede D. Stella sua nipote, che a certa maniera cangiar fece stato al marito, perocchè la di lui nobilissima casa avea più titoli illustri, che facoltà, diramata essendosi in quattro famiglie; ed ecco la gran ragione, per cui tanto ne sospirò egli le nozze, e tanti riguardi ebbe sempre per lei dopo d'averla sposata. Pervenir dovendo alla medesima un giorno, o l'altro anche l'eredità della madre, e del padre, ne avrebbe avuto il bisogno per molti figliuoli; ma sino allora non n' ebbe che il primo nato in Sicilia, nè se li augurava da vero, perchè quel solo erale costato un po' troppo.

Se fosse stata ella allora di sè padrona, come lo era della eredità di sua zia, ritornata sarebbe subito in Italia, quando principalmente intese da me, che mio marito a suo tempo mi rimanderebbe in Sicilia a rivedere i figliuoli, per venirci poi egli stesso tosto che ne fosse in libertà, per ricondurmi seco loro a Lisbona. Sinchè vivea Donna Costanza sua madre, non era per lei da pensarci; ma di me più giovine essendo, potea lu-

sin-

ſingarſene a ſuo talento. Foſſe intanto abilità, o fortuna quella di mio marito, poco tardò ad eſſer anch' egli continuamente impiegato, come ſuo padre, e ſuo zio, onde il mio genitore medeſimo reſoſi a lui neceſſario gli dovea tener dietro da per tutto; e non ebbero per più anni quaſi momento da rimanerſi tranquillamente colla loro famiglia. Prima adunque che aveſſero a ripartire per Goa nell' Indie Orientali, od una navigazione intraprendere aſſai più lunga, e malagevole di quella del Braſile, io data avea in luce un' altra fanciulla; e ſi ſtabilì di laſciarle entrambe troppo tenere ancora con mia madre a Lisbona, mentre il Barone di March con Donna Adelaide ſua moglie, e i due figliuoletti loro paſſerebbero a Dreſda, tenendomi compagnia per mare fino a Genova, o a Livorno, donde poi colla fedele Ciccina io ſarei paſſata a Palermo, per non movermi di colà, finchè non veniſſero a prendermi mio marito, o mio padre.

La diſpoſizione era ſaggia, e dirò ancor neceſſaria; perocchè fondate eſſendo le migliori noſtre fortune nel Portogallo, non perciò perdere ſi doveano di viſta nè la Saſſonia, nè la Svezia, nè la Sicilia, dove ci reſtavano tali, e tante attinenze, per non pregiudicare a' figliuoli noſtri, che andavan creſcendo, eſſendo io attualmente incinta di pochi meſi, quando mi poſi in viaggio verſo l' Italia. Quante inquietudini, e quanti

ſoſpiri non coſtò a Donna Stella queſta noſtra ſeparazione! Ma non c' era il caſo per lei. atteſe le rifleſſioni ſuddette; come non ci fu nemmeno per Donna Regina, che più volentieri meco condotta avrei; ma laſciarla mi convenne per compagnia di mia madre. Il viaggio noſtro anche queſto fu de' più fortunati, e ſolleciti, eſſendomi fatta coll' uſo sì franca marinaja in ſomiglianti paſſeggi, che ne ſtupivano i più canuti nocchieri. A Genova ci dividemmo da Donna Adelaide, e da ſuo marito, che preſero ſubito la ſtrada dell' Alemagna, reſtando io più giorni in caſa dell' amico Banchiero, che conto mi reſe del calzolajo italiano, e di ſua moglie ad eſſo raccomandati, trovandoſi eſſi tuttora colà, ma con poca fortuna.

Mandai ſubitamente cercando di loro, e mi comparvero davanti sì allegri di rivedermi, che m' invogliarono, come era facile all' animo mio, di far loro del bene. La moglie, che ſi chiamava Violante, avea già preſa in un anno dell' aria, e delle maniere italiane più dell' uſato grazioſe, e vivaci. Suo marito medeſimo non trovando i vini in Italia nè sì generoſi, nè sì a buon mercato, come nel Portogallo, s' era aſſai moderato nel bere. A me poi era convenuto di cedere uno de' due domeſtici miei a Donna Adelaide, che ne avea più biſogno; onde propoſi ad entrambi, ſe volean venir meco in Sicilia, che un giorno, o l' altro tornerebbe-

ro meco ancora a Lisbona, se avessero un po' di cervello. Nol dissi appena, che mi si gettarono alle ginocchia, abbracciandole, e protestando di non abbandonarmi mai più. D' averli ajutati così io mi trovai contentissima, perchè marito, e moglie aveano dell' abilità non poca in tutte le cose, aveano per me del buon cuore incredibile, ed una vivacità poi, che molto si confacea con quella della Ciccina, e bastavano insieme a tenermi divertita, ed allegra.

Posti che furono ben in arnese, passai da Genova per terra a Livorno, dove sorpresi Madama Dorilla, che il menomo sentore non avea della mia venuta in Italia. La di lei cameriera mi cercò subito conto del paggio; e forte ne rise, sentendolo marito d' una Virtuosa, che secolui non istava nemmeno la notte, se non quando lasciarglie-la volea Donna Stella, e a lui conveniva di soffrirselo in pace. Da Livorno parimenti per terra s'andò a Napoli, dove trovammo la nuova, che il padre di Don Castrio era morto di fresco; e si consumarono più giorni per metterne in salvo l'eredità, acciocchè da' parenti usurpata non fosse al legittimo erede. A Napoli mi riposi in mare verso Palermo, dove in pochi giorni sbarcai colla picciola mia famiglia d'altre quattro persone, ed arrivai alla solitudine all'alzarsi del Sole, che stavano ancora tutti a letto, e non m' aspettavano nemmeno per sogno. Un

vecchio domeſtico, che ſolo era in piedi, e ſtava aprendo la porta, fu il primo a vedermi, e darmi la ben venuta e a gridar da ſpiritato ſotto le fineſtre della Conteſſa, che la padroncina era giunta. Il Conte, ch'era già alzato al ſuo ſolito, m'incontrò a capo della ſcala, ringraziandomi della ſorpreſa, che chiamò da donna di ſpirito; e paſſammo ſubito inſieme a ſorprender ſua moglie a letto, che s'era appena ſvegliata. L'allegro tumulto, che riempì quella caſa ad un tratto, è più facile da concepirſi, che da ſpiegarſi. Mi ſi preſentarono ſubito i miei figliuoletti, ch'erano omai riſtabiliti dal vaiuolo perfettamente, ſenza che me ne aveſſero ſcritta parola per non funeſtarmi. Si ſomigliavano ancora alcun poco; ma l'uno più dell'altro creſcea, e il primo a naſcere avea gran parte delle fattezze del padre, là dove l'altro ne conſervava aſſai delle mie. Gran fatto godermeli non potei, perchè da troppa gente attorniata fui per più ore, che vedermi voleano, ed aveano qualche coſa da dirmi. Perſino un domeſtico del Conte da qualche anno addietro riconobbe nel calzolajo mio ſervitore recente un ſuo fratello, da cui s'era diviſo a Milano quindici anni prima per cercare altrove fortuna. L'inaſpettato incontro delirar li fece più giorni per l'allegrezza, e la Violante colla Ciccina ne faceano commedie.

Eccomi, dirò così, nel mio centro, ſeb-

ſebbene colà non aveſſi nè il marito, nè i genitori; ma chi vuol tutto al Mondo, farſelo biſogna a bella poſta per sè; e ſempre ancora qualche coſa ci mancherà da non eſſerne pienamente contenti. Avevo non perciò i figli miei continuamente ſotto degli occhi, e li vedea con più ingegnoſa attenzione allevati, che non fu la pari età mia in quella caſa medeſima, perchè n'era il ſeſſo diverſo, e più rilevanti eſſerne doveano le occupazioni, e gli impieghi. L'uno di loro, ſe aveſſero ad arrivare agli anni maturi, era deſtinato al Portogallo dal Padre, e l'altro alla patria. Oltre di queſta materna incombenza, non mi mancavano in quella ſolitudine nuove diſtrazioni ogni giorno di perſone conoſcenti, ed amiche, che pur troppo venivano a farmi ciarlare delle coſe da me vedute, e oſſervate in tanta parte del Mondo, che a proporzione dell'età mia s'era da me corſa in pochiſſimi anni. Somiglianti interrompimenti non m'allettavano ſempre egualmente, perchè ſul cuore mi ſtavano queſte Memorie, che nell'ultima partenza mia dalla Sicilia laſciate avevo imperfette, e ſi voleano da me in queſto ritorno mio aſſolutamente perfezionate, e finite.

Non mi mancarono a queſta volta per altro nemmeno de' guai, perchè la vita umana eſſer non può naturalmente che una meſcolanza di bene, e di male: oltre che per me il mio deſtino ſcritto forſe tenea ne'

ſuoi eterni volumi, che non mai un anno intero volgeſſe ſenza qualche ſiniſtro accidente. Quello, che mi toccò a quella volta ſoffrire, fu la lunga, e graviſſima infermità della Conteſſa d'Arbella mia benefattrice adorabile, che pianſi più d'un giorno come irreparabilmente perduta: quando uno sbaglio fortunatiſſimo della nuova mia cameriera Violante me la ſerbò in vita con ſorpreſa incredibile de' Medici noſtri, che non confeſſarono allora di non ſapere dove aveſſero la teſta, perchè una tal confeſſione la farebbero ſoltanto, ſe farla poteſſero, otto giorni dopo de' lor funerali.

Era ella in quelle circoſtanze medeſime anche la noſtra Violante incomodata, ma leggiermente per ſola indigeſtione di ſtomaco. La Conteſſa al contrario trovavaſi agonizzante ſenza aver preſo mai nè bevanda, nè cibo da tre giorni avanti per grande affanno di petto, che tormentoſo rendeale ſino il reſpiro. Per non laſciarla morire d'inedia, e di debolezza, le ordinarono i Medici non ſo qual riſtoro cordiale, che fu dallo Speziale portato inſieme con un vomitorio da' medeſimi ſcritto per la cameriera indigeſta; ma coſtei, che mal intendea ancora il dialetto della Sicilia, equivocò dell'una medicina coll'altra, e per sè tranguggiò un'ora dopo il riſtoro manipolato per la Conteſſa, preſentando a queſta dappoi il vomitorio, che s'era ordinato per lei. All'inferma lo

por-

porsi io di mia mano, senza saperne più di così, ed essa a grande stento lo prese; ma benedetto lo sbaglio, e chi lo commise, perchè non passarono due ore, che tale evacuazione il vomitorio eccitò nell' agonizzante Contessa per tutte le parti, che si sentì respirare prima di sera, e trasecolando i Medici alla loro venuta, la diedero concordemente per migliorata, e fuori d'ogni pericolo.

La cameriera all'opposto, cui la medicina sua non fece nè bene, nè male, si ostinò a non volerne d'altra sorta; e ciononostante guarì per solo ajuto della natura, contentissima essendo di patire ancora qualche cosa di peggio, poichè il suo male da nulla occasionata avea per solo accidente la perfetta guarigione d' una padrona, che era l'idolo di tutta quella numerosa famiglia. Chi avesse sentito allora il Conte filosofo a barzellettare su' Medici, e sulla medicina, come era il suo solito, se ne sarebbe preso meco uno spasso incredibile. Sino dalla prima età mia me ne avea egli ispirato qualche discredito; ma da quella volta in poi sì lenta andai, e sì guardinga nel credere alla virtù de' rimedj, e nell'accettarli, che pochi più ne discesero nel mio stomaco, se non capiva da me, che fossero indifferenti, e non potendo sanarmi, non potessero nemmeno peggiorar il mio male, o sollecitar la mia morte.

ARTICOLO IX.

Aborto da me fatto; ed altri funesti avvenimenti del viaggio intrapreso per Napoli.

LE disgrazie non vanno mai sole, se ad un assioma crediamo, autorizzato dalle più antiche età, e reso quasi universale tra le nazioni tutte dell' Universo; perocchè l' una coll'altra scambievolmente producònsi, e ben rara è quella, che non abbia delle conseguenze peggiori della sua prima origine. La mia sola esperienza me l' ha fatto toccar con mano in mille occasioni; ma dopo la malattia specialmente della mia cara benefattrice, che tra le angustie dell'animo, e i patimenti del corpo mi tirò addosso delle languidezze nojose, e poi de' frequenti sintomi, che finirono in un aborto, essendo nel sesto mese della mia gravidanza. La superai questa ancora, come tante altre, e più mesi godetti di tranquillità, e di salute, ricreandomi quanto bastava al cuor mio colle frequenti lettere del Portogallo, e colle più rare novelle, che mi venivano tal volta dall' Indie, dove sto per dire, che nel marito, e nel padre avessi la miglior parte di tutta me stessa.

Passato di pochi mesi il primo anno dalla mia partenza dal Portogallo, mi conven-

venne di ritornare a Napoli colla Ciccina per l'eredità accennata di suo marito, ch' era in gran pericolo d'essergli usurpata; ma mi riuscì di conservargliela a forza di maneggi, e di spese. Stavamo noi per restituirci nella Sicilia, quando abbastanza indugiai per esser colà presente ad una delle solite infiammate eruzioni del Vesuvio, che d'orrore sparse, e di lutto tutta quella Metropoli, e me stessa agitò fuor di modo, perchè non più veduto avevo altrettanto. Tra le tenebre della notte, le fiamme, il fumo, le ceneri, e i sassi, che pareano d'ogni parte avvolgere tutto il paese, e doverci piovere in capo, per seppellirci senza riparo, io non sapea che mi facessi, nè a qual partito appigliarmi per mettermi in salvo. Non si sentivano che gemiti, e grida. Non si vedean che fuggitive intere famiglie, le quali correano a mettersi al largo per le campagne, dove si credean più sicure, o non tanto esposte almeno a rimanere nell'abitato tra le rovine degli edificj miseramente sepolte.

Non volea l'amica Ciccina, che mi movessi dal nostro albergo; ma siccome quella notte fatale appunto s'era stabilito l'imbarco nostro, e già imbarcato trovavasi anche il nostro equipaggio, io la credetti cosa più sicura per noi di correre al porto, e metterci in mare, dove potevamo almeno allargarci dal lido, ed allontanarci probabilmente,

se

ſe non dagl' imminenti pericoli, dal tumulto almeno, e dalla confuſione di sì luttuoſo ſpettacolo. Si preſe adunque da noi, e da' domeſtici noſtri la via più breve, che conduceſſe alla ſpiaggia. Ci arrivammo non ſo come a piedi, perchè non mi reggeano appena le gambe tremanti per l'eceſſiva paura. Giunta colà sì ſtanca, e sfiatata, che biſogno avea di ſedere, ſulla eſtremità del lido addocchiai una vela teſa, e rizzata a maniera di tenda, ſotto cui raccolti teneanſi più marinaj, oſſervando le fiamme, e le ceneri, che uſciano ſcoppiando dalle ſommità del Veſuvio, avendo eſſi una barca preſſo la riva, e non diſcoſto che mezzo miglio in mare il loro naviglio, ſu cui laſciato non aveano che un ſolo a farne la guardia.

Ad eſſi in mezzo oſſervò di più la Ciccina una giovine donna, onde tanto meglio inoltrammo liberamente verſo di loro, domandando qualche momento di ricovero, per prender fiato, e ripigliare il noſtro cammino. Ce lo accordarono umaniſſimamente; e l'un de' noſtri domeſtici riconobbe ſubito infra di loro il Piloto, con cui contrattato avea il noſtro imbarco per la Sicilia, onde sì fortunata mi riputai tra le comuni diſgrazie, che non più, ſto per dire, mi metteano ſpavento, pregando in quella vece il nocchiero di metterſi preſtamente alla vela, ſe non avea che aſpettare di meglio. Non aſpettava egli di fatto che il vento, cui ſpera-

rava vicino, onde seguitò egli a parlare colla giovane donna, che era presente; ed essendo assai male in arnese, domandava anch' essa per carità colle lagrime agli occhi d'essere trasportata in qualunque altra parte del Mondo. Non avendo la meschina nè un soldo da vivere, nè da pagare il nocchiero del suo trasporto, ricusava ostinatamente colui d'accettarla sul legno suo, colla scusa ch'era per me noleggiato; al che io risposi, che l'accettasse pure per conto mio, che tra noi perciò non ci sarebbe che dire. Alzò a queste parole gli occhi addolorati, e piangenti la povera giovine; e dopo avermi esaminata un po' meglio per qualche momento, si scosse da capo a piedi, e ginocchiandosi poi a me davanti, mi baciò piucchè mai piangendo le mani.

Che fate, sorella? io le dissi allora, alzandola da terra: ed essa soggiunse, s'io non m'inganno, Madama, voi siete la Baronessa N. N., che in Amsterdam alloggiò più mesi presso Madama Valsingh, e più non mi conoscete? A queste parole mi si riapersero gli occhi della fantasia, e que' della fronte, onde in quella infelice una ravvisai delle due figliuole della mia cara albergatrice Madama Valsingh, la quale si chiamava Carlotta, e non avea allora che quindici anni, onde tra le braccia la strinsi, mescolando alle sue le mie lagrime, perchè sì raminga la ritrovavo, e sì miserabile, godendo al tempo me-

medeſimo di poterle fare del bene. Per l'improvviſa gioja di vederſi sì ben accolta, quando era all'eſtremo delle più diſperate ſue agitazioni, mi ſvenne la meſchina tra le braccia, e poco non ci volle a rimetterla in vigore atteſa ancora la debolezza, a cui ridotta aveala la fame.

Seguitavano intanto ad inorridire le fiamme, che dal Veſuvio ci balzavano intorno; ma ſul biancheggiar dell'aurora ſi deſtò favorevole il vento al noſtro cammino, onde preſtamente il Piloto ſollecitò il noſtro imbarco, ed allo ſpuntar del Sole fummo alla vela verſo della Sicilia. Io non mi vidi a bordo sì toſto, che penſai a ravvivare i languidi ſpiriti di Madama Carlotta con quanto mi venne più prontamente alle mani di bevande, e di cibi per riſtorarla. La feci poi ſpogliarſi di quanti cenci avea indoſſo, e riveſtirſi con degli abiti miei, giubbilando il cuor mio di poter far ſeco lei quanto era ſtato fatto meco più anni avanti ſenza conoſcermi. Le perſone più compaſſionevoli ſulla terra ſono quelle ſole pur troppo, che ebbero un tempo anch'eſſe biſogno dell'altrui compaſſione.

Per quanto impaziente io foſſi di riſapere le di lei diſgrazie, non le ne feci parola finchè durante quel viaggio non ricuperò la ſua buona ciera, e le giovanili ſue forze, mettendoſi ſopra tutto l' animo in calma colla ſicurezza, che io non l'avrei più abbandonata

nata

nata; perchè non ſapea dove volgerſi, e ſi augurava perciò tutto giorno la morte. Non durai poco ſtento, nè feci poche parole, per diſtoglierla da queſte torbide idee, adattando i ſuggerimenti miei a quel poco, che confuſamente rilevavo delle ſue circoſtanze. Contar più non potea la meſchina ſopra la buona ſua madre, che irritata avea col ſuo matrimonio. Non v'era per lei che ſperar dal marito, perchè non ſapea nemmeno ſe foſſe vivo, o morto; tanto l'avea laſciato lontano. Non avea in oltre di chi fidarſi, trovata avendo nel ſuo traſporto dall'Africa a Napoli pericoloſa per lei, e deteſtabile ancora l'altrui pietà; onde ſcelse piuttoſto di reſtare affamata, ed ignuda alla diſcrezione del caſo, che proſtituirſi alle illecite voglie di chi le promettea ogni più opportuno ſoccorſo.

Arrivando a Palermo, e reſtituendomi all'uſata mia ſolitudine, preſentai la nuova compagna mia al mio caro benefattore col dirgli, che eſſendo la caſa ſua da tanti anni, quanti io ne avea, il rifugio, e l'aſilo degli infelici, gliene conducea un' altra di nuovo da me conoſciuta in Olanda, e conoſciuta ancora dalla Conteſſa ſua moglie, per mantenerli entrambi in sì glorioſo poſſeſſo. Reſtò la mia benefattrice ſorpreſa alla viſta di Madama Carlotta, che più preſto di me riconobbe, e ſalutò per nome, come ſe riveduta l'aveſſe due giorni prima. Non ci fu finez-

finezza poi, che praticata non le fosse da tutta la casa; ma niente la rallegrava, se non per poco, e bastava che restasse sola un momento, per ritrovarla colle lagrime agli occhi, ed immobile come una statua. Temendo noi tutti, che le lunghe, e continue agitazioni sofferte viziata le avessero la massa degli umori, e principalmente del sangue, si giudicò coll'approvazione de' Medici di sottoporla ad una cura metodica, e regolata, da cui riportò in due mesi non picciolo giovamento.

Non le si accordava frattanto all'uscir di casa che qualche breve passeggio in mia compagnia, o della Contessa fino, alla spiaggia del mare, e questo ancora in carrozza, essendo sempre considerabile la sua debolezza. Trovandomi un dì seco lei, per suo, e mio sollievo smontar la feci alcun poco presso del lido, e dar poco più di cento passi all'ombra d'alcune piante, che d'una lingua di terreno quasi isolato formavano un delizioso boschetto. Non ci eravamo noi internate colà più di trenta passi, che veduto mi venne in disparte un giovinotto in figura da pellegrino, che sull'erba appoggiato ad un fascio di legna tagliata, placidamente dormiva. L'accennai a Madama Carlotta, dicendole: colui non ha certamente nemmeno uno de' nostri pensieri, e volle ella, che ci avvicinassimo per meglio osservarlo.

Nol vide ella appena così d'appresso,

che:

che; ſogno, eſſa replicò, o coſtui l' ho ancor veduto ſin colà nell' Egitto? Se gli accoſta ancora di più, ed infallibilmente, ripete, egli è deſſo, che ſerviva al Cairo con mio marito lo ſteſſo padrone. Ahimè! che ſarà ſtato di lui, ſe preſentemente egli è quì? e chi ſa come ci ſia capitato? Svegliamolo, io le ſoggiunſi allora, che tutto ſapremo, e urtandolo d' un piede in un braccio, lo ſcoſſi facilmente dal ſonno; ma così sbalordito reſtonne, che ne alzò gli occhi in volto, fiſamente guardandone, ma ſenza articolare una ſillaba. Sei tu Paſquoto? gli replicò allora la mia compagna: ed oh! gridando balzò da terra colui: voi qui, Madama! ma come? quando il marito voſtro meco fuggendo, s'è imbarcato poi ſolo ſul mar roſſo per andarvi cercando nell' Indie, dove ſentito avea da quel cane del noſtro padrone, che mandata vi avea, vendendovi a quel Portogheſe, che ſupponea di voi innamorato? Briccone, e menzognero colui! ſoggiunſe Madama; altro che vendermi, e mandarmi all'Indie, come dicea: ſe tutto ſapeſſi tu....; ma funeſtarmi non voglio di più con sì doloroſe memorie.

Vedendola a ciò impallidire, l' ajutai io medeſima a cangiar diſcorſo al più preſto, e in quella vece ſi riſeppe da lui come era fuggito dalla ſua ſchiavitù; come venuto ſopra d' una nave Veneta da Aleſſandria in Sicilia; e come facendo legna colà, ſi procac-

cacciava da vivere, facendo lentamente strada ogni giorno, finchè arrivasse a Siracusa sua patria, donde partito non sarebbe mai più.

Gli donai in ricompensa delle notizie tutti que' soldi, che trovavomi indosso, che a lui parvero un mezzo tesoro; e non altro da lui occorrendo all'amica mia, ci restituimmo alla nostra carrozza per ritornarcene a casa. Non crederei io medesima, se veduto non l'avessi cogli occhi miei, quanto restasse sollevata Madama dalla sola novella, che lo sposo suo fuggito fosse dalla barbara sua schiavitù, benchè le dolesse ancora, che andato fosse cercandola invano dove non era, cioè fino all'Indie d'Oriente, donde chi sa se ritornato sarebbe mai più. A tali sue smanie io mi posi a ridere, dicendole d'aver anch'io il marito nell'Indie, e che speravo cionullaostante di rivederlo, onde gli scriverei con prima occasione di cercar conto ancora del suo, e ricondurglielo fino a Palermo, dove un giorno, o l'altro lui stesso aspettavo per riportarmi co' figliuoli nel Portogallo, nè mancherebbe sinceramente d'ogni attenzione possibile per farla contenta.

ARTICOLO X.

Avventure di Madama Carlotta dopo d' averla lasciata in età d' anni quindici presso sua madre.

PEr una moglie amorosa, che pianga disperatamente il marito o morto, o lontano, gran consolazione ho sperimentata io medesima, quella ancora soltanto di sentirlo vivo, e della compagna sua così premuroso, che la va da per tutto cercando. Più di così non ci volle per restituire anche a Madama Carlotta, dopo più mesi di tetra melanconia, il vigor delle membra, e la tranquillità dello spirito. Cominciando essa dopo le ricevute notizie d' Egitto ad amare un po' più la domestica società, mi diede coraggio a pregarla un giorno di farmi un succinto racconto delle sue più interessanti vicende, e per disporla più facilmente a sì funeste memorie, la condussi meco ad un delizioso passeggio fuori di mano, ma poco lunge dall'abitazione nostra per non la stancare di troppo.

Uscendo insieme di casa per quell' ombroso viale medesimo, dove la prima volta in età d' anni cinque ebbi a conoscere i padroni del luogo benefattori miei

sì amorevoli, mi ginocchiai per farle sensibile la mia gratitudine in quel sito medesimo, dove allora ad essi mi presentai cercando elemosina, e ne baciai riverente quel benedetto terreno. Che fate? mi domandò allora l' amica, e perchè questo ossequioso trasporto? Le raccontai il fatto in risposta; ed ella soggiunse: converrebbe adunque, che baciassi anch' io dovunque mettete le piante, perchè minore non è la gratitudine, che a voi professo, eguali essendo, e forse maggiori i beneficj, che in sì poco tempo ho ricevuti da voi.

Prima che voi partiste, Madama, da casa mia in Amsterdam, io era già amante perduta, e ben corrisposta d'un giovine francese ben nato, che si chiamava Turlei, e stava attualmente con uno de' primi Negozianti d' Olanda, addestrandosi nel commercio, principalmente dell' Africa, in cui s' era fatto degli amici non pochi, e sperava in Francia de' particolari vantaggi. M' avrebbe egli sposata coll' approvazione de' suoi, se non si fosse sempre opposta mia madre, che posti avea gli occhi sopra un figliuolo del di lui principale, giovine di pochissima abilità, e di odiosa figura, ma in buona vista della madre sua, che avea colla mia delle particolari attinenze. Penetrato da noi due il loro maneggio direttamente contrario alle nostre

ſtre intenzioni, non altro migliore ſpediente ſi ritrovò che quello di fuggire inſieme ſopra di una nave franceſe pronta alla vela per Cadice, dove preceduto l' avea un altro legno Olandeſe con delle merci di ſua ragione, e del ſuo principale, deſtinate per l' Africa. La fuga noſtra favorita fu dalla ſorte, per quanto di me ſteſſe in guardia giorno, e notte mia madre, perchè tre giorni avanti, di partir finſe l'amante mio da Amſterdam coll' aſſenſo del ſuo principale, adducendo d' aver a Breſt moribonda la madre.

A Breſt, dove ſi trattenne più giorni il noſtro naviglio, mi fece egli ſua ſpoſa; e di colà partendo fino a Cadice, non ne fu meno favorevole la fortuna, dove lo ſpoſo mio traſportando gli effetti ſuoi, che l'aveano prevenuto colà, ſopra il noſtro naviglio di franceſe bandiera, s' azzardò a veleggiare verſo dell' Africa, dove ſperava grande utile nel commercio, e più pronto il paſſaggio per il mar roſſo all' Indie, e alla Cina, dove avea de' corriſpondenti, e ce lo ſpingea ſopra tutto l' animoſo ſuo genio di vedere quelle lontane contrade. Tutti fallirono i ſuoi ben architettati diſegni, perchè l' ineſperienza del giovine noſtro Piloto in una notte un po' burraſcoſa urtar fece ad alcuni ſcogli il vaſcelio non lunge dalle ſpiagge d' Egitto. Poco non fu, che tra le tenebre, e lo ſpa-

vento ſalvaſſimo tutti la vita; ma i ladroni delle coſte d' Algeri non riſpettarono la bandiera noſtra per laſciare illeſe le merci, e la libertà di quanti aver poterono nelle mani loro in quell' orrendo naufragio.

I primi ad eſſer fatti prigioni fummo noi due, perchè tenendo ſicura la libertà noſtra, perder non volevamo di viſta in tanto diſordine le noſtre ſoſtanze. Chiunque non avea che perdere in quel naufragio, ſi ſalvò colla fuga dentro terra dal lido affollato di barbare genti. Con quel ſolo, che reſtavane indoſſo, ci traſſero que' maſnadieri al Cairo per rimoti, e diſaſtroſi ſentieri, dalle cui porte poche miglia lontano ne vendettero ſchiavi ad un vecchio Agà benemerito, che vivea alla campagna, e ne comprò in grazia mia a cariſſimo prezzo. M'è forza di credere, che coſtui di me s'imbeſtialiſſe al primo vedermi, perocchè una mandra avendo di ſchiave a' ſuoi comandi, me ſola chiuder fece nell' appartamento migliore del ſuo ſerraglio, tenendo l'altre tutte alla rinfuſa in altro ſerraglio comune, che molto avea della ſtalla, dove ſi tengono al coperto le pecore.

Mio marito, ed il giovine Paſquoto, ch'era al noſtro ſervigio, mandati furono dal vecchio Agà ad un altro ſuo

po-

podere tre leghe discosto, per lavorarne il terreno, e far egli intanto di me che volea, senza sperarne nè consiglio, nè ajuto. Cominciò di fatto quell'animale sdentato a darmi da mane a sera de' caldissimi assalti; ma ben presto s'avvide, che per me era più facile di cimentare la morte. A trattare seco lui, e mercanteggiare di schiave veniva sovente un giovine Portoghese, che dopo d'avermi più d'una volta casualmente veduta, domandò all'Agà quanto di me pretendesse, che ben volentieri comperata m'avrebbe. Un milione, rispose la bestia; onde avvedendosi l'altro, che per sè mi volea, mi disse in idioma francese, che ero assai da compiangere.

Capisse colui, o sospettasse soltanto, che quel Portoghese m'avesse cara, non più veder me gli fece; e venendogli dall' altro di me domandato, mi condusse nottetempo, quasi fossimo insieme d'accordo, ad una ortaglia, che avea non lontana, dove c'era una torre poco più grande d' una colombaja, ma colla porta ferrata, e senza buchi, o finestre, con un solo spiraglio sopra del tetto, che dava malamente l'ingresso a qualche debolissimo raggio di luce. Trascinata che m'ebbe colà, senza saper dove andassi, mi cacciò di sua mano dentro l'oscura torre, e sola colà mi chiuse, solamente dicendo, che io sapea la ma-

niera d'uſcirne quando voleſſi; altrimenti ci morrei, ſe nol chiamaſſi in perſona a liberarmene, quando ne foſſi annojata. Miſera me! come ſemiviva non caddi tra quell' orrore di morte alla ſola tremenda minaccia? Bella oneſtà, tu quella foſti, che mi tenne in vita, e coraggio mi deſti a trovarne in oltre col tuo favore l'uſcita.

A tentone, qual ero al bujo, trovai colà della paglia in un angolo, dove ſteſa rimaſi, ſenza prender mai ſonno, quella terribile funeſtiſſima notte. Verſo il meriggio del giorno ſeguente da uno ſchiavo, che non vidi nemmeno, portato mi fu del pane, e dell'acqua per un fineſtrino anguſto della porticella ferrata, che rinchiuſe colui preſtamente. In ſomigliante vita troppo peggior della morte, ſinghiozzando continuamente, e piangendo, paſſai venti giorni, prima che a me ritornaſſe il vecchio mio perſecutore impudico, per trarmi alle ſue barbare voglie. Tornando una mattina alla fine, non altro fece che rinnovare le ſue eſecrande minaccie, ſe ricuſavo più a lungo di compiacerlo. Riſpoſi allora, animata dalla mia diſperazione medeſima, che non ſapea nemmen ella coſa arrivaſſe a promettermi. Riſpoſi, che compiaciuto l' avrei, quando meritarſelo ſapeſſe per le vie più celate, e prudenti,

ſen-

ſenza che lo penetraſſe niuno. Non c'è dubbio, ei riſpoſe, e ſe ne andò per ritornare ſolo ſoletto la notte, come promiſe.

Queſto io volea per un ardito penſiero iſpiratomi dalla mia buona fortuna. Di quanti legami alle veſti trovavomi indoſſo attorſi ſtrettamente una funicella lunga due braccia, e con queſta un laccio annodai a quelli ſomigliante, che alle volpi, e ai lupi ſi tendono in Olanda, quando ſono nocevoli, o ſtruggitori de' pollai, e degli ovili. Accomodato per modo il laccio alla baſſiſſima porticella, che volendo entrare a capo chino taluno, inſerir in eſſo doveſſe neceſſariamente la teſta, me le poſi ben d'appreſſo in agguato verſo la ſera, aſpettando, che il vecchio Agà s'affacciaſſe per farlo cader nella rete. Preſentoſſi a due ore di ſera colui, ma col lume alla mano per aprire colla chiave la porta. Tempo non gli diedi d'aprirla, gridando al di dentro, che ſpegneſſe il ſuo lume, o tornaſſe donde era venuto; altrimenti non ci ſarebbe che ſperare per lui.

Lo ſpenſe egli ſul fatto; ed al bujo avanzando con grande impazienza, s'avvolſe da sè medeſimo il laccio al collo ſenza avvederſene, ed inciampò al tempo iſteſſo in alcuni ſaſſi, che tra' piedi preparati io gli avea, onde ſtrinſe cadendo col

proprio peſo il nodo corrente del laccio; nè più potè, per quanto faceſſe, trarſelo dal collo, gridando d'eſſer tradito. Fingendo io allora di volerlo rialzare per le braccia da terra, più ne ſtrinſi, tirandolo a me, il nodo, che l'affogava; e quando m'avvidi, che appena reſpirava a grande ſtento, balzai fuor della torre d'un ſalto, ne chiuſi a chiave la porta, e preſi correndo la ſtrada del Cairo, che s'era da me ben oſſervata, quando condotta fui, e rinſerrata a forza in quella prigione.

Non biancheggiava appena l'aurora, quando appreſſo mi vidi della Città, e con altra gente confuſa ci entrai, incontrandomi per gran ventura con alcuni ſchiavi europei, che andavano per acqua ad una ciſterna, a' quali domandai, che mi ſcorgeſſe qualcuno per carità alla caſa del Conſole d'Olanda, o di Francia, da cui ero in neceſſità d'impetrar protezione. Mi favorì uno di loro corteſemente, ſino alla porta ſcorgendomi del Miniſtro franceſe, a cui raccontando il fatto, per pietà ricercai, che mi ritrovaſſe uno ſcampo. Seco lui c'era appunto un Capitano Genoveſe di nave, che metterſi dovea tra pochi giorni alla vela verſo l'Italia, onde ad eſſo raccomandommi, perchè mi deſſe l'imbarco. Me l'accordò egli medeſimo ben volentieri, e traſportommi ſeco furtivamen-

te

te in Aleſſandria, dove celata mi tenne ſul ſuo naviglio, ſinchè all'ordine foſſe per metterſi in mare, e ridonarmi la vita.

In queſto intervallo, come da Paſquoto intendeſte voi ſteſſa, ben due giorni paſſarono, prima che dell' Agà ſi ſapeſſe novella dalla ſua gente; e quando morto fu ritrovato dentro la torre, ſi prevalſe con altri ſchiavi mio marito medeſimo della terribile confuſione di quel funeſto accidente per metterſi in ſalvo dove meglio potè, ſenza ſapere, che al barbaro ſuo padrone dato io aveſſi la morte. Al di lui paragone riputarmi io potea fortunata, ſe il Capitano mio liberatore amareggiati non m'aveſſe i beneficj ſuoi colle ſue ſiniſtre intenzioni. Niente meno libertino anch' eſſo dell' Agà mio perſecutore, non laſciò di perſeguitarmi del pari, quando s'avvide, che dovea ſpeſarmi, e traſportarmi in Italia per nulla; onde ſoffrir di tutto mi fece, per rendermi, come credea, più compiacente alle diſoneſte ſue voglie. La sbagliò anch' eſſo non poco; e giunta a Napoli ſei giorni prima di quella notte fatale, in cui v'incontrai, volli da lui il mio congedo, minacciandolo d'un ricorſo alla giuſtizia, ſe m'aveſſe uſata qualche peggiore violenza. Che ſarebbe ciononoſtante adeſſo di queſta meſchina, ſe affamata, ed ignuda incontrata non aveſſi,

Ma-

Madama, la pietà voſtra, che prima di conoſcermi ancora degna mi fece della voſtra più generoſa aſſiſtenza. Terminò ella quì colle lagrime, e cogli abbracciamenti il ſuo doloroſo racconto, da cui affezionata rimaſi per tal maniera all'oneſtà ſua, ed al ſuo ſpirito, che più non riſparmiai premura alcuna per farle maggiormente del bene.

ARTICOLO XI.

Strano pensiero venutomi in capo a favore dell' amica suddetta, e sue conseguenze.

COsì sensibile come rimasi alle disgrazie di Madama Carlotta, e sì piena per lei delle migliori intenzioni, le proposi il giorno seguente di far insieme un altro passeggio fino a quella spiaggia del mare vicino, dove s'era trovato la prima volta quel taglialegne suo confidente. Accettò ella ben volentieri l'occasione di rivederlo, se fosse possibile, e parlandone nuovamente lungo la strada, me lo diede quanto io bramava per giovine di sperimentata fedeltà, e di pari attenzione nelle cose più ardue ad esso raccomandate. Non eravamo ancor giunte dove si sperava trovarlo, che cel vedemmo venirci incontro tra via, andando egli in cerca dell'abitazione nostra per prender congedo dalla padrona sua, prima di restituirsi alla patria.

Lo fermammo adunque, tenendolo a parole, per farlo ricadere sul discorso del suo padrone Turlei; e quasi per sola curiosità gli cercai, perchè seguitato non l'aves-

vesse dopo della sua fuga anche nel viaggio dell' Indie, sulla speranza di ritrovarci la moglie. Rispose candidamente, che trovandosi senza denari il padrone, e senza un soldo egli stesso, coraggio non ebbe di contrastar colla fame più lungamente in que' sconosciuti paesi; ma se avuti avesse soli dieci luigi, e stato fosse un po' meglio in arnese, non l'avrebbe abbandonato giammai. Sicchè, allora io soggiunsi, se tu trovassi adesso venti luigi per terra, ti darebbe l' animo di ritornare in Egitto, e di colà sino alle Indie, per ricercarlo, e portargli novella di Madama sua moglie?

Io sì, replicò allegramente Pasquoto. Così me li desse questi venti luigi Madama, come troverei facilmente un imbarco per Alessandria, e poi da Suez per il mar rosso verso dell' Indie, dove poi a provvedermi di qualche altro soccorso ci penseria la fortuna. Quasi m' impegnerei dentro un anno di ritornare seco lui in Sicilia per la medesima strada o di riportarvene almeno qualche novella. E bene, galantuomo, io conclusi; se tu sei tale, seguine al nostro villereccio soggiorno, dove mangerai un po' meglio frattanto; e subito trovato per Alessandria l' imbarco, ti si daranno i venti luigi, che brami, e delle forti lettere per il Vicerè di Goa nell' Indie Portoghesi, dove ben eseguite

le

le tue commiſſioni, non ti mancherà nulla all' opportuno ritorno.

Così di fatto ſi fece, arrivando alla ſolitudine, dove ſi sfamò per ſei giorni, in capo a' quali partì ben provveduto di ſoldi, con due lettere per mio marito, e mio padre, acciocchè gli preſtaſſero ogni migliore aſſiſtenza, per cercar conto del ſuo padrone, e poi riſpedirlo al più preſto colle riſpoſte. Per queſta via in meno d'un anno eſſer potea conſolata Madama, là dove ſcrivendo pria in Portogallo, e dal Portogallo nell' Indie, ci volea ben altro per averne qualche riſcontro. Paſsò adunque il noſtro corriero a Palermo, dove preſtamente imbarcoſſi per Aleſſandria, e fu a Goa in cinque meſi di viaggio, donde ritornò poi in altri otto meſi con delle lettere per me, e per Madama, e mille altre a bocca le più felici novelle.

Prima di queſte io ne ricevei dell'altre da Lisbona della madre mia, come pure di Donna Stella, e di Donna Clotilde, le quali m' avviſavan del pari, che dopo venti meſi al più ſi ſperava mio marito di ritorno a Lisbona, eſſendogli già deſtinato dalla Corte il ſucceſſore per dargli ripoſo. Non vedevo l'ora, che ritornaſſe, ſebbene il ritorno ſuo allontanarmi doveſſe dalla Sicilia, ch'era il mio centro, trovandola io un paeſe per me favo-

rito

rito dalla natura. Sinchè s'aſpettava Paſquoto, capitò di bel nuovo a Palermo Madamigella Brunetta, ſtata già in Portogallo durante la mia lontananza, portandomi anch'eſſa novelle di Donna Stella, e della Virtuoſa ſua confidente, ſu cui ſi riſe non poco per le geloſie del marito. Fu trattenuta Madamigella più giorni alla ſolitudine per far piacere a me ſteſſa; e ſiccome reſtar dovette otto meſi a Palermo, ſeguitò ella a farmi delle frequenti viſite, perchè le coſe tra noi paſſate a Londra me l'aveano affezionata non poco. Chi vuole degli amici per tutto, troppo è neceſſario, che abbia per maſſima di far a tutti del bene. Ci ſono degli ingrati aſſai ſopra la terra; ma non mancano nemmeno delle perſone, che non mai ſcordano i benefizj, come ſcordan le offeſe.

Il gran Mondo, che s'adunava ſovente preſſo di noi, e da' buoni amici diceaſi in grazia mia radunuto, invogliò il Vicerè di Sicilia, e la Baroneſſa ſua moglie d'imparare anch'eſſi a conoſcermi, onde per mezzo d'un'amica della Conteſſa d'Arbella, e poi di Madamigella Brunetta invitata fui ad un'Accademia di muſica, che ſi dava in Corte, quando non era aperto il teatro, e ſeguitata veniva ogni ſettimana del carnovale da una

ma-

magnifica cena. Ci andai, benchè contro mia voglia, e non ci fu onore, o finezza che non ricevessi, non meno dalla Baronessa, che dal Vicerè suo marito; ed essendo questi principalmente d'uno spirito illuminato, non fece che trattenermi quella notte discorrendo della Principessa di Svezia da lui conosciuta in Danimarca, di Milord Fleer praticato a Londra, e de' costumi del Brasile, e del Portogallo, onde era curioso, e me ne trovava pienamente informata. Sentendo da me in quella occasione, che al suo ritorno da Goa capitato sarebbe in Sicilia il Conte Duffeld mio marito, volle da me parola di farglielo tosto conoscere, che me ne sarebbe obbligato. Promisi, e mantenni a suo tempo la mia promessa con soddisfazione non picciola di tuttidue. M'obbligò in oltre la Baronessa sua moglie a farle qualche mia visita, promettendo, che sarebbe venuta anch'essa alla mia solitaria delizia, per divertirsi alcun poco nella più calda stagione.

Ritornò poco appresso dal Cairo per Alessandria il fedele domestico di Madama Carlotta, che a lei portò lettere, e soldi di suo marito, e lettere a me parimenti del mio con altra inclusa del mio buon genitore. Da queste, e da lui fummo entrambe informate, che il messo trova-

va-

vato avea M. Turlei, ſuo padrone a Goa, dove ingegnavaſi trafficando; ma poi ad iſtanza mia il Vicerè l'avea sì bene impiegato, che non più per allora penſava a ritornare in Europa; anzi raccomandato s'era al nuovo ſuo protettore, acciocchè al ſuo vicino ritorno nel Portogallo gli mandaſſe colà nell' Indie con primo incontro la moglie. A me poi particolarmente fu ſcritto, che dentro un anno al più tardi ci rivedremmo in Sicilia, per ricondurmi inſieme co' figliuoli a Lisbona, quando mel permetteſſe lo ſtato de' primi benefattori miei, e la mia gratitudine. Queſte poche, ma obbliganti parole da me lette al Conte, ed alla Conteſſa d'Arbella traſſero ad ambidue dagli occhi, e dal cuore le lagrime.

Per divertirci poi nell'ore nojoſe raccontar ci femmo noi donne dal noſtro viaggiatore Paſquoto gli avvenimenti più conſiderabili dell' ultima ſua ſpedizione. Dal Cairo a Suez incontrò egli ſubito la fortuna d'accompagnarſi con una ſchiava fuggitiva dall'Egitto, e Biſcaglina di naſcita. Avendo coſtei de' denari trafugati ad un negoziante Armeno di lei padrone, ſi accompagnò ſeco lei volentieri per iſpalleggiarla nella ſua fuga, col preteſto che foſſe ſua moglie. Era ella brutta bruttiſſima, e vecchia da farne altrui ſcappare

la

la voglia; ma qual è quella donna, che non si lusinghi di piacere a taluno, e d' essere desiderata in isposa? Pasquoto almeno era giovine, ben fatto della persona, e d'un temperamento vivace, onde s' ingelosì facilmente la compagna sua di verificare il pretesto, e farlo a dirittura suo sposo. Da colei s' era presa la più corta strada del mar rosso, e la più sicura alla fuga sua per giungere all' Indie, dove più facilmente che altrove trovati avrebbe degli imbarchi frequenti, che la tragittassero o in Portogallo, o in Ispagna. Non le mancava che un marito da tenerle buona compagnia, e non lasciò pertanto di tormentare il giovine viaggiatore a sposarla, finchè giunti furono navigando allo stretto di Baalmandel, dove trovarono una flotta Olandese alla vela verso il Capo di Buona - Speranza, onde poi veleggiare in Europa.

La vecchia Biscaglina per mezzo d'un marinajo antico suo conoscente, od amante ne ottenne con qualche stento l' imbarco, per essere trasportata a' primi porti Spagnuoli. Ma il suo fedele Pasquoto seguitarla colà non potea per allora, facendole vedere le lettere, che l' obbligavano d' arrivare fino a Goa per rilevanti affari di quel Vicerè, a cui erano indirizzate. A lei dunque convenne di lasciarlo prose-

guire la sua spedizione, contentandosi discretamente della promessa di raggiungerla a Cadice con prima occasione, somministrandogli ella a tal fine alquante monete d'oro, acciocchè i mezzi non gli mancassero di congedarsi dal suo padrone per tener dietro all'amante. La buona vecchia lo aspetta ancora, e può aspettarlo a suo senno, perchè a Goa ritrovò, in virtù delle lettere mie, migliore fortuna, che non aspettava dalla Biscaglina sua sposa.

Al ritorno poi risparmiossi colui le spese del viaggio in altra più curiosa maniera. Lo fece egli per terra da Baalnandel sino al Cairo, la strada tenendo dell'Indostan, e del Gange con una truppa di venti, e più zingani, tra' quali si mescolò, quasi fosse uno di loro, e a forza di astrologare alla stramba si acquistò tanto credito, che non più sapea come liberarsene, arrivando in Egitto. Quì si pose a tacere il restante; mà il silenzio suo più m'invogliò di sapere come se ne fosse poi liberato. Confessò adunque, che in quella zinganesca famiglia trovata avendo una ragazza Savojarda di circa quindici anni, e di graziose maniere, si lasciò sedurre da certa vecchia supposta sua madre, e Scarabina di nome a farla sua moglie. Gli facilitò un tal matrimonio il pretesto di separarsi da loro colla promessa di ricongiun-

giungersi ad essi dopo d'un anno in Egitto, e gli somministrarono in oltre da far il viaggio di Siracusa, dove creder ei fece di poter fare da' genitori suoi qualche competente raccolta.

Gli domandai, ridendo, dopo queste notizie dove avesse la sposa, essendo io in diritto di vederla, perchè ne conosceva la vera sua madre; al che replicò, che lasciata l'avea in un rustico albergo vicino, e che me la condurrebbe a baciarmi le mani il giorno seguente.

Lo fece di fatto, e trovai in essa una giovine di buona apparenza, che somigliava non poco alla madre sua, moglie infelice del galantuomo Don Pippo, cui s'era salvata per opera mia al Brasile la vita. Gradendo essa la storia de' suoi mal noti natali, ne la informai quanto basta, e me ne fu grandemente obbligata. Il genio di suo marito veramente tendea a ritornare con Madama Carlotta nell'Indie, onde fu seco lei stabilito, che restasse pur col marito sull'albergo vicino, finchè a suo tempo passassero entrambi in compagnia nostra nel Portogallo, e di là poi veleggiassero con Madama Carlotta nell'Indie, a tenore degli ordini, che di colà porterebbe mio marito, o mio padre. Come s'intrecciano mai le umane vicende, e come s'incontrano facilmente le persone

più ſconoſciute, che girano il Mondo, quando appunto ſi dà per diſperato il caſo d'averne novella! Ecco in quali mani andò a cadere una figliuola ben nata per bizzarria della madre, che ſpoſa ſi fece in ſeconde nozze d'un impoſtore ſpiantato, qual era Don Pippo: e che non ſarebbe ſtato di me medeſima, ſe favorita non m'aveſſe la ſorte?

ARTICOLO ULTIMO.

Ritorno mio a Lisbona col marito, e colla famiglia, e conclusione delle presenti Memorie.

NOn credo d'avere omai troppo più che dire di me medesima, perchè dopo gli avvenimenti suddetti non tardarono che pochi mesi a giungermi da Lisbona le nuove, ch'era colà arrivato da Goa mio marito, e che metterebbesi quanto prima in viaggio verso l'Italia. Ci capitò di fatto dentro quell'anno medesimo con soddisfazione inesplicabile della famiglia tutta, e molto più del cuor mio, che aspettavalo da tanto tempo, e ne numerava i momenti. Non si trattenne egli tra noi che quindici giorni, perchè prima di restituirsi al Portogallo, far volle la diversione d'un mese in Sassonia. Prima però che ci andasse, mantenni la parola mia di presentarlo privatamente al Vicerè di Palermo, ed alla Baronessa sua moglie, che l'accolssero con particolar gradimento, e seco lui passar vollero tutte le rimanenti giornate della sua permanenza.

Sinchè andò, e rivenne da Dresda, io non feci, mi sia permesso di dirlo, che

affliggermi, e sospirare, non tanto per la lontananza dello sposo, a cui m'ero già bastevolmente avvezzata, quanto per l'amaro riflesso, che sempre più accostavasi l'imminente partenza mia dalla Sicilia, dove lasciar conveniami due persone a me così care, con pericolo forse pur troppo probabile di non averle a rivedere mai più. Una tacita agitazione era questa all'animo mio, che pace non davami nè giorno, nè notte, e tutti mi amareggiava ad un tratto i più soavi pensieri. Non si crederà per avventura, che ritornando egli alfine dalla Sassonia, io l'accogliessi colle lagrime agli occhi con di lui stupore, non meno che di tutta la casa. Non feci altresì in que' giorni che piangere, qualunque volta incontravami col Conte, o colla Contessa benefattori miei sì amorosi, presentandosi con essi loro alla mia fantasia il non lontano momento, che dovea separarmene forse per sempre.

Chiunque dal lungo corso di queste Memorie non ancora penetrato avesse bastevolmente il mio dolce carattere, da queste sole circostanze dell'ultima partenza mia può formarne un'idea, che degna mi faccia del compatimento suo, e della sua approvazione. La nave Portoghese, che dovea ricondurne tutti a Lisbona, era già da qualche tempo arrivata, e tutto era

pron-

pronto all' imbarco; quando indiſpoſta cadde, ſebben leggermente, la Conteſſa d' Arbella; e non volle più mio marito, che ſi parlaſſe nemmeno d' abbandonarla, ſe non era perfettamente riſtabilita. Chi non vide allora lo ſcambievole noſtro congedo, non vide qualche coſa di tenero, e lagrimevole, che ſervir di ſcuola potea alla miſera umanità forſe un po' troppo inſenſibile in materia di beneficenza, e di gratitudine.

Una famiglia conſiderabile era la noſtra, ſebbene reſtato foſſe a Lisbona mio padre; onde fu noleggiato il vaſcello interamente per noi; e comodiſſimo fu però il viaggio noſtro, benchè verſo lo Stretto di Gibilterra contrariato più giorni da' venti. Approdando a Lisbona, le prime, che mi ſi fecero incontro, furono Donna Stella, e Donna Clotilde, che ſi riputavano allora rinaſcere, in poſſeſſo tornando della mia compagnia. La Sicilia con tuttociò mi reſtava fiſſamente ſul cuore, e s' avvidero tutti, che non ero all' uſo mio allegra, e vivace. Mi reſtarono di fatto dopo quella diviſione amariſſima delle sì torbide immagini nella fantaſia, e de' frequenti tremori nell' animo, che m' intorbidavano tutti i piaceri del giorno, e ſin la notte me ne funeſtavano i ſogni. Vedendolo mio marito, era aſſai ragionevole di

non

non averſene a male, e ſolo meco lagnavaſi di non averlo avviſato a Palermo delle forti impreſſioni melanconiche in me deſtate da quella partenza, poichè ben volentieri ad ogni ſuo coſto laſciata m'avrebbe con due perſone, che tutta meritavano la ſua, e la mia tenerezza.

Non dirò, che in queſta maniera preſago foſſe il cuor mio di qualche avvenimento funeſto, perchè allevata non fui con ſomiglianti pregiudizj troppo ancora comuni al mio ſeſſo. Niente m'avvenne in fatti di male a Lisbona, ſinchè ci reſtai; ma non m'avvenne del pari niente di bene, o di particolare da prolungare di più queſto ſecondo volume delle coſe mie, per farne memoria. Foſſe l'età, che in me s'andava avanzando, o l'ozioſa tranquillità, a cui m'ero abbandonata in un paeſe non di mio piacimento, a me parea allora di non più vivere, perchè le vicende umane, nè le umane paſſioni non mi teneano come prima in continuo eſercizio lo ſpirito. Chi non opera per verità, o non ſi move nel Mondo, non ſi può dire, che viva. La vera vita dell'uomo non conſiſte già nel movimento meccanico, e materiale degli organi ſuoi, ma in quello della mente regolata dalla ragione, da cui dipendono colle paſſioni noſtre le noſtre vicende.

Starei per dire, che deſiderabile non

ſia

ſia d'intendere qualche coſa nella gran Società più numeroſa del Mondo cieco, e ignorante, perchè queſta di tutto ſi appaga, vive allegramente con tutti, e quaſi non penſa che ad eternarſi ſopra la terra, ſe ſtarci doveſſe per mangiar ſolamente, e bere nell'angolo più diſabitato, e ſelvaggio. Intendendola io da gran tempo molto diverſamente, non perciò deſideravo di vivere a queſta materiale maniera: anzi non mi compiacea della vita che per meditare filoſofando quanto non ſi capiva, nè volea capirſi comunemente dagli altri, vivendo più collo ſpirito, che co' ſenſi, e colla materia, onde impaſtata m'avea la natura.

Neceſſitata per tanto a non vivere che così dalle mie circoſtanze, eccomi al fine di queſte Memorie, alle quali aggiunger non ſaprei coſa alcuna, che divertir poteſſe più oltre chi le preſe per mano. Se piacere ſin ora non diedi a' leggitori miei, mi luſingo in parte di non averli nemmeno annojati. Avendo del particolare le avventure della mia vita, non diano altrui da ſoſpettare di non eſſer ſincere, perchè le ho ſcritte col cuor ſulla penna, ſenza maſcherare in menoma parte me ſteſſa. Per avverare il titolo, che ho poſto alle medeſime in fronte, ſembrerà forſe, che troppo poco abbia io detto di mia ſorella, benchè ne ſapeſſi qualche coſa di

più

più. Mi compatirà anche in questa mancanza chi voglia riflettere, che non mai bene si scrive delle azioni altrui, quando non bene se ne sappiano anche i sentimenti più segreti dell' animo, come li sa, o deve saperli una donna, che scriva di sè medesima. Oltre di ciò pensiamo noi in due maniere diverse, siccome fummo diversamente educate, e prendermi io non dovea nelle di lei vicende l'arbitrio di biasimare le cose poco lodevoli, quando era men male tacerle.

Le tacqui adunque mai sempre, piuttosto che pregiudicare alla verità colle adulazioni, o colle menzogne. Non lasciai per questo d' amarla, come s' è veduto, e di farle sempre, dove m' è riuscito, del bene. Non si curerà ella forse giammai di vedere cosa abbia scritto di lei, perchè tanto è nemica del leggere, e dello scrivere, quanto ne son io appassionata sin da' primi momenti, che me ne invaghì la mia educazione. Se vedesse ella ancora come la trattò la mia penna, non ne avrò mai rossore, perchè l'ho sempre compatita nelle sue debolezze medesime, e nel rimanente le ho fatta giustizia. Se Milord fu il primo a sviarla dall' onesto sentiero della virtù, quello fu egli altresì, che per opera mia ne fece l' emenda, rimettendola

dola ſul diritto cammino col farla alfine ſua moglie. Delle vicende ſue ſuſſeguenti non ho nemmeno cercato gran conto dappoi, perchè amavo di non ſaperle, temendole alcun poco contrarie alla maniera mia di penſare, o troppo almeno conformi alla ſua.

Non ha eſſa per ultimo di me biſogno, nè l'ho io di lei, onde ſeguitar poſſiamo ad amarci, ſenza aver inſieme più che un mediocre commercio di lettere, e di tenerezza. Poco io non feci per me, imbarazzata eſſendo da lunghi viaggi continui, e da non interrotti diſaſtri, a raccogliere nella memoria mia quanto m' avvenne di più conſiderabile in trenta, e più anni di vita, la ſofferenza avendo di tutto ſcrivere con molta fatica, e colla tormentoſa incertezza nell' animo di ſaperne arrivare alla fine, e d'eſſer poi compatita da chi ſugli ſcritti miei perder voleſſe qualche mezza giornata. Ci arrivai al termine ſoſpirato, nè più forſe vivendo, m' accaderà altro da aggiungere ai due preſenti volumi, che di molto hanno oltrepaſſate le mie prime intenzioni. Li ſoffra altresì chi li legge, poichè ſe leggendo ſomiglianti avventure, trovato avrà aſſai di meglio, avrà forſe ancora trovato, o troverà del pari qualche coſa

ſa di peggio, come avvenne ſovente a me ſteſſa tra' libri di queſta ſorta, che corrono preſentemente in Italia, e de' quali così liberamente decido, perchè non ne conoſco gli autori, e non intendo per ciò di mettermi con eſſi al confronto.

Io non m' avrò a male ſicuramente, che di me ſi decida alla ſteſſa maniera, perchè ſempre avrò fatto quanto ſi potea da una donna; ed ottenuto avrò il gran fine propoſtomi di ricreare oneſtamente me ſteſſa, ſenza eſſer altrui colle debolezze mie di mal eſempio, o di danno. Faceſſero tutti, e tutte così, che non porterebbero per lo più l' ignoranza in trionfo, per farla ſervir di ſcuſa, o di maſchera all' ozio, al libertinaggio, all' impoſtura, e agli altri pregiudizj del ſecolo, che illuminato ſi vanta, e ſtudia inſieme d' eſſer più cieco de ſecoli trapaſſati. D' una ſola coſa finalmente io mi pento in queſto propoſito, e queſta ſi è di non aver aſpettato a cominciar la mia ſtoria, quando appunto mi trovo d' averla finita, perocchè meno diſtrata eſſendo dalle leggerezze della gioventù, dalle cure domeſtiche, e dai doveri della ſocietà civile, mi ci ſarei impiegata con più diletto, e con più rifleſſione.

Fine della quarta parte, e del Tomo ultimo.